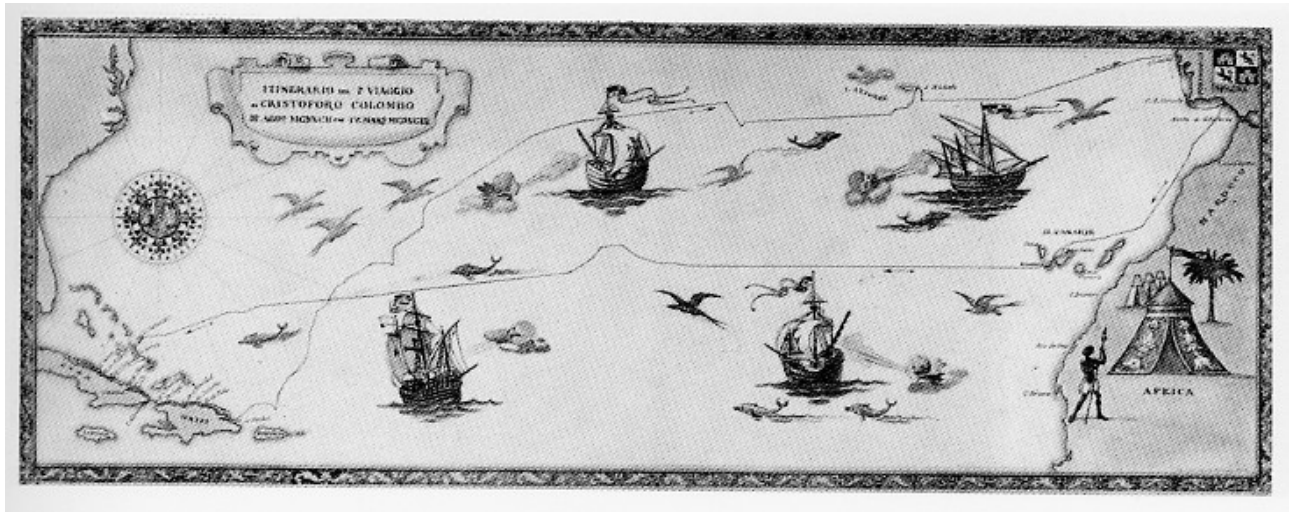


Umberto Bartocci



Una rotta templare alle origini del mondo moderno



*In reverente memoria di Renato Cartesio,
il cui fulgido esempio intellettuale e
spirituale rimane a rischiare una lunga
notte.*



- - - - -

*A Francesca, che ha contribuito alla
laboriosa redazione di quest'opera assai
più che con la comunque preziosa
capacità di aver saputo creare
un'atmosfera domestica estremamente
favorevole ad un tale gravoso impegno...*

Indice

Prefazione, 9

Capitolo I, 13

Dove si discute di quale dovrebbe essere l'interrogativo fondamentale della ricerca storiografica, e della necessità del metodo indiziario per tentare di dargli una risposta.

Capitolo II, 23

Dove si concretizza il discorso precedente con riferimento alla "rivoluzione copernicana", e si valuta quanto credito si possa dare alla ricostruzione "ufficiale" delle origini della scienza moderna, e più in generale degli avvenimenti che ad essa si accompagnarono e seguirono.

Capitolo III, 35

Dove ci si chiede in particolare se si può veramente credere a quanto viene raccontato su Cristoforo Colombo e la sua grande avventura, e si comincia con l'esaminare l'ereticità della cosmografia colombiana, a favore della quale sembra intervenire addirittura un Papa.

Capitolo IV, 55

Dove cercando di delineare un po' più verosimilmente la reale figura di Colombo si finisce con il dover fare i conti con le aspirazioni e le strategie di una minoranza perseguitata ma potente, e ci si trova a proporre un'ipotesi sul perché del nome America.

Capitolo V, 85

Dove studiando la genesi della grande scoperta si punta l'attenzione sul regno del Portogallo, e fa la sua apparizione a sorpresa l'ombra misteriosa dei Cavalieri del Tempio.

Capitolo VI, 115

Dove si fa un po' di storia di un leggendario ordine di monaci guerrieri, fino a una tragica svolta.

Capitolo VII, 139

Dove si ricordano gli avvenimenti collegati a una celebre inchiesta, e alla fine (ufficiale) dei Templari.

Capitolo VIII, 149

Dove si discutono alcune ipotesi sulle ragioni meno palesi della persecuzione dei Templari, e si parla di una divinità femminile di nome Sophia, di un "Bafometto" che si trova a Firenze, e perfino della famosa "sindone".

Capitolo IX, 175

Dove si accenna a un dibattito tra "colpevolisti" e "innocentisti" che non si placherà mai, e se ne dà un nuovo esempio particolare.

Capitolo X, 209

Dove si formula una congettura sulla vera identità di Cristoforo Colombo.

Capitolo XI, 225

Dove si ritorna sul retroterra scientifico della vicenda di Colombo, analizzando se è plausibile che questi avesse effettivamente intenzione di raggiungere ... l'Asia, e se la scoperta dell'America sia stata quindi, come si afferma comunemente, un clamoroso caso di *serendipity*.

Capitolo XII, 239

Dove il discorso precedente si rafforza a partire da un'antica "dimostrazione logica" dell'esistenza di un Nuovo Mondo, e si suggeriscono alcuni dei modi con cui Colombo avrebbe potuto calcolarne la distanza dalle coste europee.

Sintesi dell'ipotesi sulla questione colombiana illustrata nel corso dei capitoli precedenti, 257**Capitolo XIII, 265**

Dove si fa un passo avanti nella storia, investigando se sia possibile rintracciare legami diretti tra l'ambiente di Colombo e quello di Copernico, e si mettono in luce alcuni aspetti particolari della figura di un "umile fraticello polacco".

Capitolo XIV, 287

Dove si parla ancora un po' di templarismo e massoneria, e di personaggi quali Francesco Bacone e Giordano Bruno.

Capitolo XV, 323

Dove si discute del "caso Galileo", e si cerca di comprendere se, date le conoscenze dell'epoca, le differenze tra il sistema tolemaico e quello copernicano fossero tali da giustificare, sotto il profilo esclusivamente scientifico, tanta accesa polemica.

Capitolo XVI, 367

Dove si intuisce che questa storia non finisce al punto in cui siamo costretti a lasciarla, e si accenna ad alcuni suoi recenti sviluppi, quali darwinismo, relatività, logica matematica, e ad una possibile origine non spontanea degli *états d'esprit* che condizionano la nostra epoca.

Congedo, 387

Quadro cronologico riassuntivo dei principali avvenimenti collegati alle ipotesi formulate nel presente libro, 393

Indice dei nomi, 399

Prefazione

[...] uno storiografo deve affidarsi più alla selezione dei fatti che alla mole dell'esposizione. Poche pagine d'un Georg Obst valgono più di tutta la *Storia della finanza* d'un D.R. Dewey, perché l'Obst cerca di far capire il lettore. Il Dewey ha cercato di far un libro utile ai padroni della plutocrazia.
(Ezra Pound, *Lavoro ed usura*)

Durante un ormai pluridecennale insegnamento del corso di "Storia delle Matematiche" presso l'Università di Perugia, l'autore ha sviluppato ben determinate convinzioni sull'attiva presenza di talune "società segrete", con precisi orientamenti ideologici, nelle origini della scienza moderna, e oltre, sullo sfondo di un conflitto filosofico-politico per certi versi tuttora in atto. Esse sono sfociate dieci anni fa nella redazione di un'opera "di nicchia", *America: una rotta templare - Sentieri segreti della storia (Un'ipotesi sul ruolo delle società segrete nelle origini della scienza moderna, dalla scoperta dell'America alla Rivoluzione copernicana)*, che fu coraggiosamente pubblicata dalle Edizioni Della Lisca di Patrizia Consolo Boaretto (Milano, 1995), e nella costruzione di un sito Internet, il cui URL attuale è:

<http://www.cartesio-episteme.net>,

nel quale la detta problematica è stata ulteriormente discussa, grazie pure alla collaborazione di diversi studiosi "indipendenti" (e alla realizzazione della rivista *Episteme - Physis e Sophia nel III millennio*, che lo scrivente ha avuto modo di curare per un quinquennio – ad essa si farà varie volte riferimento nel seguito¹).

¹ Il motto della rivista è costituito da un'osservazione del filosofo Pietro Abelardo (1079-1142): «Nessuna dottrina è così falsa da non contenere qualche verità [...] nessuna discussione tanto frivola da non poter trarre da essa qualche insegnamento» (*Dialogo tra un filosofo, un giudeo e un cristiano*, 65-70; uno degli ultimi scritti dell'autore, rimasto incompiuto). Il brano originale è il seguente: «Nulla quippe, ut quidam nostrorum meminit, adeo falsa est doctrina, ut non aliqua intermisceat vera, et nulla adeo frivolum esse disputationem arbitror, ut non aliquod habeat documentum». L'autore fa qui rimando a un passo delle *Quaestiones evangeliorum libri duo* (40.2) di S. Agostino: «Nulla porro falsa doctrina est quae non aliqua vera intermisceat», aggiungendovi però un complemento essenziale. Si presume di far cosa utile al lettore informando che tutte le opere di S. Agostino sono reperibili in rete, in latino e in italiano, nell'ottimo sito: <http://www.sant-agostino.it/index2.htm>.

Recentemente alla "questione templare" si è tornati a dare nuovo grande risalto, per il tramite anche di pubblicazioni tendenti talora alla ricerca del "sensazionale" piuttosto che del "vero", nell'evidente convinzione che il secondo risulti meno "vendibile" del primo. L'attuale irreperibilità del testo succitato ha suggerito quindi l'opportunità di una sua "riedizione", comprendente però, a parte diverse doverose correzioni, pure numerosi aggiornamenti (che tenessero conto delle "novità" accumulate nel giro di un decennio ad alta densità di informazione) e soprattutto ampliamenti (per esempio in immagini, documenti, quattro nuovi capitoli dedicati alla storia templare, *etc.*).

Ci ha animati all'impresa l'intento che il libro (suddiviso, sebbene non formalmente, in tre parti, riguardanti: la scoperta dell'America, la questione templare, la rivoluzione astronomica e le sue conseguenze) potesse diventare in tal modo un strumento più utile e completo, ai soli fini eventualmente di semplice consultazione. Per le dette ragioni, esso si presenta nel complesso "disuguale", in qualche punto "frettoloso" (la mancanza di tempo ha sempre caratterizzato la vita dell'autore, impegnato su molteplici fronti), contenente probabilmente delle "sviste"² (ma riteniamo che anche 100 dettagli errati non siano in grado di modificare un quadro sostanzialmente corretto). Si spera che esso sia capace in ogni caso di assolvere il compito che avevamo in mente: fungere da "guida" per chi volesse comprendere alcuni punti salienti della storia della "modernità".

Abbiamo inteso fare il punto su quanto possa essere ritenuto leggenda e quanto invece realtà su argomenti di grande attualità, di contro al parere corrente espresso dall'ambiente colto "ortodosso", secondo cui si tratterebbe viceversa di sole "fantasie", partorite dal talento di romanzieri anziché di storici, sia pure "dilettanti", quali peraltro il sottoscritto (del resto, la conoscenza più significativa è proprio quella che si raggiunge per puro "diletto"), adatte pertanto esclusivamente a un pubblico "ingenuo". D'altronde questo giudizio appare purtroppo legittimato, come si diceva, da indubbie esagerazioni alla ricerca di *scoop*, che nel caso della scoperta dell'America propongono, senza particolari elementi a supporto, Templari che vanno e vengono tranquillamente dal Nuovo Mondo; Colombo frutto addirittura degli amori di un Papa, che anzi avrebbe insieme al figlio effettuato viaggi oltre oceano prima del fatidico 1492; straordinarie conoscenze scientifiche occulte che emergono dagli abissi del tempo, o perfino da quelli dello spazio; *etc.* Il

² L'autore si scusa invece vivamente per eventuali errori-orrori che possano essergli involontariamente sfuggiti, e ringrazia in anticipo quanti gli permetteranno di apportare correzioni, promettendo di darne tempestiva pubblica comunicazione nel sito Internet citato.

lettore non si aspetti dunque racconti di carte misteriose, che giungono dai più nascosti recessi delle piramidi, o dalle biblioteche di Atlantide; tesori favolosi (quali l'Arca dell'alleanza, o ... il Graal) sepolti in luoghi indicati da messaggi in codice, in attesa solo dell'Indiana Jones di turno che sappia decifrarli e quindi dissepellire tali meraviglie; fenomeni soprannaturali o interventi di ... extraterrestri.

Noi illustreremo invece qui gli esiti di un lungo e faticoso cammino della "ragione", sia pure in tempi di grandi contraddizioni e conflitti con il lato irrazionale dell'essere umano (si potrebbe aggiungere: come sempre), con il costante aristotelico proposito di procedere alla ricerca di un "giusto mezzo" tra un eccesso e l'altro. Poiché tutto (o quasi) è già stato detto e scritto, dopo esserci aggirati in una sorta di gigantesca "biblioteca di Babele", il nostro lavoro è consistito sostanzialmente in un'operazione di "scelta"³ di quelle interpretazioni che meritavano di andare a comporre il quadro, la ben nota cornice (il complesso dei fatti storici accertati) rimanendo naturalmente sempre la stessa.

Al termine del nuovo sforzo, a dieci anni di distanza dal precedente, siamo tuttora persuasi che il "caso Colombo" sia particolarmente istruttivo, e che un suo approfondimento in direzioni sovente ignorate dalla ricerca più autorevole possa giovare non soltanto a una migliore comprensione di un passato non troppo lontano, ma anche di un inquietante presente imperialista ed aggressivo (con la conseguenza scontata che se di taluni argomenti era difficile parlare con franchezza qualche tempo fa, oggi lo è ancora di più), che di certe utopie "mondialistiche" templari sembra essere stato, nel bene e nel male, la concretizzazione.

UB, Perugia, ottobre 2005

³ Scelta, abbiamo detto, e quindi "intelligenza", nella derivazione del termine da *inter* + *legere*, con l'*inter* che rafforza l'idea di raccogliere, scegliere, presente in *legere* (oltre ovviamente al nostro "leggere"), d'onde in latino il verbo *intellegerere*, o anche *intelligere*. Un'etimologia più discutibile propone invece *intus* + *legere*, cioè leggere, o guardare dentro, che riavvicinerebbe l'intelligenza all'intuizione (cfr. le note 26 e 289).

Avvertenze

- Ai fini della citata completezza, sono state inserite numerose citazioni in lingua originale, le quali sono state tradotte (e per di più riassuntivamente) solo di rado. Ma, a parte l'inglese la cui conoscenza è oggi assai diffusa, francese e latino sono lingue tanto affini all'italiano che il lettore ben disposto non farà fatica a comprenderle, almeno nelle linee essenziali, semmai con l'aiuto di un dizionario. Gli altri potranno tranquillamente ... saltarle, come pure potranno saltare alcuni passaggi "matematici" coloro che non amano troppo tale materia.

- E' opportuna una nota sul senso dei cospicui riferimenti bibliografici che sono stati inseriti a integrazione della precedente edizione. Talvolta essi hanno il ruolo di semplice promemoria, per i lettori e per l'autore stesso, allo scopo di rispondere alla domanda: ma da dove viene questa informazione? Talaltra, essi costituiscono uno spunto per ulteriori approfondimenti, che attualmente grazie ad Internet sono possibili anche relativamente a testi fino a solo pochi anni fa inaccessibili alla stragrande maggioranza. La progressiva affermazione della rete costituisce in effetti la grossa novità intercorsa dal 1995 ad oggi, e pure se si tratta di uno strumento da utilizzare in determinati frangenti con una certa attenzione⁴, la sua funzione rimane a nostro parere preziosissima, come si avrà modo di constatare nel seguito. Di essa ci siamo in qualche punto giovati (in notizie e in immagini) per guadagnare tempo, senza poter ovviamente nominare tutte le fonti di cui abbiamo fatto un uso "minore" (talune pagine si sarebbero altrimenti tramutate in una "scabbia" di http, www), dopo un paziente lavoro di selezione, verifica e assemblaggio. Sono stati invece adeguatamente segnalati i debiti "maggiori", sperando che alla fine non ne sia sfuggito nessuno.

⁴ Non del tutto a torto Amy Scerba, della Carnegie Mellon University, in un suo splendido sito dedicato al "mito di Lilith" (che alla lontana ha qualcosa a che fare anche con la nostra storia) mette in guardia dagli «*Internet pseudo-scholars*», che giudiziosamente accomuna subito dopo però ai «*professional researchers alike*», un'onesta ammissione di cui avremo modo di riparlarne.

Capitolo I

Dove si discute di quale dovrebbe essere l'interrogativo fondamentale della ricerca storiografica, e della necessità del metodo indiziario per tentare di dargli una risposta.

Holmes prese la borsa, e scendendo nell'avvallamento, spinse la stuoia in posizione orizzontale. Poi stendendosi sopra faccia a terra e appoggiato il mento sulle mani, prese ad esaminare attentamente la mota tutta calpestata che si stendeva dinanzi a lui.

- Perdinci! - esclamò a un tratto - Questo che cos'è? Si trattava di un cerino mezzo bruciacchiato, e talmente coperto di fango da sembrare a tutta prima un minuscolo frammento di legno.

- Non so come abbia fatto a non vederlo - disse l'ispettore con aria seccata.

- Era impossibile vederlo, poiché era affondato nel fango. Io l'ho veduto semplicemente perché l'ho cercato.

(Sir Arthur Conan Doyle, *Le memorie di Sherlock Holmes*)

Si è discusso, e si continua a discutere, sulla legittimità e sul valore dell'uso del "metodo indiziario" nella ricostruzione razionale di avvenimenti storici. Esemplare è a tale proposito una recensione di Umberto Eco⁵, che contesta a priori ogni tentativo di rintracciare indizi di una persistenza dell'organizzazione templare (di cui in questo libro ci occuperemo in maniera speciale) in vicende verificatesi ben oltre la scomparsa forzata dell'ordine, quasi che sia veramente più plausibile ritenere che i cavalieri sopravvissuti alla persecuzione «con la paura che si erano presi, [abbiano] cercato di rifarsi una vita altrove, in silenzio», anziché tentare qualche forma di resistenza e di rivincita entrando in clandestinità, come invece a noi sembra più naturale.

Una siffatta opinione, che distingue (ovviamente) gli studi storici "seri" ed "affidabili" dagli aborti effettuati dalle «mezze calzette di tutti i tempi e di tutti i paesi», si conclude facendo (come al solito pessimo, ancorché abbastanza improprio) uso dell'ammonimento wittgensteiniano, «Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere»; a utilizzare ancora una volta questo pensiero con un intento critico non costruttivo a difesa della chiusura della mente, ad elevare

⁵ "Storia e mito dei Templari", *L'Indice dei libri del mese*, gennaio 1992 (si tratta di una recensione al libro di Peter Partner nominato nella nota 155).

una barriera di impossibilità, un moderno *nec plus ultra*, con cui segnare i confini tra il campo delle vere scienze (e dei veri scienziati) da quello delle pseudo-scienze⁶.

Peccato però, per chi sostiene simili opinioni, che invece i confini tra i due settori si trovino in verità più spesso marcati da semplice corporativismo, e da quella sorta di "pigrizia accademica" alla quale fa riferimento Benedetto Croce quando rileva tristemente che:

«La maggior parte dei professori hanno definitivamente corredato il loro cervello come una casa nella quale si conti di passare comodamente tutto il resto della vita; da ogni minimo accenno di dubbio vi diventano nemici velenosissimi, presi da una folle paura di dover ripensare il già pensato e doversi mettere al lavoro. Per salvare dalla morte le loro idee preferiscono consacrarsi, essi, alla morte dell'intelletto».

Va da sé, questo frequente atteggiamento dei "professionisti" della cultura deve essere celato sotto abbaglianti paludamenti, ed ecco perciò l'esaltazione di un metodo con cui sia possibile senza eccessiva fatica distinguere il grano dalla gramigna, i buoni dai cattivi, o, per restare nel campo che ci interessa, la storia dalla "fantastoria", o peggio dalla "paranoia ermeneutica". In effetti però, il famoso metodo assomiglia di solito assai più alle regole di un galateo che ad una serie di indicazioni formulate allo scopo di "ben condurre la propria ragione", e quindi una ricerca, ma risulta facile così classificare come "spazzatura", con la quasi assoluta certezza di essere imitati ed apprezzati da legioni di accademici (preoccupati principalmente di questioni di progressione della carriera, propria o dei propri "seguaci"⁷, e della produzione dei relativi titoli), anche onesti tentativi di comprensione ed interpretazione di particolari avvenimenti storici, e di individuazione delle loro "cause nascoste".

Che poi, a ben vedere, sarebbe forse maggiormente comprensibile la preferenza per i prodotti formalmente ineccepibili di coloro che hanno ricevuto dall'apparato, peraltro dopo un lungo condizionamento culturale, il

⁶ Né è da credere che tale divisione passi soltanto per il campo delle cosiddette scienze umane o morali, perché viene utilizzata anche nell'ambito delle scienze naturali, allo scopo di screditare il lavoro di quanti si dichiarino poco convinti dei "dogmi" accettati dalla comunità degli addetti ai lavori, e propongano delle ricerche in direzioni "eccentriche". Tra i casi più noti al grande pubblico c'è quello sulle ricerche relative alla "fusione fredda", mentre meno nota è la "resistenza" nei confronti delle irrazionalità introdotte nella fisica moderna a partire dalla teoria della relatività di Albert Einstein (1905). Se ne accennerà un poco nell'ultimo capitolo.

⁷ Forse non è troppo noto che l'università e la ricerca sono oggi in Italia sostanzialmente organizzati per "bande" (piccole e grosse), che si spartiscono fondi, posti, etc..

crisma canonico che autorizza all'insegnamento e alla ricerca, se di tanti punti salienti della storia ci venisse offerta dalla *vulgata* ufficiale una ricostruzione credibile⁸. Influenzata invece dal proposito di non scontrarsi con i tabù ideologici dell'epoca, e da un ideale astratto di perfezione accademica, ecco che sovente la storiografia "ufficiale" si alimenta di dettagli marginali (i soli oggetti di studio che non facciano correre troppi "rischi" a chi li indaga⁹), e accade che provengano soprattutto da "dilettanti" (nel nostro libro ne citeremo diversi), che nutrono ambizioni che vanno al di là del ristretto orizzonte degli "specialisti", le opere più interessanti perché di maggiore respiro¹⁰. Per accennare brevemente al punto del contendere, la critica si limita sempre sostanzialmente allo stesso luogo comune:

"Vogliamo le prove, le prove *materiali* delle tue affermazioni. Dove sono i documenti che le confermano? Le deduzioni non costituiscono prova".

⁸ Noam Chomsky ad esempio parla (tra l'altro) di questo fatto in una intervista apparsa sulla rivista *Rolling Stone* (Maggio 1992), ricordando come da bambino avesse avuto spesso la tentazione di alzarsi a dire, di fronte a qualche affermazione del suo insegnante relativa alla storia americana (così assurda che gli veniva da ridere): «*That's really foolish. Nobody could believe that. The facts are the other way round*», ma di essere stato già fin da allora consapevole della circostanza che agendo così spontaneamente avrebbe corso il serio rischio di andare a finire nei guai. Nelle righe successive Chomsky si occupa del condizionamento e della selezione accademica, nei quali sembra giocare una parte non trascurabile l'inclinazione all'obbedienza e alla sottomissione. Emilio Michelone, in un'opera di cui avremo modo di riparlare (*Il mito di Cristoforo Colombo*, Varani, Milano, 1985, p. 28) afferma allo stesso riguardo: «Mi rendo conto, d'altro canto, di propugnare una tesi scabrosa da qualunque lato la si riguardi. E non tanto per il metodo di interpretazione, che, ove risulti inattendibile, viene rifiutato, quanto per le suggestioni mesmeriche del tirocinio pedagogico di convalida [...] il condizionamento culturale è il rullo portante dell'acquisizione mnemonica, specie nello stadio prescolare e scolastico. Solo più tardi, con lo sviluppo della maturità intellettuale, può sopraggiungere il rifiuto del condizionamento, anche se, come succede spesso, l'apparato sociale ha l'interesse motivato o affettivo a prolungarne la conservazione».

⁹ Fanno eccezione naturalmente i grandi studi generali, che allora però debbono essere autorizzati (e finanziati) da qualche grosso "committente".

¹⁰ Se gli storici professionisti avessero svolto davvero finora il loro mestiere, ci sarebbe meno bisogno dei dilettanti: sono troppi gli eventi della cui "sostanza" hanno capito poco, e tanto della storia moderna quanto di quella antica, come avremo modo di accennare nel seguito. Oggi purtroppo la maggior parte degli storici professionisti si considera soddisfatta dello studio diligente di qualche archivio, epistolario, etc., e o non si interessa per principio del ruolo che siffatta documentazione amorevolmente curata possa rivestire nella formulazione di un quadro generale storico, o ne fraintende spesso (in buona o in cattiva fede) l'autentico significato. Geminello Alvi, economista grande esperto di finanza internazionale, osserva nel suo straordinario libro *Dell'Estremo Occidente* (Marco Nardi, Firenze, 1993, p. 451): «Ma del resto io domando: esistono storici di questo secolo [...] ? Quelli che ho letto mancano di fuoco, al più onesti compilatori, archivisti».

Richiesta questa che appare a prima vista assolutamente legittima, ma che resiste ad una semplice analisi soltanto al livello elementare in cui è ovvia, e quindi superflua, dal momento che ogni tentativo di ricostruzione storica ha il suo punto di partenza in una "realtà documentaria", che comprende però anche la valutazione di tracce, indizi, moventi, testimonianze scritte e verbali (voci e tradizioni), opere materiali, mappe, strumenti, silenzi ed omissioni contrapposte a "zone di brillantezza sospetta"¹¹, etc.; in una parola, tutti i frammenti che restano lì davanti alla nostra attenzione come il fondamento sul quale edificare quel processo deduttivo che consente (nei casi fortunati) di conoscere, o di congetturare a buon diritto, l'esatto svolgersi degli avvenimenti di un ormai invisibile scomparso passato. Il compito dello storico autentico, più che di restare impigliato «tra le piccolezze confuse della "lettera che uccide"»¹², resta sempre quello di tentare di rintracciare l'esile filo della verità vagliando complessivamente l'insieme dei segni che gli provengono da tempi lontani, avendo a disposizione gli unici strumenti della propria libera e autonoma ragione, e un criterio di verosimiglianza¹³, i soli che gli permetteranno di individuare i nessi significativi, sottolineare le coincidenze eccezionali, stabilire una trama convergente di dati su cui elaborare delle ipotesi, e successivamente confrontarle tra loro, cercando di determinarne la maggiore o minore "probabilità".

Alla pazienza metodica ed all'accuratezza scrupolosa con le quali svolgere il lavoro di ricerca preliminare negli archivi e nelle biblioteche, o nelle interviste a persone, lo storico dovrà accompagnare pertanto: intuizione creativa; immaginazione; capacità di "inferenza abducente"; talento nell'immedesimarsi in persone diverse di periodi diversi, allo scopo di riuscire a respingere i tentativi di dissimulazione coperti dalla polvere del tempo; bravura di saper leggere tra le righe per distinguere le (eventualmente poche) certezze dalla ragnatela di bugie; volontà di aggiungere, ricostruendole nella mente, alle numerose storie scritte dai vincitori e dai persecutori quelle che sarebbero state scritte dai perseguitati e dai vinti; etc., con il proposito ultimo di presentare al proprio (e all'altrui) intelletto una possibile soluzione di qualcuno dei molti enigmi che ci offre la storia; soluzione che sarà però tanto più convincente quanto più affonderà le sue radici nella plausibilità, che non su una mitica

¹¹ Per usare un'espressione di E. Michelone, *loc. cit.* nella nota 8, p. 35.

¹² Dalla prefazione al libro di Luigi Valli, *Il linguaggio segreto di Dante e dei "fedeli d'amore"* (Optima, Roma, 1928; Melita, Genova, 1988).

¹³ A chi volesse obiettare che tra "vero" e "verosimile" può correre una grande differenza, si risponderà che la differenza tra "verosimile" ed "inverosimile" è ancora maggiore. Per quanto concerne la prima coppia di attributi, basterà non confondere, quando si scende nel terreno della prassi, le "certezze" con le "supposizioni", ancorché ben fondate.

irraggiungibile certezza "scientifica"¹⁴.

La necessità dell'intervento di un "professionista" per interpretare le vicende di tempi passati senza correre il rischio di leggerle con ottiche temporalmente incongrue è in effetti un altro dei punti di forza di chi difende il "metodo" di cui si vuole qui ridurre l'importanza. In realtà anche tale ammonizione in fondo non dice nulla di nuovo, oltre allo scontato precetto di fare bene attenzione a non commettere errori banali nell'impresa di investigazione che stiamo cercando di descrivere e suggerire, e quindi ad esempio nel calarsi nei panni di persone di epoche e società differenti. Errori possono pure capitare, ovviamente, e opportunamente rileva in proposito Marguerite Yourcenar:

«Tutto ci sfugge. Tutti. Anche noi stessi. La vita di mio padre la conosco meno di quella di Adriano. La mia stessa esistenza, se dovessi raccontarla per iscritto, la ricostruirei dall'esterno, a fatica, come se fosse quella d'un altro. [...] Il che non significa affatto, come si dice troppo spesso, che la verità storica sia sempre e totalmente inafferrabile; accade della verità storica né più né meno come di tutte le altre: ci si sbaglia, *più o meno*» (dai "Taccuini di Appunti" annessi alle sue straordinarie *Memorie di Adriano*, Nuovi Coralli Einaudi, Milano, 1981),

ma il lavoro di una persona dovrebbe essere giudicato, piuttosto che sulla base di un principio di autorità, o di corrispondenza a dei canoni (ideologici o formali), su quella delle sue «intenzioni ed illuminazioni», come esige giustamente il protagonista del racconto di Jorge Luis Borges "Il miracolo segreto" (dalla raccolta *Finzioni*, Einaudi, Torino, 1955). Per il resto però, ciò che si può contestare è la pretesa epistemologica che costituisce il fondamento dell'opinione in esame, e cioè che gli uomini di periodi passati siano radicalmente differenti da quelli di oggi, quasi che non condividessimo con loro uguali bisogni, passioni, aspirazioni, timori, o le stesse categorie strutturali del pensiero, caratteristiche comuni che ce li rendono invece comunque vicini. Quindi riteniamo molto significativo, ed efficace, il proposito espresso da Simon Wiesenthal in relazione al suo noto studio su

¹⁴ Il termine "scientifico", di cui oggi si abusa in tutta una serie di situazioni nel quale è assolutamente fuori luogo, finisce con il produrre nello scrivente un effetto sgradevole, per l'implicito richiamo a delle pretese esattezza, oggettività e superiorità della scienza che non esistono affatto, anche se in loro nome si contrabbandano talvolta come prodotti dello "spirito di verità" delle precise scelte ideologiche. Non ci sarebbe nulla da obiettare se con tale aggettivo ci si riferisse all'impresa dell'edificazione della conoscenza in generale, ma purtroppo esso viene utilizzato con un'accezione per contrasto, che sembra soltanto il (cattivo) frutto di una disdicevole moda.

Cristoforo Colombo¹⁵ (di cui avremo modo di parlare diffusamente in seguito):

«Io mi sono detto: dimentica che sono passati 450 anni, consideralo fuori dal suo passato immediato che per molti nostri contemporanei sembra ancora presente. Paragonalo con gente che conosci e forse avrai di lui un'immagine accettabile» (p. 121).

Il lavoro dello storico è pertanto da assomigliare maggiormente allo sforzo di un investigatore, o di un magistrato, che indagano sull'individuale e su elementi malcerti, spesso artefatti a bella posta dal colpevole, senza alcuna possibilità di quantificazione, che non a quello di uno "scienziato", il quale studia una ben differente fenomenologia, e si occupa in laboratorio di eventi ripetibili un numero illimitato di volte, a cui può di conseguenza applicare le regole del calcolo e le "certezze della matematica"¹⁶.

Come il lettore accorto avrà già immaginato, lo scrivente è un appassionato "giallista", ed è rimasto evidentemente suggestionato, più che dal successo, dal metodo di indagine di personaggi quali il Monsieur Dupin di Edgar Allan Poe e lo Sherlock Holmes di Arthur Conan Doyle. Ricordiamo ad esempio il principio-guida del secondo (che peraltro ritroveremo talora citato in inizio di capitolo).

«Questo procedimento [...] ha inizio dalla supposizione che una volta eliminato tutto ciò che è impossibile, quel che rimane, per quanto improbabile, non può che essere la verità. Può darsi benissimo che si presentino parecchie spiegazioni, nel qual caso si deve provare e riprovare finché l'una o l'altra di queste non offrano una somma convincente di convalide» (*Il taccuino di Sherlock Holmes*).

Date per scontate le analogie tra indagine storica ed investigativa, e per acquisita la circostanza che gran parte della storia è anche in qualche misura

¹⁵ *Operazione Nuovo Mondo - I motivi segreti del viaggio di Cristoforo Colombo verso le Indie* (1973; Garzanti, Milano, 1991). A proposito di quest'opera vedi anche la nota 452, in cui si riporta il giudizio che ne dà l'illustre colombista Paolo Emilio Taviani, del quale pure avremo modo di riparlarne.

¹⁶ Buffo che tale espressione venga utilizzata da sostenitori della "modernità" i quali ignorano evidentemente il recente lavoro dello storico della matematica Morris Kline, che interpreta le conseguenze del famoso "teorema di incompletezza" del logico austriaco Kurt Gödel (1931) riferendo anche a questa plurimillennaria disciplina il concetto di "perdita della certezza" (*Mathematics: The Loss of Certainty*, Oxford University Press, 1980; trad. it. *Matematica la perdita della certezza*, Mondadori, Milano, 1985). Si tratta di una questione che riprenderemo nell'ultimo capitolo.

una storia "criminale", diventa allora sorprendentemente patetica la dichiarazione di Gaetano Arfè (*Unità*, 20.11.1993), e di tutti gli storici che come lui proclamano di volersi rifiutare di fare "dietrologia", il quale ammette candidamente che:

«Nella mia pratica di storico e di giornalista non ho mai avuto il gusto di indagare sui retroscena della storia e della politica, su quello che non avviene alla luce del sole».

C'è da chiedersi quanto abbia potuto comprendere Arfè con tale principio di tante delle vicende che hanno purtroppo caratterizzato la più recente storia politica italiana.

Per restare nell'ambito della metafora di tipo giudiziario, sembra quasi, di fronte a certe critiche, di avere a che fare con il medesimo tipo di "gelosia" che può provare il semplice poliziotto destinato a raccogliere le prove materiali di qualche misfatto nei confronti dell'investigatore che, senza sporcarsi direttamente le mani sul campo, le coordina e vaglia poi tutte insieme, cercando di costruire un quadro di riferimento concettuale in cui ogni frammento assuma il corretto significato. Nel nostro caso, nessuna forza esterna vieta allo storico di rivestire simultaneamente entrambi i ruoli, se non la propria stessa rinuncia, e il peccato di non aver saputo resistere alla tentazione della "specializzazione", piaga oggi largamente diffusa tra gli operatori culturali in tanti disparati settori. E' l'adesione ad una specializzazione che impedisce di discernere, specialmente nella storia, il panorama generale¹⁷, e nella definizione del giusto valore da assegnare alle opinioni di numerosi pretesi "esperti" non si può non tenere conto di questo dato di fatto (né si dimentichi d'altronde che gli esperti sono attualmente di solito persone che sanno molto ... di poco, e che parecchia verità è contenuta nella battuta: "a ogni esperto corrisponde un esperto uguale e contrario").

A tale disarmonico intrico tra storia, e più in generale tutte le cosiddette scienze morali, o umane, e scienze "naturali", ha già posto brillantemente attenzione Carlo Ginzburg¹⁸, rilevando l'esistenza di quella che potremmo definire una seduzione operata su una classe di studiosi dal successo di un'altra.

¹⁷ Quando la rinuncia a una sintesi non sia in realtà una premeditata, consapevole, operazione di depistaggio, in favore del sostegno a una tesi più gradita a coloro da cui la carriera di uno storico (e di un giornalista) può dipendere.

¹⁸ "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in *Crisi della ragione - Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, a cura di Aldo Gargani, Einaudi, Milano, 1979, p. 92.

«L'indirizzo quantitativo ed antiantropocentrico delle scienze della natura da Galileo in poi ha posto le scienze umane in uno spiacevole dilemma: o assumere uno statuto scientifico debole per arrivare a risultati rilevanti, o assumere uno statuto scientifico forte per arrivare a risultati di scarso rilievo»¹⁹.

Detto ciò, di fronte ai lavori di coloro che producono delle ipotesi interessanti, ancorché a volte azzardate o premature (ma possibilmente feconde allora di nuove ricerche ed imprevisti approfondimenti), critiche di sapore corporativo, o richiami ad una professionalità di metodo, appaiono, più che ininfluenti, semplicemente irritanti²⁰, visto che non è vantaggioso, per chi avesse come obiettivo esclusivo il raggiungimento della verità²¹, respingere delle intere visioni d'assieme a partire dalla sola circostanza che esse possano essere confutate in qualcuna delle singole parti su cui sono state edificate o, peggio, unicamente per qualche difetto relativo alla forma con la quale sono presentate. Così si esprime ad esempio Alfonso Ricolfi, fatto evidentemente oggetto di simili critiche per studi pure interessantissimi sulla questione del "linguaggio segreto" dei "Fedeli d'amore"²².

«Poiché se si accetta [questa teoria], sia pure in via provvisoria e come pura "ipotesi di lavoro", si può, è vero, correre il rischio di qualche avventura pericolosa, ma si può anche trovare un filo di Arianna là ove prima esisteva la tenebra [...]. Terreno infido, il nostro, sta bene; e che per ciò? Solo i poltroni dell'intelletto sono padroni di rimanersene a riva a irridere ogni tentativo di esplorazioni ulteriori fra queste malagevoli sirti»²³.

¹⁹ L'aver notato l'antiantropocentrismo come una delle caratteristiche ideologiche comuni allo sviluppo di tutta la scienza moderna, e non soltanto di quella delle origini, è un altro dei meriti di Ginzburg. Tale filo conduttore merita di essere sviluppato in una storia del pensiero scientifico diversa dalle tante apologetiche o eccessivamente specializzate che esistono.

²⁰ Nei continui richiami alla "certezza delle prove", o alla necessità di un esperto che autorizzi ufficialmente quanto è legittimo venga divulgato (Internet ha costituito finora uno dei pochi mezzi per consentire la diffusione di determinate notizie, sfuggendo almeno finora ai tentativi di censura), non si possono non avvertire echi di certi recenti episodi delle cronache italiane, e diventa d'obbligo il riferimento al "professore" protagonista del racconto di Leonardo Sciascia "Filologia" (dalla raccolta *Il mare colore del vino*, Einaudi, Torino, 1973), con i suoi abili contributi "alla confusione", e le sue parole conclusive: «La cultura, mio caro, è una gran bella cosa».

²¹ Se la parola sembra troppo "grossa", precisiamo che nei giudizi storici, in condizioni quindi solitamente di grande incertezza, si possono soltanto elencare tutte le possibilità effettive, assegnando loro un valore di probabilità.

²² Vedi il cenno che se ne farà nella nota 292.

²³ Dalla prefazione al libro di Alfonso Ricolfi, *Dai poeti di corte a Dante - Studi sui "Fedeli*

Ben venga dunque il "paradigma indiziario" nella ricerca storica, senza alcuna "invidia di classe" da parte di chi tenta di risolvere gli elusivi problemi offerti dalla storia nei confronti dello sperimentatore che riesce ad ottenere oggi maggiori fondi per il suo lavoro, tenuto conto che la conoscenza e l'attaccamento al proprio passato sono sicuramente un elemento costitutivo essenziale di una società e di una cultura. Comprendere ciò che è stato ieri allo scopo di essere consapevoli del presente, e di progettare convenientemente e con impegno il domani, avendo in mente la considerazione di George Santayana secondo cui i popoli che dimenticano la storia sono condannati a ripercorrerla. Come ha osservato una volta Pio XII, il nostro è ancora invece:

«tutto un mondo che occorre rifare dalle fondamenta, che bisogna trasformare da selvatico in umano, da umano in divino»²⁴,

e poiché ogni indizio sembra purtroppo confermarci che l'umanità si trova tuttora nella prima fase²⁵, non possiamo permetterci troppi rallentamenti e *détour*. Così, è giunto il momento che la storia, ma la storia vera, almeno la poca che è possibile fare, la si cominci a studiare e comprendere sul serio, quale passo iniziale verso un'ulteriore tappa nell'evoluzione, se non dell'umanità tutta intera, della nostra "patria", o quanto meno della nostra singola persona²⁶.

d'Amore - *Simboli e linguaggio segreto*, 1939; Bastogi, Foggia, 1983.

²⁴ Tali parole sono riportate su una delle pareti del Centro di Spiritualità "Mondo Migliore", dei Padri Oblati di Maria Vergine, che si trova nei pressi del lago Albano vicino Roma.

²⁵ Curioso riprendere in mano alcune osservazioni a distanza di dieci anni, ed essere costretti a riconoscere che certe speranze sono andate deluse, e che la situazione è forse peggiorata.

²⁶ Che comprende secondo noi corpo (ovviamente), "intelletto" (che, collegato com'è alla funzione della "memoria", riveste ancora un aspetto materiale, sebbene più "sottile") e ... spirito, o animo (cfr. le note 3 e 289).

Capitolo II

Dove si concretizza il discorso precedente con riferimento alla "rivoluzione copernicana", e si valuta quanto credito si possa dare alla ricostruzione "ufficiale" delle origini della scienza moderna, e più in generale degli avvenimenti che ad essa si accompagnarono e seguirono.

La domanda: «Che cosa sarebbe successo, se non si fosse presentata questa o quest'altra cosa?» viene respinta quasi concordemente, e tuttavia è proprio la domanda cardinale.

(Friedrich Nietzsche, *Frammenti Postumi*, 1875)

Dopo un così lungo ma obbligato preambolo, possiamo adesso cominciare ad avvicinarci al contenuto specifico di questo libro. Per raggiungere l'intento enunciato nel titolo, racconteremo un poco, il più possibile realisticamente (in conformità al dettato del capitolo precedente), quegli avvenimenti che furono alle origini della scienza moderna, dal momento che la nostra attuale civiltà è caratterizzata principalmente dallo sviluppo tecnologico ad essa inerente. E' tale "sottoprodotto" di un'indagine fino ad un certo momento della storia considerata soltanto risposta a un bisogno di conoscenza pura (generato secondo Aristotele dall'innata umana curiosità, e di conseguenza inquadrabile nella categoria dell'*otium*), che ha consentito quella straordinaria capacità di dominio sulla natura, di *potenza*, che è la ragione prima della superiorità economica e militare dell'Occidente alla radice dei noti inattesi conflitti che contraddistinguono purtroppo l'inizio del terzo millennio.

Prima di tutto, vogliamo investigare le cause che hanno messo in moto un'autentica rivoluzione che ha modificato irreversibilmente, nel bene e nel male, il corso dell'umanità, imprimendogli in questi ultimi cinque secoli un'accelerazione mai sperimentata prima.

«Sempre, a memoria d'uomo, le navi avevano strisciato lungo le coste: ad un tratto se ne allontanarono e si slanciarono fuori, attraversando il mare. Sul nostro vecchio continente allora si sparse una voce: esistono nuovi continenti. E da quando le nostre navi vi approdano, i continenti ridendo dicono: il grande e temuto mare non è che un po' d'acqua. E c'è una gran voglia di investigare le cause prime di tutte le cose [...] Presto l'umanità avrà le idee chiare sul luogo in cui vive, sul corpo celeste che costituisce la sua dimora. Non le basta più quello che sta scritto negli antichi libri».

Così declama il Galileo di Brecht (*Teatro*, a cura di Emilio Castellani, Einaudi, Torino, 1965, p. 1411), quando spiega al giovane allievo Andrea i motivi dell'agitazione che portava a rifiutare totalmente l'esperienza passata vecchia di mille anni, segnando dunque la fine di un'era e l'inizio di un'altra. Ma se tale considerazione individua correttamente l'episodio che provocò la perturbazione di un equilibrio antico, e l'uscita da un modello di storia che si sviluppava con naturale, ciclica, rassegnata lentezza, essa nulla ancora ci dice sulle cause dell'avvenimento stesso. Dobbiamo credere che fu soltanto per accidente che navi che avevano sempre strisciato lungo le coste abbiano all'improvviso rivolto la prua verso il mare aperto? Tanti sconvolgimenti solamente per il temerario fortunato ardimento di un coraggioso ma certo poco prudente avventuriero? E' veramente poi più saggio ritenere che delle non meglio identificate pressioni di tipo economico e sociale abbiano determinato una simile impresa, la quale sarebbe quindi stata comunque effettuata prima o poi, con tutte le relative conseguenze?

Nelle risposte a tali interrogativi ci troviamo di fronte alle principali "logiche" con cui si interpreta usualmente la storia. In conformità a una diffusa concezione "moderna", gli eventi accadono in maniera sostanzialmente indipendente dalla *voluntas* dei singoli: essi procedono da leggi alquanto autonome, grazie a una sorta di loro ineluttabile necessità o casualità, a seconda che si preferisca rispettivamente il paradigma deterministico, o quello contrario (riflessi delle teorie fisiche prevalenti prima nell'800 e poi nel '900). Un'altra ascrive invece il verificarsi degli avvenimenti storici a una combinazione del caso, un elemento che non si può certamente trascurare, con l'azione libera e genialmente ispirata di pochi personaggi carismatici. Un'altra ancora vede dominante nella storia il "fato", o la volontà di un essere superiore, che solo ad alcune persone è dato di comprendere appieno²⁷.

Naturalmente, è lecito proporre una miscela a piacere dei detti punti di vista, ad esempio scorgendo nei protagonisti una specie di catalizzatore di fatti comunque necessitanti, ma è chiaro che le diverse prospettive sono la conseguenza di modi radicalmente diversi di intendere l'uomo e la storia. Potremmo affermare che uno erige a fondamento il libero arbitrio di chi diventa, anche suo malgrado, attore e motore del divenire del mondo (e mediante il concetto di adeguamento della volontà consente persino l'eventuale intervento di una Provvidenza, o di una Ragione, nella storia); un

²⁷ Tale concezione religiosa è caratteristica in particolare dell'*Islam* (ma evidentemente non solo), di cui avremo modo di parlare a lungo in questo libro. Il termine si riferisce a una completa "sottomissione" dell'uomo alla volontà di Dio, in un'interpretazione "fatalistica" del mondo e della storia. Essa si esprime nelle formule tipiche *insh'-Allah*, "sarà quel che vuole Dio", e *mash'-Allah*, che è invece espressione analoga alla precedente per il passato, ovvero: "è stato il volere di Dio".

altro preferisce invece assomigliare gli esseri umani agli elettroni di un fascio che passano attraverso le linee di forza di un campo magnetico, il quale ne decide la sorte a un livello statistico e collettivo (il destino di un singolo componente del fascio è irrilevante, oltre che imprevedibile).

In effetti, la storia è stata raccontata tante volte alla luce del «mito social-capitalistico della creatività individuale»²⁸, ed ecco che assistiamo allora alla narrazione di avventure di intrepidi eroi, che partiti dal nulla, privi di appoggi e "raccomandazioni", convincono re, sbaragliano eserciti, compiono imprese strabilianti, al di fuori della portata di qualsiasi altro essere umano, e, verrebbe voglia di dire, alla fine sposano l'immane principessa (in verità, più spesso escono invece dalla scena così romanticamente come vi sono entrati). Una storia completamente forgiata dagli atti della volontà di monarchi, ministri, condottieri, tutti personaggi ben visibili sotto le luci della ribalta, ammirati ed invidiati, che con le loro singole gesta ed intenzioni definiscono il destino di interi popoli²⁹.

A questo tipo di storiografia si è affiancata successivamente una di stampo decisamente materialistico e "scientifico", figlia dunque dei nuovi tempi, che preferisce piuttosto interpretare il corso degli umani eventi determinato dall'azione di forze superindividuali, vuoi economiche che sociali e culturali, e rivolge quindi l'attenzione al «prezzo del grano o quello del lardo»³⁰ in una qualche borsa merci, alla densità di popolazione presente in un particolare luogo, o in generale a statistiche relative a variabili micro- o macro-economiche. Si passa così repentinamente da una scena popolata da loschi figure e cavalieri senza macchia e paura ad una in cui gli esseri umani, più che creature dotate di razionalità e volontà, appaiono come abbiamo detto simili a particelle in balia di forze che non possono controllare, promotori di disperate e patetiche azioni in un mondo dove sono comparsi per caso, e che è sostanzialmente estraneo ed indifferente alle loro aspirazioni e alle loro

²⁸ Per usare un'espressione contenuta ne *Il libro di J*, di Harold Bloom e David Rosenberg (Leonardo, Milano, 1992, p. 24), i quali ironizzano sulla moda "collettivistica" di costruire «poemi senza poeti, narrazioni senza narratori». Un discorso analogo quanto a mancanza di corrispondenza con le categorie del reale, bisognerebbe farlo evidentemente per la storia scritta con criteri trascendenti, o provvidenzialistici.

²⁹ Secondo una famosa e discussa affermazione di uno dei personaggi di un romanzo del primo ministro inglese Benjamin Disraeli (1804-1881), *Coningsby, or the Younger Generation* (1844): «Gli uomini al governo del mondo non sono quelli immaginati da chi non sta dietro le quinte» (citato da Sergio Romano, *I falsi protocolli*, Corbaccio, Milano, 1992, p. 59).

³⁰ Bernard Fay, *La Franc-Maçonnerie et la révolution intellectuelle du XVIIIe siècle*, Ed. de Cluny, Parigi, 1935, p. 13.

vicende³¹.

Si può ritenere invece, cosa del resto che la nostra esperienza quotidiana ci conferma continuamente, che proprio nei tempi moderni³² le trasformazioni più significative della realtà economica e politica siano da ascrivere maggiormente a motivazioni, conflitti, alleanze di una ristretta cerchia di persone potenti, che non a scontri aperti di masse e di idee, o a frutti della volontà individuale, i quali tutti, anziché il motore primo della storia, sono sovente soltanto gli strumenti da essa dispiegati nel suo improbabile divenire, perché raggiunto un punto di equilibrio le cose non si muovono, e se si muovono a causa di una perturbazione esterna tornano a fissarsi in un nuovo punto di stasi. In effetti, piuttosto che "improbabile", sarebbe forse meglio appropriato descrivere il lento divenire della storia antica come "naturale", visto che sembrano potersi riconoscere in esso fasi strutturalmente e ripetitivamente ordinate, con un ovvio predominio della conservazione delle istituzioni con cui si sono organizzate le varie civiltà³³. Queste, simili ad organismi viventi, nascono, si sviluppano, diventano mature, iniziano un inesorabile processo di decadenza - dovuto prevalentemente al rilassamento che segue lo sforzo della conquista, e alla pressione delle altre civiltà contigue che stanno invece sorgendo - e infine muoiono³⁴.

Un siffatto schema pare applicabile con successo a tutti gli avvenimenti della cosiddetta storia antica. Quando arriviamo però alla storia moderna comincia a venire il dubbio che le cose forse non sono andate esattamente così come ci è stato riferito (di solito attraverso la scuola, negli anni in cui è più forte la

³¹ E' palese l'influenza del darwinismo, di cui diremo qualcosa nell'ultimo capitolo, su tale tipo di storiografia.

³² Ovvero, in un periodo in cui almeno quella parte della civiltà che fa davvero la storia si è strutturata in una rete di stati-sistema simile al *Leviatano* di Hobbes, nella quale singole azioni coordinate di gruppi bene organizzati possono effettivamente avere risonanze enormi. Il libro di G. Alvi menzionato nella nota 10 dimostra inequivocabilmente come gli interessi di classi ristrette di individui abbiano determinato il corso della storia di questo secolo anche nell'ambito delle cosiddette democrazie occidentali. E' appena il caso di citare a tale proposito la *teoria delle élite* di Vilfredo Pareto.

³³ Come già abbiamo avuto modo di rilevare, tale osservazione consiste sostanzialmente in un trasporto del classico "principio di inerzia" dal campo delle scienze fisiche a quello delle scienze storiche.

³⁴ Una siffatta interpretazione ha naturalmente molto a che fare con la concezione strutturalistica della storia di Arnold J. Toynbee, il quale osserva anche che la durata delle diverse civiltà può essere una grandezza estremamente variabile, dal momento che alcune società - tra cui si può prendere ad esempio quella egizia - possono sopravvivere a lungo a se stesse in uno stato per così dire cristallizzato, «morte sebbene insepolti» (*Storia comparata delle civiltà*, Newton Compton, Roma, 1974, Vol. I, p. 45).

possibilità di condizionamento), che gli effetti non sembrano sempre adeguati alle cause, e diventa in misura crescente difficile dare una spiegazione plausibile e verosimile del perché talune vicende si siano svolte in un certo modo, anziché in un altro più prevedibile, ossia quello "naturale". Tra i pochi autori che per esempio si avvedono distintamente dell'anomalia di ciò che accadde in Europa circa cinquecento anni fa, modificando in maniera profonda ed irreversibile il destino dell'uomo sul nostro pianeta, va annoverato Kurt Mendelssohn, il quale ammette apertamente che:

«Il fatto che siano state avanzate diverse teorie per spiegare il fenomeno del Rinascimento, e che queste teorie siano tutte ugualmente plausibili, mostra chiaramente che non conosciamo ancora la vera spiegazione» (*La scienza e il dominio dell'Occidente*, Editori Riuniti, Roma, 1981, p. 217).

In effetti, come sostiene ancora l'autore in oggetto, l'Europa si trovava allora in una condizione di «tranquilla stasi», dovuta al fatto che essendo stata «trovata la forma ideale di esistenza, non ci poteva essere alcun progresso» (*loc. cit.*, p. 21). Perché affannarsi a cercare nuove terre, a misurare il corso degli astri, se erano «poche le ragioni per guardare all'esistenza terrena come qualcosa di più di uno stato transitorio, una preparazione per la futura vita eterna»? (*ibidem*). L'evento decisivo fu che:

«Intorno al 1400 [...] l'uomo occidentale perdette la fede nella vita dopo la morte, fede che lo aveva sostenuto per tutto il corso del Medioevo» (*loc. cit.*, p. 22),

e per spiegare tale modificazione essenziale di un'intera visione del mondo vengono troppo spesso addotte delle cause assolutamente inadeguate.

Cause marginali vanno considerate, a parer nostro, le tanto spesso sbandierate ripresa e diffusione tra il quattordicesimo ed il quindicesimo secolo di opere scientifiche tramandate dall'antichità, che sarebbero state conservate attraverso canali riservati come quelli dei monasteri, o delle "case del sapere", le famose università arabe, con i cui tesori di sapienza l'Occidente cristiano aveva cominciato a familiarizzarsi sin dopo le prime crociate. I dotti bizantini che migrarono più tardi verso Occidente sotto la spinta minacciosa dei Turchi (che avrebbero poi finito con il conquistare l'antica capitale dell'impero romano d'Oriente nel 1453) portavano con sé vecchi testi e nozioni nuove delle quali era bramosa una società che usciva dai "secoli bui", ansiosa - con il senno del poi - di libertà e di rinnovamento. Così, per ciò che concerne ad esempio la possibilità della traversata oceanica, Colombo sarebbe stato influenzato dalla rinnovata conoscenza della *Geografia* di Tolomeo, ma se è vero che tale trattato fu portato a Firenze ai primi del '400 da un erudito proveniente

dall'Oriente³⁵, bisogna pur osservare che la diffusione di quest'opera era avvenuta per l'appunto parecchi decenni prima della *querelle* che vide opposto il grande navigatore ai savi di Salamanca tra il 1486 ed il 1490, e che è quindi assai inverosimile che essa avesse potuto costituire argomento di novità nella disputa. O bisogna supporre che quei sapienti non fossero al corrente di un testo che invece era noto benissimo all'autodidatta Colombo (almeno secondo la versione ufficiale)? E proprio coloro che difendevano il partito della conservazione avrebbero avuto l'ardire di mettere in discussione Tolomeo, uno dei pilastri sui quali si fondava la visione del mondo dell'epoca? Infine, come si può davvero arrivare a credere che in un vecchio libro qualsiasi persona avrebbe potuto trovare ispirazione e coraggio per volgere la prua della nave verso l'ignoto rischiando la vita?

Analogamente, per quel che riguarda Copernico, l'*Enciclopedia* della Hoepli (Milano, 1980) afferma, alla voce "Copèrnico Niccolò", che:

«l'idea eliocentrica [...] aveva ripreso vigore quando si conobbero gli scritti originali di Aristarco di Samo nella traduzione che ne aveva fatto (1488) L. Valla e che era commentata animatamente a Bologna quando Copernico ne frequentava l'Università».

Curioso esempio di ben tre errori in un solo paio di righe, dal momento che quegli «scritti» di Aristarco al plurale si riducono in effetti a un unico scritto pervenutoci, il cui contenuto non ha nulla a che fare con l'ipotesi eliocentrica³⁶. Inoltre, la traduzione in parola fu opera non di Lorenzo Valla (del quale avremo modo di riparlare nel seguito) ma del meno celebre Giorgio Valla, forse parente del precedente, e comunque al pari di lui riconducibile a quello che dipaneremo come filo principale della nostra storia, dal momento che risulta che fu incarcerato per motivi politici e in rapporti difficili con il tribunale della Santa Inquisizione.

³⁵ Era un certo Emanuele Crisolora, che lo tradusse poco dopo in latino insieme ad uno dei suoi discepoli, Iacopo Angeli.

³⁶ In effetti, sappiamo che Aristarco sostenne l'ipotesi eliocentrica solo da altre fonti, come Archimede e Plutarco, che al tempo di Copernico non erano ancora abbastanza diffuse. Fu questo forse il motivo per cui Copernico rinunciò a citare Aristarco tra i precursori della sua ipotesi, anche se in un primo momento aveva deciso in modo contrario. Infatti, nel manoscritto della sua opera che per fortuna ci è pervenuto Aristarco è menzionato quale precursore solamente in una parte del Libro I che è stata poi successivamente cancellata, e non comparve né nell'edizione del 1543 né nelle successive (fino al 1854). Su tale questione, che è un indizio che Copernico su certi argomenti pure filologici doveva essere informato molto più di tanti suoi contemporanei, vedi il commento di Francesco Barone al volume che raccoglie le *Opere* di Nicola Copernico (Classici della Scienza, UTET, Torino, 1979, pp. 219 e segg.).

Tutte queste considerazioni diventano però dettagli di fronte al siffatto paradosso: come si può essere soddisfatti di una "spiegazione" che individua in una ripresa del sapere antico la ragione di avvenimenti che ebbero quale conseguenza proprio la distruzione completa della visione del mondo a cui quella sapienza era ispirata? Che tale sia stata sin dai primordi l'interpretazione degli eventi che segnarono il passaggio dall'Evo Antico all'Evo Moderno è testimoniato già dallo storico fiorentino Francesco Guicciardini, che, nella *Historia d'Italia* (circa 1540), esprime al riguardo la seguente opinione:

«Per queste navigationi si è manifestato essersi nella cognitione della terra ingannati in molte cose gli antichi».

Pure nel caso di un altro fondamentale protagonista della storia che ci interessa, Galileo Galilei, si palesa chiaramente un distacco soprattutto mentale, quando vengono scalzati l'autorità ed il prestigio nientemeno che del «maestro di color che sanno» con le parole:

«Aristotele fu un uomo, vedde con gli occhi, ascoltò con gli orecchi, discorse col cervello. Io son uomo, veggo con gli occhi, e assai più che non vedde lui»³⁷.

Sarebbe davvero singolare che gli «inganni» degli antichi di cui parlano tutti siano stati alla radice della loro medesima confutazione! L'argomento si presta ad essere illustrato anche facendo l'esempio della storia della matematica. L'opinione corrente è che il rinascere dell'interesse verso di essa sia collegato alla menzionata riscoperta di "classici", senza però tenere conto di un atteggiamento completamente diverso nei confronti di questa scienza³⁸. Se si fosse trattato infatti soltanto di un semplice "ritorno alle origini", si sarebbe dovuto assistere a un modo di fare la matematica simile al modello degli

³⁷ *Le opere di Galileo Galilei*, Ed. Nazionale, Firenze, 1890-1909, Vol. VI, p. 538 (citato da *Il pensiero di Galileo Galilei*, Frammenti filosofici scelti e ordinati da Giovanni Papini, R. Carabba, Lanciano, s.d., p. 75). A proposito di Galileo e del suo atteggiamento verso la sapienza antica, bisognerebbe ricordare come oltre alla ben nota polemica anti-tolemaica ed anti-aristotelica egli sia stato anche coraggioso protagonista di una meno comunemente apprezzata critica a Euclide (Principio di giornata aggiunta ai *Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno a due nuove Scienze*, Giornata quinta: "Sopra le definizioni delle proporzioni d'Euclide").

³⁸ Tra le poche lodevoli eccezioni si deve annoverare il testo di Laurence Young, *Mathematicians and Their Times* (North Holland Mathematics Studies, N. 48, 1981), nel quale è riportato esplicitamente (p. 15): «*In the XVI-th century, mathematics and the art of navigation meant the same thing [...] This made of mathematics a respected and useful science*». Su tale argomento si consulti anche utilmente la nota 140.

antichi, un'attitudine per così dire contemplativa, sviluppantesi all'interno di quella disposizione mentale che i Romani definivano tanto efficacemente *otium*. Tutto l'atteggiamento moderno appartiene invece all'ambito del *negotium*, ovvero alla negazione stessa dell'*otium*, conseguenza di una concezione ideologica sempre più emergente che considera la Natura non più come un testo nel quale leggere le meraviglie di un Creato dotato di senso ed armonia, bensì esclusivamente come risorsa, deposito di energia, fonte di ricchezza a disposizione dell'umanità che sappia scoprire la maniera per carpirla. Il riscontro delle novelle teorie non consiste più nella soddisfazione astratta del pensatore, nella pacifica meditazione delle verità scritte nel gran libro del cosmo, ma nella loro corrispondenza al reale, che è provata esclusivamente dal successo delle loro applicazioni. Non a caso presto persino l'uomo finisce con l'essere considerato sotto il profilo della "risorsa", visto che il momento che stiamo studiando è pure quello che vede l'abbandono della concezione dell'atto economico come atto comunque etico e sacro: rivoluzione scientifica ed inizio dell'era del capitalismo e della moneta, surrogato non sempre trasparente e diretto di beni reali, sembrano essere strettamente collegati, sicché anche tale concordanza tra nuova scienza e nuovo modo di concepire l'economia dovrebbe indirizzare nella giusta direzione³⁹.

E' in questa medesima prospettiva che appare muoversi Martin Heidegger quando, in una conferenza tenuta nel 1953 a Monaco di Baviera⁴⁰, sostiene la tesi che la tecnica abbia, «rispetto all'essenza che in essa vige», preceduto la scienza moderna, a causa di ciò che in essa si manifesta di assolutamente originale rispetto all'antica, ovvero il suo carattere pratico, applicativo. Premesso che «per la cronologia degli storiografi, l'inizio della scienza moderna va collocato nel secolo XVII», e che «per contro, lo sviluppo della tecnica meccanizzata si ha solo nella seconda metà del secolo XVIII», come è possibile, si chiede il grande filosofo tedesco, che la scienza nata prima della tecnica moderna fosse già dalle origini posta al suo servizio? La risposta che il grande filosofo offre a tale interrogativo è che:

³⁹ G. Alvi, del quale abbiamo già parlato nelle note 10 e 32, scrive nel suo ispirato *Le seduzioni economiche di Faust* (Adelphi, Milano, 1989, p. 48), che: «Scienza newtoniana e capitalismo sono impensabili separati perché ambedue richiedono un pensiero privo di levità, densificatosi nella costruzione di artifici [...] Non importa al calcolo mercantile la percezione della vita nella natura, ma piuttosto la sua meccanizzazione». Un interessante studio delle relazioni tra affermazione della scienza newtoniana e ideologia politica si trova in *The Newtonians and the English Revolution 1689-1720*, di Margaret C. Jacob (Cornell University, 1976; Classics in the History and Philosophy of Science, Gordon and Breach, New York, 1990).

⁴⁰ "La questione della tecnica", in M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, Mursia, Milano, 1976.

«Tutto ciò che è in senso essenziale, non solo nella tecnica moderna, si mantiene ovunque nascosto quanto più a lungo possibile. Nondimeno, rispetto al suo vigere dispiegato, esso rimane quello che viene prima di tutto, cioè il più principale [...] ciò che, rispetto al suo sorgere e imporsi, è primo diventa manifesto solo più tardi a noi uomini. All'uomo, l'origine principale si mostra solo da ultimo».

Si tratta di una spiegazione che è in ogni caso interessante, così com'è sospesa tra il filosofico ed il poetico, ma che trova però la sua ragione prima in quella richiamata «cronologia degli storiografi», che colloca l'inizio della scienza moderna soltanto nel momento in cui la sua presenza e i suoi effetti diventano manifesti, e cioè nell'epoca di Galileo e di Newton, e l'avvento della tecnica addirittura un secolo dopo. Non ci sarebbe alcun paradosso, e quindi nessuna necessità di un chiarimento, quando molto più semplicemente si riconoscesse - ed è questa appunto la tesi che sosterremo nel seguito - che la scienza moderna ebbe sin dal principio le caratteristiche, le finalità di una "tecnica", ovvero fu coltivata proprio per produrre mezzi e strumenti in vista di applicazioni concrete, al servizio di un progetto precisamente definito, e che siffatto progetto, la considerazione del quale fa retrocedere la nascita della scienza moderna di qualche secolo rispetto a quella «cronologia», fu il piano portoghese di esplorazione del globo, che Colombo portò a compimento circa cent'anni dopo che era stato ideato. Così, i termini del discorso risultano completamente invertiti: le applicazioni pratiche che Heidegger è costretto a vedere come una conseguenza dello studio quantitativo ma astratto della Natura possono invece forse essere considerate premesse di esso.

Analogamente, formuleremo l'ipotesi che anche la distruzione della visione "sacra" del mondo, alla quale si assiste in misura crescente nel passaggio dall'era antica all'era moderna, più che un effetto inaspettato ed indesiderato da coloro che sembrano gli unici attori di questa storia, debba essere concepita come il risultato di un'intenzione, di un esplicito disegno. Ovvero, la nascita, o se si preferisce l'affermazione, dell'antropologia filosofica "laica", la deantropocentrizzazione⁴¹ che guiderà tutto il progresso della scienza moderna, anziché frutto inevitabile di alcune acquisizioni dell'uso del metodo scientifico, che avrebbero obiettivamente infirmato l'antica visione

⁴¹ Un "piano" di deantropocentrizzazione appare in effetti guidare ogni successivo sviluppo della scienza moderna, decidendo di volta in volta tra varie teorie rivali l'unica che, soppiantate tutte le altre, viene prescelta poi come quella da "propagandarsi" quale spiegazione "ufficiale" offerta dalla scienza nei diversi settori specifici. Non si comprendono altrimenti le precoci affermazioni, ancor prima che sperimentali, di alcune teorie, ad esempio l'evoluzionismo di Darwin, la relatività di Einstein, l'interpretazione "ortodossa" della meccanica quantistica, il *big bang*, *etc.*, una questione su cui torneremo nell'ultimo capitolo.

antropocentrica del mondo, potrebbe aver di fatto preceduto tali scoperte, essere stata cioè causa e non effetto di esse.

E' in simile contesto, nella persuasione quindi che siamo sulla strada giusta, dove si può incontrare la "vera spiegazione" che ancora ci sfugge, che adotteremo una sorta di compromesso tra i due punti di vista estremi ed antitetici precedentemente illustrati. Vale a dire, l'ipotesi di una storia che è anche, e principalmente, il risultato dell'azione coordinata, ma pure degli scontri, di gruppi relativamente ristretti di persone. Sono i loro discendenti, per ovvi motivi alquanto "segreti" nella composizione e negli intenti, che hanno concentrato a poco a poco nelle mani tutta la potenza consentita dal possesso di denaro e dal conseguente acquisto di tecnologia. Sono essi che hanno avuto così la possibilità di determinare, o più semplicemente di controllare, volgendole a proprio favore, le "forze" individuate dalla storiografia materialista, contrapponendovi con successo «l'azione complessa e potente delle idee, dei miti, delle allucinazioni»⁴².

E' tale "sforzo coordinato" (che oggi ha anche a disposizione strumenti formidabili quali sofisticati mezzi di comunicazione, che possono produrre autentiche forme di condizionamento mentale⁴³) che permette di indirizzare le "masse", per finalità che sembrano in effetti consistere in qualcosa di più del semplice e meschino esercizio del potere o dell'accumulazione di ricchezza: quella che pare invece risaltare dalle pieghe della storia è la realizzazione di un ideale, di un "progetto" di trasformazione del mondo, di instaurazione di un nuovo *impero*, benché all'apparenza "democratico".

Vedremo nel seguito come, cercando le tracce concettuali e operative dei primi nuclei fondatori di siffatti gruppi, esattamente questo terzo punto di vista possa con successo essere applicato nello studio delle origini della scienza moderna, sul cui innesco indicato all'inizio del presente capitolo sono tutti concordi. A proposito delle conseguenze psicologiche della scoperta dell'America, così si esprime ad esempio - in armonia con il già citato Guicciardini - un testo di divulgazione storico-scientifica, la *Cronologia delle*

⁴² Per usare un'espressione di Juan Gil, in *Miti e utopie della scoperta - Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Garzanti, Milano, 1991, p. 18.

⁴³ E' manifesto l'effetto che fanno sul pubblico certi "bombardamenti": atteggiamenti, idee, giudizi politici, etici, *etc.*, se riprodotti e amplificati attraverso i *mass media*, senza un autentico contraddittorio, generano la convinzione che quelli siano gli orientamenti da seguire, inducendo quindi gli oggetti di tale propaganda meno provvisti di difese culturali ad assumerli. Il noto giornalista cattolico Maurizio Blondet (di cui avremo modo di riparlare, curatore di un interessante "giornale" in rete nel sito della casa editrice Effedieffe, cfr. la nota 671), ha sviluppato meglio di ogni altro un'analisi delle strategie della «marcodemocrazia», condotte da esperti degli ex dipartimenti per la guerra psicologica.

scoperte scientifiche di Isaac Asimov (CDE, Milano, 1992, p. 112):

«Per inciso, l'esistenza di nuovi continenti assolutamente sconosciuti agli antichi, contribuì a eliminare l'idea che gli antichi pensatori conoscessero tutto e avessero risolto tutti i problemi. Ora gli europei provavano la sensazione inebriante di muoversi più in là di quanto non avessero fatto gli antichi, e questo contribuì a rendere possibile la rivoluzione scientifica che avrebbe avuto inizio nel giro di mezzo secolo».

Tramite simili parole l'autore individua correttamente un importante nesso ideale e temporale, visto che la pubblicazione della fondamentale opera di Copernico alla quale allude avvenne proprio nel 1543, a quasi cinquant'anni di distanza dall'approdo di Colombo su una piccola isola del Nuovo Mondo. Tale evento viene quasi unanimemente scelto per datare l'inizio della "storia della scienza", dal momento che tutti coloro che non seguono l'interpretazione che illustreremo in questo libro sono costretti a partire da esso trascurando la precedente impresa colombiana, con l'effetto di "scindere" così detta particolare storia da quella generale dell'età moderna. All'esempio della *Cronologia...* di Asimov aggiungiamo un'affermazione autorevole di Werner Heisenberg, quando a proposito delle celebrazioni per il 500° anniversario della nascita di Copernico (e quindi nel 1973) ebbe ad asserire che:

«We believe that our present science is related to his work and that the direction which he had chosen for his research in astronomy still determines to some extent the scientific work of our time».

Ciò premesso, la correlazione delineata da Asimov nulla ci dice sul modo in cui gli avvenimenti in questione possano essere *causalmente* collegati. Forse che Copernico formulò la sua teoria perché immerso nell'atmosfera di euforia e novità che seguì la traversata oceanica? Oppure, si può davvero credere che fosse sufficiente togliere il bavaglio intellettuale che aveva costretto molti ingegni dei secoli precedenti a considerare insuperabile la scienza antica perché qualcuno prima o poi producesse una concezione del sistema solare analoga a quella contenuta nel *De Revolutionibus Orbium Caelestium*?

«E' difficile determinare il motivo che spinse Copernico a capovolgere la teoria tolemaica vecchia di quattordici secoli. Le indicazioni contenute nella prefazione della sua opera classica [...] sono incomplete e alquanto enigmatiche».

Con poche siffatte battute dal canto suo liquida tale essenziale problema uno

dei più lodati attuali storici della scienza⁴⁴, mostrando soprattutto l'ingenuità di avere sperato di poter trovare una risposta ad esso nelle stesse dichiarazioni del protagonista. E' invece assai più opportuno, per le ragioni dianzi accennate, ritenere che non a caso simili dichiarazioni siano incomplete ed enigmatiche, e, come queste, quelle di Colombo o di qualsiasi altro primo attore della storia di cui ci occuperemo⁴⁵: senza comprendere che siamo di fronte a reiterati tentativi di dissimulazione, di occultamento della verità per mantenere riservati certi collegamenti e certe conoscenze, non si può procedere molto nello studio che vogliamo intraprendere.

Avremo modo di tornare qua e là sull'argomento, ma ciò che abbiamo detto dovrebbe sin d'ora avvertire il lettore di usare maggiore prudenza nel giudicare quei lontani avvenimenti, e di cominciare ad aspettarsi che le loro cause possano essere parecchio più riposte e complesse di quanto non appaia a prima vista. Al caso, o a quelle non meglio definite forze identificate a volte nello "spirito del tempo", che numerosi studiosi ritengono probabili motivazioni degli eventi in parola (con la considerazione delle quali purtroppo le coscienze si acquietano come se il problema fosse stato risolto, o peggio, come se non ci fosse alcun problema), cercheremo di sostituire una ricostruzione realistica e maggiormente credibile.

Un'avvertenza ancora, dal momento che la critica che sostiene interpretazioni di tipo diverso si serve sovente anche di dettagli corretti ancorché marginali, che complicano la situazione allontanando dalla possibile verità. Pure in questo frangente bisogna saper discernere tra l'essenziale ed il secondario, per non rimanere sommersi da una marea di dati, poiché soffocati da essi appare difficile scoprire ogni eventuale ordine strutturale e ogni connessione che li armonizzino.

Per non abusare eccessivamente della pazienza del lettore, conviene ormai abbandonare la genericità dei due primi capitoli, e iniziare davvero a far vedere, partendo dall'approfondimento della questione colombiana, su quali circostanze si possa ragionevolmente fondare quanto da noi fin qui per sommi capi enunciato.

⁴⁴ Morris Kline, *Storia del pensiero matematico*, Einaudi, Milano, 1991, Vol. I, p. 283.

⁴⁵ Per riprendere un argomento già introdotto nel cap. I (vedi in particolare le note 17 e 20), sarebbe come voler imparare la storia della ormai famigerata Prima Repubblica italiana leggendo esclusivamente i verbali della Camera e del Senato (e, se per questo, non sarebbe possibile ricostruire attraverso simili atti, sempre aderenti alla verità "formale" delle cose e mai a quella "sostanziale", neppure la modesta storia di una Facoltà o di un Dipartimento universitari).

Capitolo III

Dove ci si chiede in particolare se si può veramente credere a quanto viene raccontato a proposito di Cristoforo Colombo e della sua grande avventura, e si comincia con l'esaminare l'ereticità della cosmografia colombiana, a favore della quale sembra intervenire addirittura un Papa.

Si dice che le sue scoperte furono possibili per l'aiuto di frati e nobildonne, regine e marinai. Credetemi: più di tutto questo poté l'azione di pochi spiriti eletti, che rimasero nell'ombra. Le loro tracce compongono un misterioso disegno di cui nessuno sa intravedere il fine.
(Da un azzecato e probabilmente inconsapevole preambolo di un *rolegame*: "La veridica historia di Cristobal Colon", E.Elle, Trieste, 1991)

Al personaggio di Cristoforo Colombo, agli avvenimenti che portarono ai suoi viaggi e alla conoscenza di un "Nuovo" Mondo da parte del "Vecchio" sono stati dedicati innumerevoli studi⁴⁶. Tutti i documenti pervenutici sono stati passati al setaccio da schiere di ricercatori, sicché, quando pensa all'episodio che più di ogni altro ha segnato il cammino recente dell'umanità (almeno quello visto con gli occhi della cultura occidentale), la maggior parte delle persone è certo persuasa di avere ricevuto attraverso la ricostruzione "ufficiale" di quegli eventi lontani una versione abbastanza accurata dello svolgersi dei fatti. Le cose però forse non sono andate esattamente come ci è stato insegnato, e la ragione di tale "infedeltà" è da ricercarsi non soltanto nell'adesione aprioristica a qualcuno dei modi di scrivere la storia di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, ma anche in una sorta di diffuso "puritanesimo" degli addetti ai lavori⁴⁷, che di questa materia nobilitano se

⁴⁶ Vedi ad esempio: Simonetta Conti, *Bibliografia Colombiana*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1990, che raccoglie oltre 8000 voci.

⁴⁷ Possono farsi comprendere all'interno di questo puritanesimo anche quelle forme di "campanilismo" che rendono impossibile agli storici genovesi di prendere in considerazione ogni ipotesi di una "non genovesità" di Colombo, a quelli spagnoli che Colombo non sia spagnolo, a quelli cattolici che non sia un eroe della cristianità, *etc.*. «Pur troppo Messedaglia non era scevro dal nazionalismo imperante, prima e durante il fascismo [...] In questo modo, pur andando assai vicino alla verità e fornendo alla storia della cultura e alla storiografia agraria una massa di dati importanti, questo insigne studioso ne dava una versione in parte assai tendenziosa», così si esprime ad esempio Mauro Ambrosoli al termine di un suo interessante studio sul mais e sulla questione delle sue origini - che è peraltro collegata alla scoperta dell'America ("Un falso americano", *Storia e dossier*, A. VIII, N. 72, 1993, p. 51). In effetti, che ogni sistema di potere eriga delle barriere anche

possibile i lineamenti, cercando di ignorare - e di fare ignorare - quanto realmente essa sia intrisa di malefatte, di sopraffazione, di tradimenti⁴⁸ anche dalla parte degli "eroi" (ai "felloni", ossia ai "vinti", non si risparmia invece nulla).

Neppure la vicenda di Cristoforo Colombo e della conquista del Nuovo Mondo sembra sfuggire a detta regola, e il seguente abbozzo di uno scenario alternativo, capace pure di gettare una luce diversa sulla questione delle origini della scienza moderna, tenterà almeno di fare affiorare qualche dubbio.

Cominciamo con l'esaminare alcuni dei punti poco convincenti⁴⁹ nelle soluzioni comuni proposte per questo «giallo storico lungo cinque secoli», come definisce il complesso delle vicende che condussero alla scoperta dell'America il giornalista romano Ruggero Marino (autore di studi su Cristoforo Colombo dei quali avremo modo di parlare⁵⁰).

Secondo la versione più accreditata, Colombo sarebbe nato a Genova, semplice figlio di un tessitore di panni di lana (successivamente anche taverniere). Per motivi legati alle attività della piccola azienda familiare, avrebbe avuto occasione di mettersi in mare molto presto, dedicandosi successivamente tutto alla marineria. Nell'arte della navigazione sarebbe divenuto tanto perito che, raccogliendo e collegando tra loro dati di carattere sperimentale e speculazioni teoriche, elaborò il celebre disegno di raggiungere l'oriente navigando sempre verso occidente. Dopo numerosi tentativi, trovò finalmente quella che ai giorni nostri definiremmo una sponsorizzazione

ideologiche a salvaguardia della sua conservazione è cosa ovvia, ma bisogna ammettere che a volte la storia può essere artefatta non soltanto avendo riguardo per dei criteri di sopravvivenza, ma anche per pura e semplice indisponibilità ad accettare gli aspetti meno piacevoli della realtà. Allora, come un "buon genitore" che abbellisce la verità ai suoi figli ancora piccoli, lo storico è portato a censurare più o meno consapevolmente certi particolari, ad esempio convincendosi davvero che si tratti di circostanze secondarie. Si racconta che quando allo storico Ludwig Pastor fu affidato l'incarico di comporre la sua grande *Storia dei Papi*, il cardinale domenicano de Lai lo abbia così ammonito: «Prima la carità e poi la verità, anche nella storia» (dall'epigrafe al testo di Peter De Rosa, *Vicars of Christ*, Corgi Books, Londra, 1992).

⁴⁸ Che sia intessuta anche di dolore, di lacrime, di sangue è così evidente che non si tenta neppure di celarlo.

⁴⁹ Un'analisi divertente ed estesa delle varie incongruenze contenute nella tesi cosiddetta purista è compresa nell'originale saggio di Pier Costanzo Brio, *Identità di Cristoforo Colombo*, Torino, 1993 (si veda il ricco sito dell'autore: <http://www.picobeta.com/>).

⁵⁰ Il principale rimane *Cristoforo Colombo e il papa tradito - Un giallo storico lungo cinque secoli*, Newton Compton, Roma, 1991; nuova edizione "aggiornata ed ampliata" RTM, Roma, 1997.

presso la corte di Spagna, e riuscì ad attuare infine il progetto che gli diede fama imperitura. Non tale però da vedere il suo nome prescelto a celebrare le terre da lui scoperte (l'attribuzione del nome America al nuovo continente costituisce un enigma nell'enigma di cui intuiremo qualcosa in seguito).

Per intenderci bene su come la versione "ufficiale", la *vulgata* che si insegna nelle scuole del mondo civilizzato, presenti il personaggio di Colombo e la sua impresa, riportiamo alcuni passi dell'articolo relativo che compare sulla *Multimedia Encyclopedia* della Software Toolworks, 1992.

«La migliore documentazione disponibile suggerisce che Cristoforo Colombo nacque a Genova nel 1451. Suo padre era un tessitore; ebbe almeno due fratelli. Cristoforo ricevette un'educazione modesta, ed imparò a leggere e scrivere soltanto da adulto. Andò per mare, come era costume di molti giovani genovesi, e viaggiò per il Mediterraneo. Nel 1476 fece naufragio al largo del Portogallo, riuscì a raggiungere la terra, e si recò a Lisbona; sembra che viaggiò in Inghilterra ed in Irlanda, ed affermò più tardi di avere raggiunto anche l'Islanda. Lo troviamo ancora a Genova nel 1479, fece ritorno in Portogallo, e si sposò. Sua moglie, Donna Felipa, morì poco dopo la nascita del loro figlio Diego (circa 1480). In quel tempo Colombo cominciò ad essere interessato alla possibilità dei viaggi verso Occidente. Venne a conoscenza dei leggendari viaggi nell'Atlantico e dei resoconti di marinai sull'esistenza di terre ad ovest delle Isole Madera e delle Isole Azzorre. Acquistando libri e mappe, accettò l'erronea locazione di Marco Polo per il Giappone - 2400 Km ad est della Cina - e la stima per difetto della circonferenza della Terra e quella per eccesso delle dimensioni del continente eurasiatico che provenivano da Tolomeo. Arrivò così a credere che il Giappone si trovasse soltanto 4800 Km ad ovest del Portogallo, una distanza che era alla portata dei vascelli dell'epoca. Le sue idee furono supportate da quelle del cosmografo fiorentino Paolo dal [sic] Pozzo Toscanelli. Nel 1484 cercò sostegno per un viaggio di esplorazione presso il re Giovanni II del Portogallo, ma ottenne un rifiuto. Anche i Portoghesi ritenevano inferiore la distanza, ma credevano che fosse comunque al di là della portata delle navi disponibili al tempo. Nel 1485, preso con sé il figlio Diego, andò in Spagna, dove impiegò circa sette anni per cercare di ottenere sostegno da parte della regina Isabella I di Castiglia. Egli fu ricevuto a Corte, gli fu concessa una retribuzione annuale, e presto si fece sia amici che nemici. Un rifiuto apparentemente definitivo nel 1492 gli fece progettare di recarsi in Francia, ma un ultimo appello a Isabella si rivelò proficuo. Un accordo tra la Corona e Colombo fissò infine le condizioni per la spedizione».

Cerchiamo di dimostrare adesso come diversi particolari mal si inquadrino nella visione d'insieme appena tratteggiata, pur facendone parte integrante. Il

povero lanaiolo e uomo di mare, straniero in terra straniera, sposa ciò nonostante la discendente di una nobile famiglia la cui madre è addirittura una parente del re del Portogallo. Mostra una cultura a dir poco sorprendente per le sue condizioni e i tempi. Viene ammesso di persona al cospetto di regnanti per esporre un'idea che dai più veniva considerata (coerentemente del resto con le conoscenze del '400) oltre che irrealizzabile e pazzesca perfino ai confini dell'eresia (e lo vedremo presto). Scavalcando il parere negativo di una Commissione nominata appositamente, che si era occupata per vari anni della questione, i Re di Spagna gli concedono infine l'autorizzazione al viaggio e i relativi finanziamenti.

Ce n'è abbastanza per qualche "sospetto"⁵¹, quando si osservi che ancora oggi per essere ricevuti da qualcuno dei potenti (e meno potenti) della nostra società ci vogliono particolari "raccomandazioni", anche se non si è portatori di una proposta che ci può far definire dei mitomani, e tenuto conto che nella Spagna di quel periodo non era certo infrequente il ricorso alle maniere spicce per liberarsi degli importuni e degli "eretici".

Analizziamo proprio quest'ultimo punto, indagando cioè quanto la concezione di Colombo fosse rivoluzionaria ed eretica, e quindi tanto più inspiegabili gli appoggi influenti che ricevette. Per valutare appieno la misura in cui il suo progetto confinava con l'eresia, si devono approfondire un poco i motivi del rifiuto della Reale Commissione chiamata a esaminarlo, che per ragioni delle quali bisogna pur rendere giusto conto non si tradusse in qualcosa di peggio nei confronti del proponente. Ricordiamo che, per avere sostenuto tra l'altro tesi analoghe a quelle di Colombo, nel secolo precedente erano stati mandati al rogo Pietro d'Abano (ne fu arso in realtà soltanto ... il cadavere, essendo morto prima di scontare la pena) e Cecco d'Ascoli, e la cosa non era sicuramente stata dimenticata⁵².

⁵¹ I sospetti sono in verità così tanti e fondati che un ricercatore quale E. Michelone (*loc. cit.* nella nota 8) arriva addirittura alla (forse) esagerata conclusione che Cristoforo Colombo ... non sia mai esistito, e che la sua "invenzione" sia frutto di «un'assoluta minoranza di scribacchini colti osservanti delle prescrizioni religiose prima che del reale» (p. 18), ma su ciò torneremo nel cap. X.

⁵² Pietro d'Abano (circa 1250-1315), docente di medicina, filosofia, astrologia alle università di Parigi e di Padova, ottimo conoscitore della scienza orientale (che aveva avuto modo di apprezzare durante un lungo soggiorno a Costantinopoli), rimane associato al ricorso a pratiche "magiche". Cecco d'Ascoli, nome con il quale è più comunemente conosciuto Francesco Stabili (1269-1327), si dedicò all'astrologia (espressione che per i tempi voleva indicare anche lo studio dell'astronomia), alla medicina (lo ritroviamo alla corte papale di Avignone nelle vesti di medico personale di Giovanni XXII), e alla poesia. Fu autore di un commento al trattato, all'epoca assai diffuso, *De sphaera mundi* di John Holywood (1200-1256; studente ad Oxford e docente a Parigi), noto anche come John of Halifax, o con il nome latino Giovanni Sacrobosco, a sua volta debitore di analoghe opere

Da oltre mille anni si estendeva sull'Europa il dominio non solo spirituale della Chiesa cattolica, che offriva a uso e consumo di tutti i suoi sudditi una visione globale del mondo che non trascurava gli aspetti "scientifici". Come dice bene Maria Luisa Fagioli Cipriani⁵³:

«La storia e la geografia del mondo [di quella visione] erano parte integrante, non erano scienze per pochi eletti, al contrario, erano complemento divulgativo delle Scritture, momento di loro concreto riscontro nella realtà».

Dalla cultura classica la Chiesa ha selezionato le conoscenze che meglio si inquadrano nella concezione dell'uomo che essa sostiene. La Terra, sede appositamente ideata ed assegnata all'essere umano dal suo Creatore, di cui è creatura prediletta, è di forma sferica, situata al centro dell'universo. E' opportuno sottolineare esplicitamente che la sfericità della Terra non veniva contestata, trattandosi di antica e accettata acquisizione del pensiero greco. Questa circostanza risulta ignorata dalla *vulgata* più superficiale, quella che a volte s'insegna ancora oggi nelle scuole, o viene riprodotta in qualche film. Si veda ad esempio il "Cristoforo Colombo", di David MacDonald (1948), dal quale citiamo le parole d'esordio.

«Alla fine del '400 [...] il Mediterraneo è il centro del mondo. Ma il mondo per ora conosciuto non è molto vasto: esso comprende l'Europa, una parte dell'Africa, la Britannia, un'isola del nord, e ai margini dell'Estremo Oriente il Giappone e la Cina. Tutto il resto è acqua, oceano senza limiti. Le persone più assennate sostengono che la Terra è piatta, ma ogni tanto un teorico esaltato sostiene che è sferica e che si può girarle attorno. Siamo nel 1485, ed uno di questi spiriti bizzarri, un navigatore genovese, sale faticosamente verso il monastero di Ràbida in Spagna».

L'opinione che abbiamo appena illustrato è supportata anche dall'articolo di Umberto Eco (*L'Espresso*, 17 gennaio 1993, p. 162), dal titolo "Lo sapete che nessuno ha mai detto che la Terra è piatta?". Vi si cita infatti una ricerca effettuata su «una serie amplissima di libri di testo per le scuole americane, anche di libri di livello universitario», in cui si registra «una impressionante sopravvivenza di tale diceria».

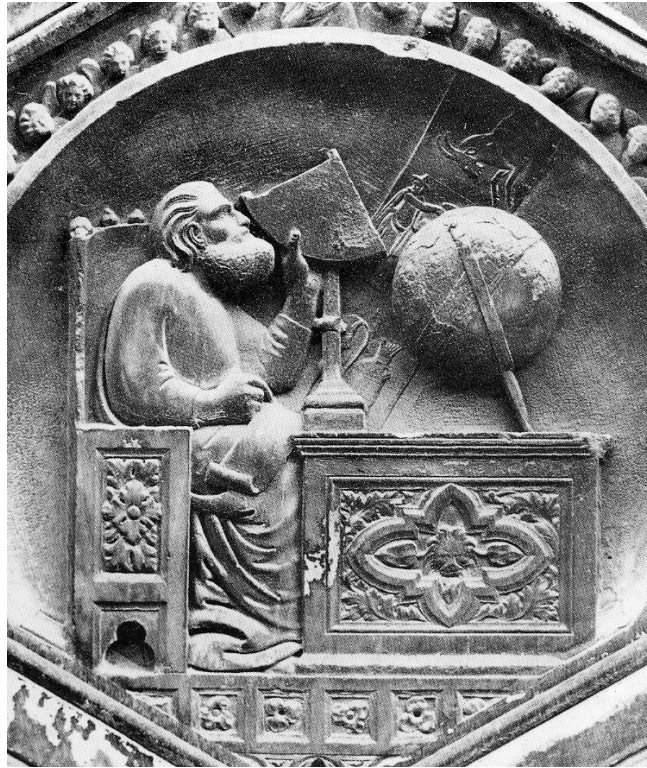
A conferma di quanto asserito, basterebbe del resto prendere visione di una famosa opera d'arte, una delle formelle⁵⁴ apprestate (tra il 1330 e il 1336) da

arabe.

⁵³ *Cristoforo Colombo il medioevo alla prova*, ERI, Torino, 1985, p. 36.

⁵⁴ E' discusso chi sia il personaggio ivi rappresentato, che effettua misure astronomiche con

Andrea da Pontedera, detto Pisano, per il campanile voluto da Giotto accanto alla chiesa di S. Maria del Fiore a Firenze: vi campeggia appunto una bellissima ... Terra rotonda!⁵⁵



C'è da interrogarsi in effetti sul perché si continui a credere che al tempo di Colombo nessuno o pochi avessero la giusta idea della forma della Terra, e una prima risposta appare chiara: siamo di fronte a un evidente errore, che nasce però da un'esigenza di razionalità, un tentativo di semplificazione di una delle tante difficoltà che costellano la questione colombiana. Bisogna pur immaginare qualche motivazione plausibile per il rifiuto di concedere poche

un "quadrante". C'è chi pensa a Tolomeo, ma secondo altri si tratterebbe del mitico inventore dell'astronomia, un quarto figlio di Noè di nome *Jonitus* (la *Genesi* cita in verità soltanto tre figli di Noè), menzionato in *Li Livres dou Tresor* di Brunetto Latini (1284).

⁵⁵ Si può ritenere naturalmente che l'oggetto effigiato non sia il globo terrestre, bensì ... la sfera celeste, ma l'oggetto appare solido (diverso perciò dalle solite "sfere armillari"), e non si capisce quindi bene quale funzione avrebbe potuto assolvere in questa seconda ipotesi. Poiché siamo in discorso, aggiungiamo che della sfericità della Terra si trova consapevolezza anche presso civiltà diverse da quella dei Greci, visto che già nella *Bibbia* (*Isaia*, 40:22) si potrebbe leggere: «Egli è colui che sta assiso sul globo della terra». Precisiamo doverosamente che per alcuni il significato esatto del termine *chugh* è "disco", o "circolo", non "globo", o "sfera" (altri traducono «sopra la volta del mondo»), ma sulle concezioni espresse dalla cultura ebraica nel presente contesto torneremo tra breve. Per quanto riguarda la forma della Terra, informiamo che essa risulta sferica pure in un brano degli *Annali* di Quinto Ennio (239-169 AC): il tempio di Vesta sarebbe costruito sin dagli albori della storia di Roma su pianta circolare proprio per ricordare tale circostanza.

navi (in fondo non un grave danno per l'erario di un regno tra i più importanti dell'epoca) all'ideatore di un viaggio certamente un po' pericoloso (a rischiare la vita comunque era lui, e non i professori di Salamanca), ma non impossibile, se la Terra fosse stata da tutti concepita rotonda. Quindi la cosa più facile è ritenere che proprio questo fosse il nocciolo della contesa.

E' interessante aggiungere alle precedenti alcune istruttive considerazioni di Paolo Rossi, contenute in "Origini di una favola anticlericale" (*Il Sole 24 ORE*, 6 giugno 2004), che la dicono lunga sulla presenza di pregiudizi ideologici che offuscano diverse verità nella vicenda oggetto della nostra attenzione⁵⁶.

«In molte scuole elementari europee, americane, giapponesi si insegna una leggenda come se fosse una verità. Che la Terra sia stata prima pensata come piatta e sia diventata rotonda solo per i posteri di Cristoforo Colombo è una di quelle bufale, costruita in funzione anticlericale da estremisti del Positivismo, che hanno attraversato tutta la cultura europea dopo gli anni Sessanta dell'Ottocento. È invece vero (come risulta con chiarezza da tutte le storie dell'astronomia) che, con pochissime eccezioni, in Occidente, tutte le persone colte hanno pensato la Terra come rotonda. A cominciare da Pitagora (nel sesto secolo a.C.) proseguendo poi con Aristotele, Euclide, Aristarco, Strabone, Tolomeo (qui siamo al I secolo d.C.) fino ai Padri della Chiesa (con l'eccezione di Lattanzio e altri cinque o sei), per arrivare ad Agostino, Alberto Magno, Tommaso, Copernico, Galilei, Keplero eccetera. Anche Dante pensava, come tutti i suoi contemporanei colti, che la terra fosse rotonda e nel suo viaggio procedendo sempre all'ingiù, si arriva a riveder le stelle. Nel Domenicale del 30 maggio, alla pagina 24, ho trovato un pezzo di Maurizio Ferraris sul tema "Dante e la filosofia" che è stato intitolato "Come si scende all'inferno se la Terra è piatta". Nel pezzo c'è effettivamente scritto che, per Dante, la Terra è piana. Dato che a questa favola credette anche Edmund Husserl, il mio amico Maurizio Ferraris (del quale sono un sincero estimatore e che considero uno dei più interessanti filosofi italiani) è in ottima

⁵⁶ Alla luce di una polemica anticattolica che non appare ancora oggi sopita. Paolo Villaggio (sì, proprio il famoso attore, interprete del personaggio di Fantozzi), scrisse su *L'Indipendente*, in occasione della contesa referendaria sulla fecondazione assistita (12-13 giugno 2005), un articolo dal titolo "La ricomparsa dei topi": «Rieccoli. [...] Ringhiano inferociti contro i Referendum. I vescovi, con a capo Ruini che usa i toni di un capo partito, ci hanno fatto un invito inaccettabile, perché illegale e anacronistico: quello di astenersi dal voto. Si schierano contro lo stato di diritto e il loro è un attentato grave contro la scienza e contro ogni forma di progresso. Non ce ne frega un cazzo se, ora, chiedono scusa a Galileo con 500 anni di ritardo dopo le minacce di bruciarlo vivo se non firmava l'abiura più umiliante e stupida della storia della scienza, perché non vedeva la terra piatta come una frittata di cipolle» (vale appena la pena di sottolineare che l'autore confonde tra l'altro il "caso Galileo" con il "caso Colombo").

compagnia. Sulla storia del mito della Terra piatta pubblicò un bel libro, nel 1991 (intitolato *Inventing the Flat Earth*), Jeffrey Burton Russell, ora professore emerito alla UCBS, che insegnò storia delle religioni a Berkeley, Harvard e Notre Dame».

Tornando al punto, l'elemento di scontro tra concezioni differenti non verteva tanto sulla forma geometrica della Terra, quanto piuttosto sul fatto che essa, attorniata dalle sfere celesti sulle quali erano infisse le stelle, possedeva nella convinzione comune del tempo un ben preciso *sopra* e un ben preciso *sotto*: Dio aveva concesso all'uomo di vivere sulle terre emerse, situate soltanto sulla parte superiore del globo, che per il resto veniva immaginato completamente ricoperto dalle acque del mare Oceano.

Sull'estensione di tale terra, che era chiamata *ecumene* (termine greco che sta per "casa comune"), o "abitabile", e sulle reali proporzioni della sfera potevano esserci dubbi, divergenze d'opinione (pure se le stime della misura del pianeta effettuate dagli antichi Greci, e filtrate attraverso le opere di Plinio, di Tolomeo, *etc.*, erano comunque note, come vedremo nel cap. XI), ma non ce n'erano, e non ce ne dovevano essere, sulla circostanza che la Terra non fosse uguale in tutte le sue parti, e che nell'emisfero "inferiore" non solo non ci potessero essere terre e abitanti, ma non si potesse neppure navigare.

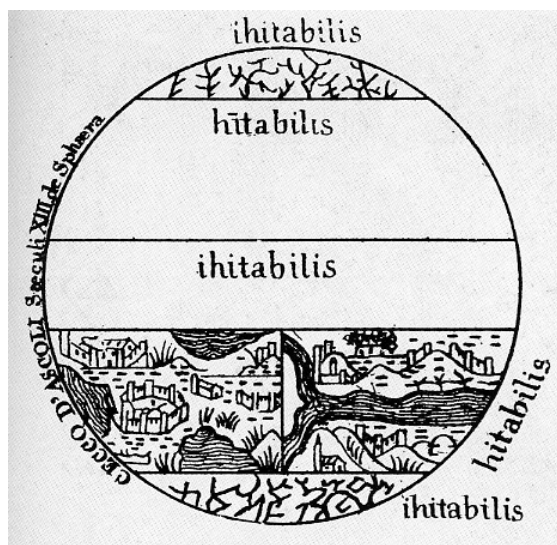
«Ammesso infatti, *per absurdum*, che si fosse potuto navigare fuor dell'abitabile in discesa, lungo la china della sfera, come si sarebbe poi potuto voltare e continuare la navigazione dall'altra parte? "Sarebbe stato come voler risalire la china d'un monte, cosa che le navi non avrebbero potuto fare, nemmeno con il più forte dei venti"»⁵⁷.

Anche se fossero esistite delle terre emerse agli "antipodi", a fare da "contrappeso" alla parte popolata nella zona superiore del globo, come ipotizzavano talune teorie in ogni caso "ortodosse", esse non potevano certamente ospitare esseri umani, visto che la navigazione fino a loro era per i motivi appena elencati impraticabile, e che il genere umano era disceso da un unico uomo. Un autentico dilemma teologico, quello rappresentato dalla cosiddetta ipotesi monogenetica, al quale si accompagnavano altre difficoltà concettuali: ammesso per esempio che gli attuali antipodi fossero abitati da genti arrivate lì prima del diluvio, come si sarebbe potuto evangelizzarle, dal momento che adesso non erano più raggiungibili?

Gli antipodi sono graficamente schematizzati nella seguente carta del già

⁵⁷ *Loc. cit.* nella nota 53, p. 15 (la citazione ne comprende una al suo interno, estratta dal cap. XII della storia di Cristoforo Colombo tramandataci dal di lui figlio Fernando).

nominato Cecco d'Ascoli.



In essa il sud viene collocato in alto, secondo la tradizione araba. Si noti che sono chiamate "inabitabili" sia le zone polari, sia la fascia equatoriale, a causa del suo clima torrido. Naturalmente le cognizioni geografiche ivi esposte sono frutto di fantasia (si potrebbe parlare di un'applicazione di "simmetrie" concettuali), e testimoniano bene il grado delle conoscenze scientifiche dell'epoca: non vanno eccessivamente sopravvalutate, ma contenevano delle timide innovazioni teoriche.

E' curioso osservare come in realtà, a proposito di questo specifico punto, proprio Aristotele polemizzò, aspramente e a lungo, in alcune celebri pagine della sua principale opera cosmologica (*De Caelo*, Libro II, Sezione 14) con chi sostiene che esistano un sopra e un sotto della Terra. Saremmo cioè qui in presenza di un caso in cui, nonostante tutta la visione del mondo tardo-medievale possa dirsi inquadrata, e in modo dichiarato, nella concezione aristotelica (basti pensare alla polemica contro gli "aristotelici" che vedrà protagonista Galileo ancora nel XVII secolo, vedi il cap. XV), almeno in tale particolare essenziale la *vulgata* corrente al tempo di Colombo si discostava dall'opinione del «maestro di color che sanno» (*Inferno*, Canto IV, 131), probabilmente per il permanere di un pregiudizio intuitivo sulla natura della gravitazione. Era invece proprio Colombo, in un simile contesto, il difensore di un pensiero antico, che avrebbe dovuto pertanto essere considerato "ortodosso", dati taluni "principi" dell'epoca. Val forse la pena di aggiungere che della questione sembra ben consapevole anche Dante Alighieri, e non solo in connessione ai famosi versi «quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto al qual si traggon d'ogne parte i pesi» (*Inferno*, Canto XXXIV, 110-111), ma pure nel suo trattato *Quaestio de aqua et terra*. Insomma, Colombo si trovava a dover far fronte a concezioni non interamente coerenti, che erano frutto di una

E' interessante notare che tale confine è presente ancora nel disegno del XVII secolo sopra riportato (Museo del Louvre, Parigi, Cabinet des Dessins), con l'indicazione di *Circumferentia Centri gravitatis*, e che in esso anche il nuovo continente viene raffigurato nella parte "superiore" del globo!

A proposito di esplorazioni del tipo in parola, non ci sembra del resto possano definirsi di origine teorica molto diversa le scoperte (procedendo da nord verso sud): delle isole Azzorre⁵⁹, dell'arcipelago di Madera⁶⁰, delle isole Canarie⁶¹, delle isole del Capo Verde⁶², località che distano dall'"ecumene" rispettivamente (lungo il parallelo in cui sono situate) 1400 Km, 800 Km, 800 Km, 600 Km, e venivano considerate appunto agli estremi confini della linea ideale di cui stiamo parlando, quasi cime di alte montagne sommerse, oltre le quali non c'era più nulla.

Il punto in esame si presta a essere ulteriormente chiarito citando un frammento di una lettera di Pietro Martire d'Anghiera, uno degli attori della nostra storia che rimangono di solito un po' nell'ombra, che invece

⁵⁹ Situate davanti alle coste del Portogallo, furono già note probabilmente a Cartaginesi ed Arabi. La loro riscoperta in tempi più recenti è avvenuta nel 1427, ad opera del portoghese Diego de Sevilha. Tra il 1432 e il 1457 il Portogallo ne completò la colonizzazione, e ad esso le isole tuttora appartengono. Presero il nome dal termine portoghese "açores", cioè una specie di avvoltoi, che vi nidificavano in gran numero.

⁶⁰ Gruppo di isole collocate davanti alle coste del Marocco, le cui principali sono appunto Madera (in portoghese Madeira) e Porto Santo (della quale fu governatore il padre della futura moglie di Colombo). Furono scoperte dai navigatori portoghesi João Gonçalves Zarco e Tristão Vax Teixeira nel 1419, e da allora appartengono al Portogallo.

⁶¹ Situate davanti alle coste meridionali del Marocco, furono già conosciute dai Fenici sin dal IV secolo AC. Vengono menzionate da Plinio il Vecchio (quello morto durante l'eruzione del Vesuvio che distrusse le città di Ercolano e Pompei nel 79 DC), che descrive un'esplorazione del re di Mauritania Giuba II. Furono riscoperte tra il 1330 e il 1339 da una spedizione genovese comandata da Lanzarotto Malocello, alla cui memoria è intitolata l'isola di Lanzarote. Chiamate nel Medioevo anche "Isole Fortunate", prendono l'attuale nome da una particolare razza autoctona di cani, ed è da esse che viene il termine "canarini", e non viceversa. Essendo abitate da un popolo oggi estinto, i Guanci (spesso alti, con occhi azzurri e capelli biondi, che parlavano una lingua affine al berbero), non furono colonizzate fino agli inizi del '400, a partire dalla spedizione del normanno Jean de Bethencourt, soldato di ventura al soldo del regno di Castiglia. Da allora possono essere considerate un costante possedimento spagnolo, e della Spagna tuttora fanno parte come provincia, pure se i Guanci, fieri e bellicosi, resistettero fino al 1496.

⁶² Le isole del Capo Verde sono collocate davanti all'omonima estrema punta occidentale del continente africano, presso cui si trova la città di Dakar, facente parte oggi del Senegal. Già conosciute ai Cartaginesi, i Portoghesi vi arrivarono nel 1456. La spedizione era guidata dal genovese Antonio da Noli (1419-1491), che aveva assunto il soprannome di "Antoniotto Usodimare", per ricordare il nome di un altro illustre navigatore genovese, però del XIII secolo, che avrebbe partecipato all'infelice spedizione dei fratelli Vivaldi.

incontreremo abbastanza spesso nella presente ricostruzione. In essa, indirizzata nel 1495 al cardinale spagnolo Bernardino de Carvajal, lo scrivente afferma:

«[Colombo] Ritiene di aver percorso una parte piuttosto ampia di mondo ignoto, nell'emisfero sotto di noi»⁶³.

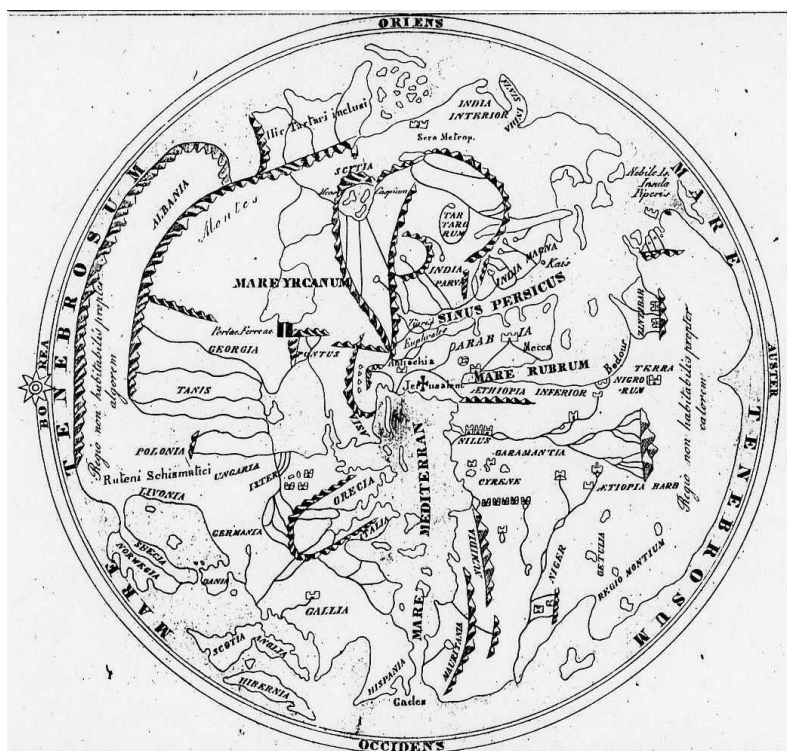
Va da sé, nessuno oggi parlerebbe dell'emisfero «sotto di noi» riferendosi a un viaggio verso l'America, mentre riserverebbe tale espressione a uno verso l'Africa australe.

Insomma, all'uomo era concesso di abitare sulle terre emerse dopo il diluvio, che si trovano soltanto sulla parte superiore del globo, direttamente sotto gli occhi di Dio (anche se nessuno naturalmente metteva in dubbio che Dio potesse ugualmente vedere di sotto!). La "città santa", Gerusalemme, era collocata esattamente al centro dell'ecumene, il resto ... acqua sconfinata, residuo del biblico diluvio.

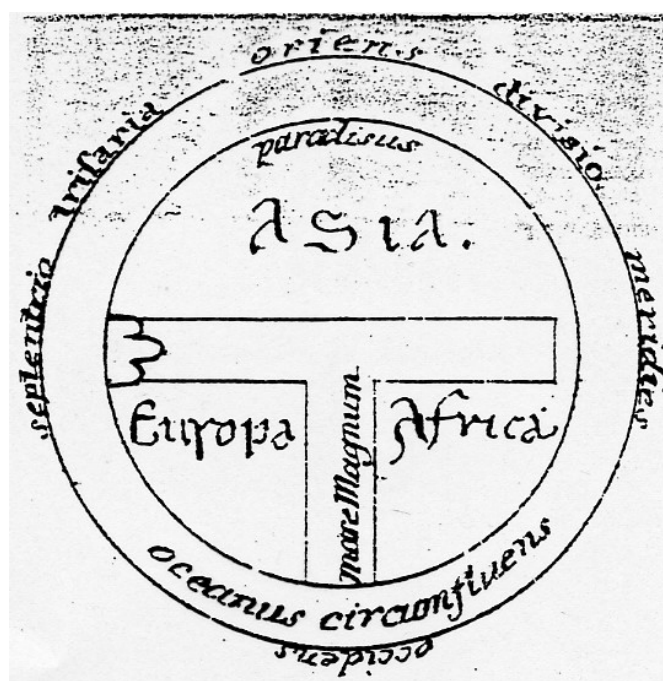
Quanto illustrato dovrebbe essere reso maggiormente comprensibile dalla visione del seguente "mappamondo"⁶⁴ (o "planisfero", cioè, una rappresentazione "piana" del mondo in una carta; si tratta invece di "globo" quando si ha a che fare con una rappresentazione solida, tridimensionale), in cui l'oriente, e non il nord, compare in alto, come al tempo era spesso usuale. Si noti Gerusalemme posta al centro dell'ecumene, ma soprattutto ci si renda conto che non abbiamo di fronte l'immagine di un "disco", bensì di una sfera ... ripresa però "dall'alto".

⁶³ "La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera", in *Nuova Raccolta Colombiana*, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del V Centenario della Scoperta dell'America, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Vol. VI, Libreria dello Stato, Roma, 1988, p. 71.

⁶⁴ Il mappamondo in oggetto, opera del veneziano Marino Sanuto (o Sanudo), detto Il Vecchio (circa 1270-1343), riassume le cognizioni geografiche diffuse nell'Europa dei primi anni del XIV secolo.



Tale concezione geografica risalta ancora di più nel seguente rozzo (in effetti più antico) mappamondo⁶⁵, nel quale appare la raffigurazione stilizzata di un mondo ... "fatto a T".



⁶⁵ Si tratta del Codice cosiddetto *Guidonis*, risalente all'anno 1119, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Bruxelles.

A siffatta comune *Imago Mundi*⁶⁶, secondo cui la totalità delle terre emerse si trova sulla sommità di una sfera rivestita d'acqua, quasi la vetta di una montagna che emerga dal mare, Colombo contrappone invece "ereticamente" che:

«Acqua e terra insieme formano un corpo rotondo. Il centro di gravità della terra e dell'acqua insieme è il centro del mondo»⁶⁷.

Inoltre, che il globo è "uguale" in tutte le sue parti, ed è quindi ovunque navigabile, senza alcun pericolo di "cadere di sotto". Il grande navigatore manifesta così un'intuizione delle proprietà di "omogeneità" e "isotropia" che reggono le attuali concezioni cosmologiche, sicché lo si potrebbe addirittura considerare il punto di partenza del lungo cammino che conduce fino alla teoria della relatività di Einstein. Quanto meno è certamente lecito individuare in lui uno dei primissimi autentici esponenti di quella che chiamiamo la rivoluzione scientifica⁶⁸.

Secondo la nostra interpretazione diventano dettagli marginali, come pure bene mette in luce la citata M.L. Fagioli Cipriani, tutte le questioni relative alle reali misure della sfera terrestre⁶⁹, di cui comunque ci occuperemo in seguito (cap. XI). Il conflitto tra Colombo e Fernando de Talavera, il sacerdote a capo della commissione di esperti che a Salamanca esaminò il progetto dello scopritore dell'America, è assolutamente analogo al confronto che oppose poco più di un secolo dopo Galileo Galilei e Roberto Bellarmino, i protagonisti di quello che viene paradigmaticamente prescelto quale "primo" esplicito scontro tra la "nuova scienza" e la fede.

⁶⁶ Tale espressione coincide con il titolo di un libro di Pierre d'Ailly (1350-1420), professore all'università di Parigi verso la fine del XIV secolo, che ebbe notevole diffusione ai suoi tempi, e fu uno dei testi sicuramente conosciuti da Colombo (vedi la successiva nota 67). L'autore fu tra i primi a formulare la congettura che fosse la Terra a ruotare sul proprio asse e non il cielo delle stelle fisse, a causa dell'ovvia enorme velocità che queste avrebbero dovuto possedere per poter fare un giro completo nelle 24 ore.

⁶⁷ Si tratta di una delle famose "Postille" di Colombo al libro di Pierre d'Ailly (vedi la precedente nota 66) conservato nella Biblioteca Colombina di Siviglia (cfr. l'opera citata nella nota 53, p. 70).

⁶⁸ Naturalmente, senza tener conto della circostanza, che prenderemo in esame nei prossimi capitoli, se queste considerazioni fossero proprio frutto dell'intelletto del Colombo "scienziato" o non piuttosto di altre persone "nascoste" dietro a lui.

⁶⁹ *Loc. cit.* nella nota 53, p. 141. Non che argomenti di questo tipo, di cui ci occuperemo ampiamente nel cap. XI, non fossero rilevanti a sostegno della fattibilità del progetto di Colombo, ma ripetiamo - non lo sono quanto a motivazione profonda dell'opposizione ad esso da parte dei membri della Commissione.

Aggiungiamo sul medesimo argomento un'informazione che diverrà per noi ancora più significativa in virtù di quanto andremo argomentando nel prossimo capitolo. Per gli aspetti che riguardano la forma e i movimenti della Terra è d'uso comune citare soltanto le acquisizioni del pensiero greco, dimenticando ad esempio che nella *Kabbala* ebraica, composta, pare, tra il III e il IV secolo DC, e comunque sempre assai prima del periodo in cui cercheremo la genesi delle successive tappe della "rivoluzione scientifica", si può leggere la seguente osservazione:

«La Terra gira su se stessa in forma di circolo. Gli uni sono in alto, gli altri sono in basso. [...] Una contrada della Terra è illuminata mentre le altre sono nelle tenebre»⁷⁰.

Troviamo così che nella cultura ebraica (che il futuro Ammiraglio conosceva bene, come vedremo), era già presente un'anticipazione almeno del moto di rotazione terrestre nel corso di una giornata, incompatibile con la teoria contrapposta alla concezione geografica di Colombo dai suoi detrattori. Infatti, se la Terra ruota su se stessa, non è possibile concepire un "alto" abitato e un "basso" disabitato. Non solo, ma se ci sono "contrade" della Terra in ombra mentre altre sono in luce, ecco allora un indizio che esistono forse delle terre emerse, presumibilmente abitate, pure dalla parte opposta del globo, al di sotto dell'ecumene, esattamente come quelle scoperte oltreoceano.

Tornando al punto, la spiegazione proposta, se da un canto risolve taluni aspetti della faccenda, dall'altro ne mostra dei nuovi. Perché, se le cose stessero realmente nei termini appena illustrati, tutti riconoscerebbero in Galileo e non in Colombo il primo esponente dello scontro in parola? E se Colombo fosse stato davvero un eretico, come mai avrebbe alla fin fine ottenuto ciò che desiderava? In che modo il pericoloso sospetto di eresia poté allontanarsi dalla sua persona?

Il presente lavoro costituisce interamente un tentativo di risposta ai suddetti interrogativi, ma qualcosa si può cominciare a intuire sin da ora. Intanto, che la concezione di Colombo fosse considerata certamente eretica da parte di alcuni, anche se non restano precisamente chiariti i motivi di tale accusa, è per fortuna palesemente asserito nelle dichiarazioni di un testimone oculare che partecipò alla famosa riunione di Granada (gennaio 1492) tra Colombo, i Re di Spagna e i "grandi di Corte". Si tratta di Alessandro Geraldini, che fu successivamente il primo vescovo del Nuovo Mondo, autore di un *Itinerarium*

⁷⁰ Riprendiamo la citazione dall'introduzione di Giulio Dolci a: *G. Galilei - I Dialoghi sui Massimi Sistemi*, Signorelli, Milano, 1925, p. 9.

*ad Regiones Sub Aequinoctiali Plaga Constitutas*⁷¹, nel cui Libro XIV troviamo riferito esplicitamente che:

«Molti Vescovi spagnoli erano convinti che Colombo fosse sicuramente colpevole di eresia»⁷².

Abbastanza singolare poi, a ulteriore conferma dei sorprendenti parallelismi tra la vicenda di Colombo e quella di Galileo, è la circostanza che il Geraldini porta a favore del progetto di traversata oceanica lo stesso tipo di argomento che verrà utilizzato, ovviamente con ben diversa profondità ed estensione, oltre un secolo dopo da Galileo.

«Allora io [...] ricordai che Niccolò di Lira era stato un egregio maestro nell'insegnamento della Teologia; e che Aurelio Agostino era stato grande per la sua santità e la sua cultura: ma che entrambi mancavano di conoscenze cosmografiche».

Come a dire, la teologia è una cosa, ma l'esperienza è un'altra! Così si esprime invece ad esempio Galileo, in una lettera a Cristina di Lorena (1615), nella quale si richiama anche sovente all'autorità del medesimo Agostino citato dal Geraldini, ma stavolta nella veste opposta di "testimone della difesa".

«Perché se, come si è detto e chiaramente si scorge, per il solo rispetto d'accommodarsi alla capacità popolare non si è la Scrittura astenuta di adombrare principalissimi pronunziati, attribuendo sino all'istesso Iddio condizioni lontanissime e contrarie alla sua essenza, chi vorrà asseverantemente sostenere che l'istessa Scrittura, posto da banda cotal rispetto, nel parlare anco incidentemente di Terra, d'acqua, di Sole o d'altra creatura, abbia eletto di contenersi con tutto rigore dentro a i puri e ristretti significati delle parole? E massime nel pronunziar di essere creature cose non

⁷¹ Nuova ERI, Torino, 1991 (il curatore di questa traduzione è un «discendente dell'antica famiglia»). Il libro fu scritto tra il 1521 ed il 1522, ma pubblicato per la prima volta a Roma soltanto nel 1631. Di tale edizione è disponibile una ristampa anastatica curata da Enrico Menestò, per conto dell'Assessorato alla Istruzione e Cultura della Regione dell'Umbria, in occasione delle Celebrazioni Colombiane del 1992, Tipografia Artigiana Tuderte, Todi, 1992.

⁷² Avremo modo più avanti di mettere in evidenza come anche altre concezioni non scientifiche di Colombo possano essere considerate ai margini dell'ortodossia. Corre a tale proposito poi l'obbligo di segnalare una notizia, incredibile perché per il resto assolutamente ignorata da tutte le usuali fonti, riportata da Giovanna Ardesi nel suo originale *Cristoforo Colombo e la sua epoca - Un saggio sui misteri dell'ambiente colombiano* (GBE, Roma, 1992, p. 103), secondo la quale Colombo fu in effetti al termine della sua vita scomunicato (l'autrice afferma di aver trovato questa informazione in Hans-Jurgen Prien, *La historia del cristianismo en América latina*, Sigereme, Salamanca, 1985).

punto concernenti al primario istituto delle medesime Sacre Lettere, ciò è al culto divino ed alla salute dell'anime, e cose grandemente remote dalla apprensione del vulgo [...] Ma che quell'istesso Dio che ci ha dotati di sensi, di discorso e d'intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci per altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, sì che anco in quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze o dalle necessarie dimostrazioni ci vengono esposte innanzi a gli occhi e all'intelletto, doviamo negare il senso e la ragione, non credo che sia necessario il crederlo, e massime in quelle scienze delle quali una minima particella solamente, ed anco in conclusioni divise, se ne legge nella Scrittura [...] Però se gli scrittori sacri avessero avuto pensiero di persuadere al popolo le disposizioni e movimenti de' corpi celesti, e che in conseguenza dovessimo noi ancora dalle Sacre Scritture apprendere tal notizia, non ne avrebbon, per mio credere, trattato così poco [...] Che alla teologia convenga il titolo e la autorità regia [su tutte le altre scienze] nella prima maniera [nel senso cioè che ciò che viene dalle altre scienze insegnato «si trovasse compreso e dimostrato in lei, ma con mezzi più eccellenti e con più sublime dottrina»] non credo che poss'essere affermato per vero da quei teologi che avranno qualche pratica nell'altre scienze; de' quali nissuno crederò io che dirà che molto più eccellente ed esattamente si contenga la geometria, la astronomia, la musica e la medicina ne' libri sacri, che in Archimede, in Tolommeo, in Boezio, ed in Galeno»⁷³.

Tornando alla questione colombiana, ancora Geraldini ci informa che:

«A questo punto Santángel, tesoriere del regno [...] chiese a Colombo di quale somma di denaro e di quante navi avesse bisogno per un viaggio in mare così lungo: Colombo rispose allora che gli occorreano tremila scudi d'oro e due navi; il banchiere aggiunse subito che era sua intenzione intraprendere questa spedizione e mettere a disposizione la somma richiesta».

Restiamo quindi edotti, mediante una testimonianza diretta, di cui non si vede perché si dovrebbe diffidare, del fatto importante che non soltanto la concezione di Colombo era considerata eretica da alcuni importanti personaggi del tempo, ma anche che da una parte di essi egli fu aiutato, e non solo a parole, bensì pure con denaro (si noti per inciso che i Re di Spagna sembrano aver fatto ben poco, oltre che dare il loro assenso, gran fatica, allo svolgimento dell'impresa).

⁷³ Vedi ad esempio *Galileo Galilei - Sulla libertà della scienza e l'autorità delle scritture*, a cura di Maddalena Montinari, Theoria, Roma, 1983, pp. 89, 91, 101. E' forse interessante osservare che Galileo preferisce citare in relazione alla geometria Archimede piuttosto che Euclide, con scelta forse non del tutto casuale (cfr. la nota 39).

Chi erano Geraldini e Santángel, tesoriere del regno e banchiere? Come poteva bastare la loro influenza per far pendere la bilancia a favore dell'incerta sorte dello scopritore dell'America? Il tentativo di dare risposta a queste due domande ci porterà verso direzioni inattese, al pari di un filo di Arianna nel labirinto delle controversie e delle congetture, che nei prossimi capitoli avremo modo di sviluppare ulteriormente.

Qui cominciamo subito con l'introdurre su una scena già fin troppo affollata un nuovo importante personaggio, in un ruolo per nulla marginale. La sua apparizione si deve a un altro di quei "dilettanti" i quali fanno a volte la storia meglio dei professionisti: quel Ruggero Marino già citato poc'anzi ha notato infatti un collegamento a tutti in precedenza sfuggito. Si tratta niente di meno che di un intervento del Papa dell'epoca, Innocenzo VIII, al secolo Giovanni Battista Cybo, che era stato in verità ingiustamente, e forse anche un po' troppo alla leggera, trascurato dalla quasi totalità degli storici che si erano occupati della questione colombiana⁷⁴. In effetti, chi più del Papa poteva intervenire presso i Re di Spagna⁷⁵, da lui medesimo definiti "Cattolici" dopo la cacciata dei musulmani⁷⁶, per far loro ignorare il parere espresso dall'autorevole commissione capeggiata da Padre de Talavera? Marino nota a sostegno della sua tesi varie "coincidenze" intriganti, la "genovesità" di Colombo (dato riconosciuto fin dai primi tempi) e la provenienza per l'appunto da quella stessa città del Papa, che era chiamato il "marinaro genovese", la presenza di "uomini del Papa" in ruoli chiave nella vicenda dell'appoggio e del finanziamento a Colombo, a cui la corona spagnola avrebbe partecipato a conti fatti con assai poco, se non proprio nulla, *etc.*⁷⁷.

⁷⁴ Pur essendo messi sulla pista dall'epitaffio che compare sulla tomba di Innocenzo VIII in S. Pietro, sormontata da una pregevole scultura raffigurante il Pontefice opera del Pollaiuolo (cfr. R. Marino, *loc. cit.* nella nota 50, p. 40). Questa indicazione (che viene peraltro ripetuta nel manifesto dedicato a "I sommi pontefici romani", in vendita in qualunque negozio nei pressi della Città del Vaticano, in cui si legge: «Aiutò Colombo nella sua impresa alla scoperta dell'America») veniva considerata fino a poco tempo fa «un errore storico» (Carlo Castiglioni, *Tu es Petrus - Breve storia dei Papi*, Tramontana, Milano, 1971, p. 449). Su questo punto si consulti anche utilmente la nota 78.

⁷⁵ Si tratta evidentemente di un'espressione "anacronistica", la Spagna essendo al tempo divisa in diversi regni, ma ci si intende bene lo stesso.

⁷⁶ Ossia i seguaci dell'Islam (si veda la nota 27).

⁷⁷ Non bisogna credere, come si potrebbe stando alle parole del Geraldini, che tutta la missione colombiana fosse finanziata dal solo Santángel (tra l'altro, utilizzando i fondi della Cassa per le Crociate, ovvero quelli costituiti con i contributi dei fedeli che versavano un obolo affinché venisse proseguita la "guerra santa" contro l'Islam). Anche Colombo, il "povero" marinaio, mise la sua parte, coprendo personalmente un terzo delle spese del primo viaggio (vedi oltre al citato testo di R. Marino anche quello di Consuelo Varela, *Colombo e i fiorentini*, Vallecchi, Firenze, 1991).

Uno di questi uomini è precisamente il Geraldini, che si trovava in Spagna nell'autorevole veste di *logoteta* (ovvero "segretario", "ministro") del Pontefice.

Non possiamo che rimandare il lettore interessato direttamente al libro di Marino, aggiungendo che le sue argomentazioni, accolte all'inizio con scetticismo, non possono essere più trascurate dagli specialisti del settore⁷⁸. C'è un particolare però che vogliamo subito sottolineare: se con l'intervento del Papa si rafforza adeguatamente il partito di coloro favorevoli a Colombo, e si spiega perché dalla sua testa si sia dileguata l'ombra dell'eresia, come mai proprio il capo della Chiesa romana si schiera dalla parte di una posizione quanto meno dubbia? C'è qualche connessione tra Innocenzo VIII e il nominato Santángel, così pronto a finanziare l'impresa colombiana dopo la perorazione dell'ambasciatore di Roma? Vedremo nel prossimo capitolo in che modo si possa chiarire una situazione per certi versi assai imbarazzante.

⁷⁸ Alla p. 268 del Vol. II della *Nuova Raccolta...* citata nella nota 63 ("Cristoforo Colombo - Relazioni e Lettere sul secondo, terzo, e quarto viaggio"), a cura di Paolo Emilio Taviani, Consuelo Varela, Juan Gil, Marina Conti, si legge esplicitamente che: «E' doveroso dare atto al giornalista del Tempo di Roma, dottor Ruggero Marino, di essere stato il primo a rilevare come i vari argomenti esposti si colleghino con la strana richiesta ai Re della Lettera I del *Libro Copiador* e abbia così riaperto e rivalutato il tema della partecipazione di Innocenzo VIII alla vicenda colombiana, che per troppo tempo era stata erroneamente confinata dalla bibliografia scientifica fra le leggende».

Capitolo IV

Dove cercando di delineare un po' più verosimilmente la reale figura di Colombo si finisce con il dover fare i conti con le aspirazioni e le strategie di una minoranza perseguitata ma potente, e ci si trova a proporre un'ipotesi sul perché del nome America.

Soltanto ciò che è stato concepito può essere visto.
(Martin Heidegger, "Aus der Erfahrung des Denkens", 1954).

«Abbiamo ammirato una bella iscrizione onoraria e storica dovuta alla penna del ch. Conte G. Rossi Scotti data alle stampe in occasione del centenario Colombiano. Qui è rammentato, ai perugini specialmente, che l'opera *Il Colombo*, poesia di Felice Romani, fu musicata nel 1828 italianamente e cattolicamente dal nostro Morlacchi, ed oggi ebraicamente dall'israelita Franchetti. La riportiamo per onore nostro e per rampogna a chi commise e fece il libretto e la musica sul grande scopritore».

Tali parole (attualmente del tutto al di fuori dei canoni del *politically correct*), a cui segue la lodata «iscrizione» del nominato conte Giambattista Rossi Scotti⁷⁹, costituiscono il corpo di un breve articolo comparso sul N. 5 della rivista *Il Paese - Rivista Umbra Religiosa Politica*, del 28.1.1893, e ci sono sembrate nella loro foga polemica il migliore preambolo per il presente capitolo, dove si affronterà per l'appunto la questione della ebraicità dello scopritore dell'America. Se si riflette sulla circostanza che a una lettura con gli occhi di oggi il libretto del Franchetti appare assolutamente innocuo, ci si renderà conto di quanto il problema delle "fazioni" possa infirmare il sereno dibattito storico. Inoltre, bastano anche solo queste poche frasi per testimoniare una situazione fondamentale che permette di formulare un'ipotesi

⁷⁹ Questi scrisse nel 1861 un *Della vita e delle opere del cav. Francesco Morlacchi di Perugia*. Francesco Morlacchi, nato a Perugia nel 1784, fu autore celebrato al suo tempo, ed oggi sono a lui intitolati il maggiore teatro di Perugia ed il locale Conservatorio. Alberto Franchetti, nato a Torino nel 1860, fu direttore per un breve periodo del Reale Conservatorio "Luigi Cherubini" di Firenze, e compositore di diverse opere, tra le quali appunto la citata *Cristoforo Colombo*. Riportiamo qui di seguito integralmente anche le parole del conte Rossi Scotti occasione di tanto astio: «Nel 1828 in Genova nella solenne inaugurazione del nuovo teatro Carlo Felice colle armonie del cristiano Morlacchi poesia del Romani si applaudiva Colombo che inalzava la croce del Nazareno sulla vergine terra di America. Nel 1892 IV centenario della grande scoperta, sulle stesse scene, con note dell'israelita Franchetti, Colombo diffidava di Cristo redentore!».

in risposta a uno degli interrogativi enunciati nel capitolo precedente, e cioè perché viene rammentato Galileo e non Colombo quale primo esponente di quel conflitto tra la "scienza" e la "fede" che, nella ricostruzione delle origini della scienza moderna qui offerta, è una delle chiavi cruciali di comprensione. Il fatto è che dell'impresa di Colombo fu immediatamente⁸⁰ proposta da parte della Chiesa di Roma un'interpretazione che la metteva sotto la luce di un trionfo della cristianità, esaltando il ruolo in verità assai marginale dei Re Cattolici, mentre il protagonista di essa, grazie pure al significato del suo nome, *Christum Ferens*, Portatore di Cristo, diventava un vero e proprio eroe della fede⁸¹.

Avremo successivamente occasione di scorrere le vicende che seguirono il fatidico 1492, anno in cui, ricordiamo, non solo venne scoperto il Nuovo Mondo, ma furono anche espulsi prima i Mori (dopo la cosiddetta, "*Rendición de Granada*", ultimo regno arabo in Europa), e poi gli Ebrei dalla terra di Spagna⁸², e di analizzare quanto certe ipotesi permettano di scorgere nello sviluppo degli avvenimenti una traccia di causalità e di razionalità altrimenti difficilmente riscontrabili.

⁸⁰ La prima relazione di Cristoforo Colombo sulla scoperta dell'America, scritta durante il viaggio di ritorno, venne rapidamente tradotta in latino e pubblicata a Roma, in diverse edizioni (cfr. la nota 134).

⁸¹ Del resto, tale interpretazione appare avvalorata anche dallo stesso Colombo, che usava firmare spesso come *Christo Ferens* (cfr. la nota 191), a meno che non si voglia (con l'Emilio Michelone citato nella nota 8 *etc.*) considerare tutta questa documentazione un falso prodotto intenzionalmente.

⁸² Il secondo almeno un evento tanto greve di conseguenze nella successiva evoluzione dei destini dell'Europa moderna, quanto ancora oggi "misterioso" in ordine alle sue più autentiche motivazioni. Gli Ebrei ripararono nei vicini paesi islamici del Nordafrica (con gli Arabi non avevano infatti mai sofferto persecuzioni ispirate all'accusa di "deicidio" nella persona di Gesù Cristo), in Portogallo, in Inghilterra, e in Francia, ma da quest'ultimo regno saranno di nuovo espulsi nel 1498 per opera di Luigi XII, e costretti quindi ad avviarsi verso Olanda e Germania, dove di lì a poco stava per avere luogo la "rivoluzione protestante".



L'immagine che precede nostra "*La rendicion de Grenada*", secondo l'interpretazione del pittore spagnolo Francisco Pradilla Ortiz (1848-1921). Sulla destra ovviamente i Re "Cattolici" trionfatori, Ferdinando e Isabella, sulla sinistra i vinti.

Inoltre, sempre in quell'anno fatale, muore il papa Innocenzo VIII⁸³, probabile sostenitore della causa di Colombo, e gli succede Alessandro VI, al secolo lo spagnolo Rodrigo Borgia, vicino alla corte di re Ferdinando di Aragona, il marito della famosa regina Isabella⁸⁴, personaggio che la storia ci tramanda non troppo amico di Colombo, ma ne ripareremo.

Rimaniamo ora sulla questione della possibile origine ebraica di Colombo, e notiamo subito che questa ipotesi ha il pregio di costituire un apprezzabile tentativo di soluzione di molti dei dubbi espressi all'inizio del cap. III. Non avremo l'esigenza di addentrarci tanto nei particolari, poiché per fortuna esiste un libro (opera naturalmente di un altro "dilettante", come il citato Ruggero Marino, e il presente autore) in cui troviamo una simile eventualità già approfonditamente esaminata.

⁸³ Innocenzo VIII morì il 25 Luglio del 1492, soltanto pochi giorni prima della partenza di Colombo, senza che il navigatore ne sapesse probabilmente nulla, ed in circostanze abbastanza sospette sulle quali avremo modo di tornare in seguito.

⁸⁴ La castigliana Isabella di Trastámara divenne regina di Castiglia nel 1474, dopo aver sposato Ferdinando nel 1469. Questi salì al trono della più piccola Aragona nel 1479, alla morte del padre Giovanni II, diventando così re di Aragona e di Sicilia, con il nome di Ferdinando II.

E' Simon Wiesenthal (proprio il famoso "cacciatore di nazisti", scomparso mentre il nostro lavoro veniva scritto) la persona che nella sua richiamata opera (cfr. la nota 15) ci offre una visione d'insieme del problema colombiano assai soddisfacente dal punto di vista della plausibilità e della coerenza con i dati a nostra disposizione. Lo studioso esamina con meticolosa cura l'ipotesi che Cristoforo Colombo sia un personaggio ben diverso da quello che risulta dalla descrizione ufficiale, e che la chiave di tutto il "giallo" colombiano sia da ricercarsi nell'appartenenza del grande navigatore alla comunità ebraica, e quindi nella sua condivisione delle aspirazioni di essa nel periodo in cui si svolsero i fatti. Per riassumere sinteticamente la sua ricostruzione, Colombo è un ebreo che cerca di dissimulare sapientemente la sua ascendenza (siamo in Spagna, in tempi di persecuzione aperta a questo popolo, e una famiglia Colon era stata da poco mandata al rogo nella città di Tarragona), e che da componenti influenti del suo gruppo fu protetto e sostenuto a vari livelli. Citiamo dal lavoro di Wiesenthal la seguente affermazione, che ci trova pienamente d'accordo.

«Numerosi storici si erano accorti che la cerchia dei personaggi che appoggiavano i piani di Colombo era formata in prevalenza da ebrei e da ebrei battezzati. [...] senza l'aiuto degli ebrei il viaggio di Colombo non si sarebbe realizzato».

L'autore in parola aggiunge che non furono tanto motivazioni scientifiche o smanie di avventura a spingere lui e i suoi fautori alla scoperta di nuove terre, bensì credenze ed aspettative di carattere "religioso". Egli tratteggia assai efficacemente la fede degli Ebrei dell'epoca nella profezia di Isaia che indicava la possibilità per loro di «cieli nuovi e terra nuova», la nostalgia per le tribù di Israele andate perdute, e sulla cui esistenza nell'Estremo Oriente si favoleggiava, e sottolinea poi come le conoscenze tecniche e scientifiche necessarie per l'impresa della traversata oceanica fossero soprattutto in mano agli Ebrei, che contavano degli scienziati (allora quasi gli unici, specialmente in determinate località) in possesso di un patrimonio culturale matematico, astronomico, geografico e cartografico, che nessuna comunità dell'epoca poteva vantare. In particolare, l'autore rammenta che proprio la cartografia era una "specialità" degli Ebrei, e che un fiorente centro di studi in proposito era l'isola di Maiorca.

«Quasi ogni avventura nella storia ebraica è partita dallo studio di una carta geografica. Prigionieri negli stretti vicoli delle juderie, gli ebrei erano felici quando potevano gettare l'occhio su una carta che li trasportava lontano. [...] Già allora si sapeva in Spagna, anche se non tutti ci credevano, che la Terra era una palla e che su questa palla c'era ancora molto da scoprire. Proprio su questa scoperta dell'ignoto si fondavano le speranze di molti perseguitati»

(*loc. cit.* nella nota 15, p. 53; cfr. anche l'osservazione di cui alla nota 70).

Numerosi altri sono naturalmente gli indizi che contribuiscono a creare una trama coerente e convergente, tra i quali il noto ed altrimenti difficilmente comprensibile sostegno alla causa di Colombo del già nominato cancelliere dell'intendenza del re Ferdinando, Luis de Santángel, e di Gabriel Sánchez, tesoriere generale di Aragona. Il primo era un nipote di quel Luis de Santángel coinvolto nella congiura e nell'uccisione dell'inquisitore Pedro Arbués, avvenuta a Saragozza nel 1485, e capeggiata da Juan Pedro Sánchez (parente del tesoriere?), a cui fece seguito un clamoroso processo con l'emanazione di pene severissime nei confronti dei congiurati. Il secondo era un congiunto di Don Sancho de Paternoy, pure lui un congiurato, che grazie all'importante parentela riuscì a evitare la condanna a morte (*loc. cit.* nella nota 15, p. 45).

A tali appoggi finanziari aggiungiamo quello teologico-scientifico di Diego Deza, altro ebreo "converso", pervenuto successivamente fino alla carica di arcivescovo di Siviglia, il quale, allora priore di un convento domenicano che ospitava Colombo, si dimostrò favorevole al suo progetto durante i lavori della famosa commissione dei dotti di Salamanca capeggiata da Fernando de Talavera (uomo di fiducia e confessore della regina Isabella, diverrà arcivescovo di Granada dopo la conquista della città).

Noi dimentichiamo poi, per esempio, che la partenza di Colombo avvenne il 3 agosto 1492, proprio allo scadere del termine che il decreto dei re Ferdinando e Isabella (datato 31 marzo 1492) fissava per l'allontanamento di tutti gli Ebrei dal suolo di Spagna⁸⁵. Ancora più sorprendente è l'osservazione che in varie lettere autografe di Colombo al figlio Diego compaiono, sapientemente dissimulate tra le altre, le lettere ebraiche Beth e He, forse un misterioso segno di riconoscimento e d'intesa (*Baruch Hashem*, Sia lodato il Signore).

Personalmente non trascureremmo neppure di notare come la cultura ebraica di Colombo si appalesi nel suo celebre *Libro delle Profezie* (ora reperibile anche in italiano presso l'Editore Novecento, Palermo, 1992), oppure la circostanza, che sembra quasi certa, che la madre di Colombo, di nome Susanna (Fontanarossa, o Fonterossa), figlia di Giacobbe, fosse per l'appunto di origine ebraica⁸⁶.

⁸⁵ Sulla questione si veda per esempio: Béatrice Leroy, *L'expulsion des Juifs d'Espagne*, Berg, Paris, 1990. Curioso che Colombo rammenti tale circostanza (sbagliando la data) nel suo "Diario" del primo viaggio (cfr. la nota 185): «Dopo che le Vostre Sacre Maestà ebbero espulso gli ebrei dai loro territori, nel medesimo mese di gennaio le Altezze Vostre mi inviarono con una flotta nelle Indie» (S. Wiesenthal, *loc. cit.* nella nota 15, p. 10).

⁸⁶ Vedi l'articolo "Colombo, una vita", di William Melczer, posto in appendice all'edizione del *Libro delle Profezie* appena citata, p. 214. Si noti peraltro che anche la madre della

Sta di fatto che tutto l'episodio della scoperta dell'America appare nutrito di attese messianiche e di interpretazioni cabalistiche. L'abate genovese Agostino Giustiniani (che redasse intorno al 1530 degli *Annali della repubblica di Genova*), in un suo *Salterio Ottaplo* del 1516 ci testimonia che Colombo andava dicendo di se stesso di essere un inviato del Signore per portare a compimento una profezia. Una profezia "cristiana", naturalmente, secondo il Giustiniani e altri, ma molto più probabilmente invece, a nostro parere, una profezia ebraica, in accordo con la circostanza che diversi cabalisti ebrei avevano indicato proprio nel 1492 l'inizio di una Nuova Era per l'umanità⁸⁷.

Nel cap. X torneremo sulla questione pure dal punto di vista di un'indagine più particolareggiata sulla famiglia di Colombo, ma vogliamo sottolineare esplicitamente fin da ora che non si tratta tanto di stabilire il dettaglio accidentale se qualcuno dei suoi ascendenti avesse il medesimo sangue dei figli di Israele, o se fosse un osservante che seguiva i rituali della religione ebraica, quanto se l'eventuale contingenza di essere stato Colombo riconosciuto un esponente della comunità ebraica abbia significato o no qualcosa nella storia. In effetti, essere ebrei è come essere nobili: sono i nobili stessi che decidono che la propria discendenza sarà ancora nobile, che si sposano tra di loro, che mostrano particolari vincoli di solidarietà e di protezione, e fanno in una parola della loro nascita un evento importante. Soltanto questo è ciò che bisogna discutere, e non le convinzioni "religiose" più o meno esplicitamente e sinceramente professate, dal momento che si incontrano nella storia molti "ebrei" nel senso precedentemente delineato i quali non erano per niente "credenti".

Nel presente contesto di carattere sostanzialmente "scientifico", conviene aprire un'ampia parentesi, per informare che, al di là dei noti tradizionali vincoli di solidarietà, si affaccia prepotente anche un'ulteriore "ipotesi", alla quale vogliamo rapidamente accennare. Si tratta della questione della sopravvivenza di parte del sapere antico, dopo il suo tramonto avvenuto gradualmente tra il IV e il VI secolo DC (tra le cui cause non va trascurato il contrasto ideologico con il cristianesimo, come avremo presto modo di vedere, culminato con la decisione di far chiudere l'Accademia platonica e le altre "scuole" greche, decretata nel 529 dall'imperatore romano d'Oriente Giustiniano). Prendiamo le mosse da quello che è indubbiamente il nucleo principale di conservazione di tale cultura, e precisamente la "biblioteca di

moglie di Colombo, Donna Isabella Moniz Perestrelo, risulta di origine ebraica (S. Wiesenthal, *loc. cit.* nella nota 15, p. 130).

⁸⁷ A proposito di ciò vedi: Guido Nathan Zazzu, "Il 'folle volo' di Cristoforo Colombo: commento ad un salmo profetico", *Columbus* 92, N. 2, 1987.

Alessandria", o meglio le "biblioteche di Alessandria", al plurale. Un primo grande centro di documentazione bibliografica nella città fondata da Alessandro il Grande nel 332 AC alle foci del Nilo, fu infatti voluto da Tolomeo I "Soter"⁸⁸, e annesso a una scuola, o accademia, chiamata il "Museo". L'istituzione, protetta pure dai successori del re⁸⁹, continuò a raccogliere nel corso degli anni, e a tradurre in greco quando necessario, tutti i libri che erano stati il prodotto della cultura evolutasi in Grecia e nei paesi del Vicino Oriente. Una seconda biblioteca si sviluppò posteriormente nel tempio del "patrono" della città, "inventato" (sempre ai tempi di Tolomeo I) mediante un'apposita operazione di *teurgia*: il Dio Serapide (una sorta di personificazione di Apollo, che possedeva simultaneamente caratteristiche greche ed egiziane), d'onde il nome di "Serapeo" dato al suo tempio. Ciò premesso, nonostante vi sia chi continui a prestar fede alla notizia (di origine calunniosa) che la gran parte della biblioteca del Museo finì tra le fiamme dell'incendio della flotta alessandrina provocato da Giulio Cesare nel 47 AC, la verità è che il Museo proseguì a essere prospero (ovviamente tra alti e bassi, ma «nella prima età imperiale aveva avuto momenti di rinnovato splendore», ed era stato «riportato all'antico lustro [verso la metà del III secolo] dall'opera insigne del matematico Diofanto»), e che soltanto nel 270, durante un conflitto locale tra Zenobia (regina araba di Palmira, la quale aveva occupato Alessandria pretendendosi una diretta discendente di Cleopatra), e le truppe dell'imperatore Aureliano, il quartiere in cui esso era ubicato subì ingenti danni (anzi, secondo Ammiano Marcellino - storico latino di origine greca vissuto nel IV secolo - esso andò completamente distrutto). Poco dovette quindi restare dell'immenso patrimonio bibliografico contenuto nella biblioteca del Museo, ma continuava ad essere viva, arricchendo la vita culturale della città, quella del Serapeo. Essa conobbe la medesima sorte del Museo ma solo un secolo dopo, nel 391, e per mano completamente diversa. Stavolta fu la plebe cristiana, istigata dal vescovo Teofilo⁹⁰, a demolire quanto in Alessandria testimoniava ancora degli antichi tesori di conoscenza. Quando

⁸⁸ Ossia, "Salvatore" di Rodi. Tolomeo I fu il primo re d'Egitto tra il 305 e il 285, che si proclamava fratello dello stesso Alessandro Magno. Ancorché fosse un greco, lo si potrebbe correttamente definire "faraone", iniziatore dell'ultima dinastia della lunga storia egiziana, che si concluderà definitivamente con il suicidio di Cleopatra nel 30 AC (successivo alla sconfitta di Azio, e alla conseguente morte di Marco Antonio).

⁸⁹ Quali Tolomeo II Filadelfo, figlio di Tolomeo I, e regnante tra il 285 e il 247. Si ricorda che proprio Tolomeo II volle chiamare da Gerusalemme i dotti ebrei che avrebbero dovuto procedere alla traduzione in greco della *Bibbia*, producendone una versione detta da allora "dei Settanta", in ricordo del numero di quei sapienti.

⁹⁰ Secondo lo storico "illuminista" inglese Edward Gibbon (1737-1784), si trattava di un «eterno nemico della pace e della virtù, uomo audace e cattivo», «che si [studiava] di distruggere i monumenti dell'idolatria» (*The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, 1776-1788).

gli Arabi conquistarono la città nel 640 (nonostante gli strenui tentativi dei bizantini di difenderla), dei vecchi libri non era rimasto quasi più nulla, essendo stati sostituiti dagli «scritti dei padri della Chiesa, gli atti dei concili, in generale le sacre scritture». Se è vera la storia tramandata da singole fonti che i nuovi padroni bruciarono volumi e volumi per riscaldare l'acqua dei loro bagni, quei testi comunque non dovevano essere moltissimi, e soprattutto non erano più inerenti alla tradizione culturale, filosofica e scientifica, che aveva reso universale la reputazione della biblioteca nel succedersi dei secoli:

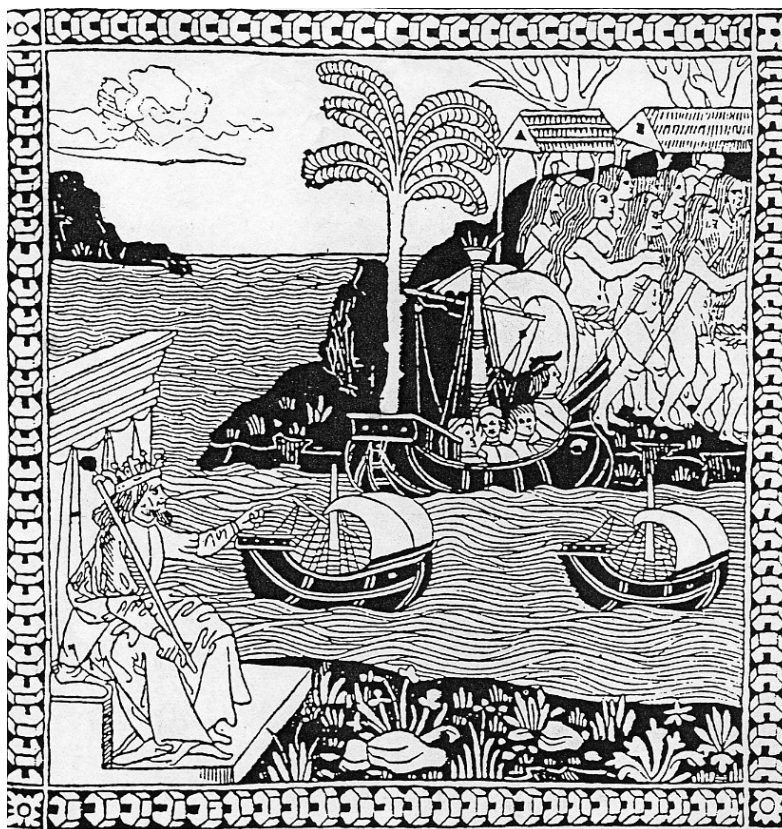
«Se i ponderosi volumi dei controversisti, ariani o monofisiti, andarono veramente a riscaldare i bagni pubblici, il filosofo concederà sorridendo che in definitiva furono consacrati a beneficio dell'umanità» (ancora Gibbon, *loc. cit.* nella nota 90).

La maggior parte delle fonti tace in effetti sul rogo in oggetto da parte degli Arabi. Sempre secondo Gibbon, il fatto sarebbe «in verità sorprendente», «[un']asserzione isolata di un forestiero che [ne scriveva] sei secoli dopo [...] ampiamente bilanciata dal silenzio di due annalisti anteriori, cristiani entrambi e nati in Egitto», per non dire della circostanza che per i musulmani non era «mai lecito dare alle fiamme i libri religiosi degli ebrei e dei cristiani, acquistati per diritto di guerra». Sia come sia, distrutte le altre grandi biblioteche dell'antichità, quella di Pergamo, quella di Antiochia, quella di Atene (voluta dall'"ellenizzante" imperatore Adriano nei primi del II secolo DC, e devastata dagli Eruli nel 267), quelle di Roma, e più tardi quelle di Bisanzio, scomparvero mano a mano dalla scena della storia le principali testimonianze del sapere antico. «Quello che alla fine è rimasto non proviene dai grandi centri, ma da luoghi marginali (i conventi) o da sporadiche copie private»⁹¹. Senza voler allora negare che il monachesimo sia stato un fenomeno che in ogni caso contribuì alla conservazione di vestigia di un'età irrimediabilmente passata, ma dubitando personalmente che lo zelo cristiano abbia voluto sistematicamente preservare libri estranei alla propria fede (alcuni di essi sono stati rinvenuti *sotto* testi sacri che vi erano stati sovrascritti), riteniamo che sia appunto sul termine "private" che dovrebbe concentrarsi l'attenzione del commentatore, tenendo conto per esempio che, oltre alla comunità greca, ad Alessandria ne era presente una ebraica di circa 40000 persone, ricca, autorevole, e aperta alle sollecitazioni culturali. Quali che possano essere state le fortunate modalità della sopravvivenza di molti preziosi libri, non c'è dubbio che numerose importanti fonti di conoscenza scientifica ricominciarono a "illuminare" l'Occidente soltanto parecchi secoli

⁹¹ Luciano Canfora, *La biblioteca scomparsa*, Sellerio, 1986. Di tale testo ci siamo ampiamente giovati (per esempio nelle citazioni dall'opera di Gibbon) nella ricostruzione qui presentata.

dopo gli eventi che abbiamo dianzi sommariamente narrato, e si può presumere non solo in seguito al loro passaggio attraverso le mani degli Arabi o dei monaci cristiani.

Ritornando al nostro discorso, Wiesenthal (l'impianto generale della cui tesi apparirà comunque abbastanza inadeguato, quando si aggiungeranno alle considerazioni espresse nel presente capitolo quelle del successivo⁹²), non è d'altronde l'unico autore ad aver indagato a fondo l'ipotesi dell'ebraicità di Colombo. Essa si trova ad esempio già discussa da Salvador de Madariaga (*Cristoforo Colombo*, 1940; Dall'Oglio, Milano, 1960), e viene ripresa con ampiezza e profondità di documentazione da Juan Gil (*Miti e utopie della scoperta - Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Garzanti, Milano, 1991). Possiamo poi menzionare gli studi di Jane Frances Amler (*Christopher Columbus's Jewish Roots*, Jason Aronson Inc., Northvale, New Jersey, 1991) e di Sarah Leibovici (*Christophe Colomb Juif*, Maisonneuve & Larose, Paris, 1986). Val la pena di riportare che in quest'ultimo (p. 105) è contenuta un'interessante analisi di un'illustrazione che appare nella prima edizione della già citata lettera di Colombo annunciante le sue scoperte al ritorno dal viaggio iniziale (1493).



⁹² Wiesenthal perviene alle sue conclusioni senza avvedersi dell'importante ruolo nella vicenda colombiana di Innocenzo VIII, un altro ebreo, né del fatto che anche il successore di Innocenzo VIII (secondo noi mandante del suo probabile assassinio) era un ebreo!

L'autrice sottolinea la presenza di un "mandatario" della spedizione raffigurato chiaramente come un re biblico⁹³; il simbolo della palma, "le *loulav* de *Hochanah Rabbah*" (ricorrenza ebraica che cadeva esattamente il 12 ottobre 1492 - inutile forse notare che "Hochanah" vale il nostro "Osanna", e rammentare la "Domenica delle Palme" della tradizione cattolica); ma "vede" soprattutto Mosè, «*portant les tables de la Loi*», convenientemente dissimulato tra le nuvole in alto a sinistra dell'incisione!

C'è da dire anche che la possibilità di un Colombo ebreo viene invece apertamente confutata, se non sdegnosamente rifiutata, da molti altri commentatori. Caso esemplare è quello di Claudio Asciuti, curatore dell'edizione italiana delle *Historie* del secondo figlio di Colombo, Fernando⁹⁴ (*La vera storia di Cristoforo Colombo - verità e leggenda nel racconto del figlio*, Fratelli Melita, Genova, 1989).

«Si è parlato di solidarietà di razza; favola; nelle vene di Colombo non vi fu neppure una stilla di sangue ebraico» (*loc. cit.*, p. 22).

Analogamente, essa viene respinta, o meglio sottovalutata, nel tuttavia utilissimo ampio testo di Paolo Emilio Taviani, *Cristoforo Colombo - La genesi della grande scoperta* (De Agostini, Novara, 1982). Vi si riconosce infatti la probabile ebraicità della famiglia materna di Colombo (che del resto è l'unica che conta, dal momento che l'ebraicità è per convenzione una caratteristica ereditaria *matrilineare*):

⁹³ Nell'interpretazione "ufficiale" doveva trattarsi evidentemente di uno dei reali spagnoli, e quindi di re Ferdinando, ma non si capisce perché in tal caso avrebbe dovuto essere trascurata la regina Isabella. Osvaldo Baldacci (in *Roma e Cristoforo Colombo*, Leo S. Olschki, Firenze, 1992, p. 70) informa al riguardo che: «perché chi osserva ne venga meglio accertato, è stato scritto alla base del trono: ".R.Fer.". Anche la presenza di questa scritta esprime un gusto popolaresco, e - si direbbe - propagandistico». La scritta nell'immagine qui riportata non si vede, e viene allora il dubbio che non fosse presente in tutte le edizioni della lettera.

⁹⁴ Fernando Colombo (Cordova 1488, Siviglia 1539), che avremo modo di nominare spesso nel seguito (in quanto presente nella storia del padre assai più del primo figlio portoghese), nacque dall'unione tra Cristoforo e Beatriz Enríquez de Araña, una donna più giovane del navigatore di parecchi anni, conosciuta durante un soggiorno a Cordova. Nonostante Beatriz lo abbia aiutato anche economicamente (pare), e accudito il figlio Diego, Colombo non ratificherà mai questa unione. Nel testamento raccomanderà al primogenito di prendersi cura della donna, «e la provveda di quanto le consenta di vivere con dignità, come persona cui sono grandemente debitore. E tanto sia fatto per sgravare la mia coscienza, ché ciò molto pesa sull'anima mia. E la ragione di ciò non è lecito qui riferire» (*loc. cit.* nella nota 105, p. 386), ma più tardi riconobbe legalmente Fernando. Su tali particolari saremo costretti a ritornare.

«chiamandosi Susanna e avendo il padre di nome Jacobo, potrebbe essere di origine ebraica. Sarebbe stata, in tal caso, certamente convertita, e con lei tutta la sua famiglia, altrimenti non avrebbero potuto essere proprietari di terreni» (*loc. cit.*, p. 16),

specificando però immediatamente dopo che si tratta di un problema:

«di stirpe e non di fede religiosa. Quanto alla stirpe, riteniamo che ben difficilmente potrà essere risolto. [...] non vi sarebbe proprio nulla di strano se anche sangue ebraico sia scorso nelle vene del più grande scopritore della storia. Nulla di strano, tuttavia nessuna prova conferma questa ipotesi».

Quanto alla religione, in effetti, l'autore non ha dubbi:

«[Colombo] è figlio di una famiglia cristiana e le sue convinzioni religiose le ha apprese fanciullo dalla madre in Italia. Il culto di San Francesco è italiano, diffusissimo, allora, come oggi, in Liguria, e non ha nulla a che vedere con la cabala, con il Talmud e con le dottrine ebraiche. [...] fu cattolico e religiosissimo; che possa avere avuto una lontana origine ebraica nessuno può affermarlo o negarlo con sicurezza» (*loc. cit.*, p. 236).

A proposito dell'importante questione in oggetto, ci sembra di fare cosa utile al lettore con il prestare qualche attenzione a un libro abbastanza difficile da reperire⁹⁵, *Un ebreo chiamato Cristoforo Colombo*, di Vittorio Giunciuglio⁹⁶

⁹⁵ Se ne può trovare una presentazione, liberamente accessibile in rete, in *Episteme* N. 3, aprile 2001.

⁹⁶ L'autore è un semplice operaio che, una volta andato in pensione, si è dedicato all'*hobby* della ricerca storica, passando molto del suo tempo libero a consultare archivi e biblioteche. Prima del libro in oggetto (1991) ha pubblicato *I sette anni che cambiarono Genova (1097-1104)*, opera che presenta le medesime caratteristiche editoriali sopra descritte. Conseguenza dei suoi approfondimenti è stata una sorprendente delusione, ma vediamo con quali parole lui stesso ce la descrive nella Premessa al suo lavoro: «Sono un genovese che considerava i testi scolastici come Vangeli e quindi credeva che la storia fosse insegnata nelle scuole con assoluta verità. Però quattro anni or sono ebbi modo di ricredermi, quando mi capitò di leggere per caso i famosi Annali del Caffaro, unico storico della prima Crociata, dai quali attinsero tutte le enciclopedie italiane. Però questi annali furono manomessi dal potere religioso (durante la tremenda guerra secolare tra guelfi e ghibellini) per sminuire il contributo determinante dei genovesi, facendo capire ch'essi andarono in Terra Santa perché avevano interesse a farlo e così da quel momento in poi, furono bollati di attaccamento solo al danaro! Invece le cose si svolsero ben diversamente [...] Sospettando che altri grossi fatti storici, siano tuttora insegnati falsamente nelle nostre scuole, ho proseguito le mie ricerche presso le biblioteche cittadine». Giunciuglio scopre in tal modo come la storiografia sia purtroppo spesso frutto dei tentativi interessati di svolgere attività politica "al passato", un'impresa a cui si prestano "su commissione" professionisti

(Genova, senza data, ma 1993/1994), pubblicato "in proprio" da un altro di quegli studiosi "non integrati" le cui opere, come abbiamo già osservato, sono talvolta più interessanti e istruttive (per gli spunti di riflessione, e per le intuizioni che contengono) delle produzioni di più autorevoli ricercatori accademici. Il titolo la dice lunga sull'argomento trattato, ma viepiù eloquenti sono le annotazioni che appaiono sulla prima e sull'ultima di copertina (sottolineiamo però che il lavoro di Giunciuglio non si limita strettamente alla discussione della prima traversata oceanica, o di avvenimenti antecedenti, ma spazia a rimarcare la consequenzialità di eventi successivi alla famosa scoperta, per esempio durante il periodo napoleonico e il relativo conflitto anglo-francese, discusso nel quadro di una scissione all'interno della massoneria, fino a quel momento tutta diligentemente filo-inglese⁹⁷)

«L'America non fu scoperta per Isabella ma per il Papa ebreo genovese Innocenzo VIII - Pertanto il Papa fu avvelenato dal Cardinale Borgia - La "Casa di Colombo" genovese fu inventata dalla massoneria nel 1812 - La Massoneria rubò il Banco di San Giorgio portandolo a Parigi - La Massoneria sabauda bidonò i genovesi al Congresso di Vienna del 1815 - Storia mondiale della Massoneria - Croce cosmica pastorale di San Giovanni Battista - 1119 Adottata quale simbolo dai cavalieri di Cristo europei - 1418 Fondazione Accademia Navale di Sagres riservata ai cavalieri di Cristo portoghesi - 1419 In occasione del terzo centenario parte la prima missione atlantica patrocinata dalla Santa Sede (le tre caravelle porteranno la croce sulle vele. Una era comandata dal cavalier Bartholomeu Perestrello futuro suocero di Cristoforo Colombo) - 1492 Il cavaliere di Cristo Colombo parte per scoprire il Nuovo Mondo con tre caravelle e relative croci rosse cosmiche».

che poi (e qualche volta esclusivamente per questo motivo) diventano "autorevoli", la quale produce narrazioni abbondanti di manipolazioni "fantastiche", dove finalità ideologiche e stile letterario rischiano di contare più dell'aderenza ai fatti, e della correttezza della loro interpretazione logica.

⁹⁷ «Dell'assurda e strana campagna napoleonica d'Egitto, non si capirono mai i veri motivi. Invece essa era importantissima per la grande loggia di Parigi, che se fosse andata bene, avrebbe assestato alla rivale loggia londinese un colpo mortale definitivo! Infatti, con una sola fava, avrebbe preso ben 5 piccioni... Vediamo quali: occupazione di Malta (dove l'ordine dei Cavalieri era affiliato a Londra); liberazione degli egiziani dal duro dominio ottomano; liberazione del tempio di Salomone (simbolo massimo massonico); travaso dei potenti banchieri ebrei dalla City a Parigi; ripristino dello stato d'Israele, da secoli agognato dal popolo israelita. I massoni cairoti di rito francese, vista la fulminea campagna d'Italia napoleonica, chiesero alla loggia-madre parigina, se non si poteva organizzare una campagna d'Egitto, per creare uno Stato vassallo nel loro paese, uguale a quello cisalpino. L'idea a Napoleone piacque moltissimo [...] Il vero obiettivo di Nelson, era quello di eliminare fisicamente Napoleone, come fu fatto per l'ammiraglio napoletano Caracciolo, considerati traditori della Massoneria [...]» (*loc. cit.*, pp. 136-137).

Bastano le precedenti parole per riconoscere che l'autore ha individuato tutti quelli che riteniamo anche noi gli elementi determinanti per la risoluzione del nostro "giallo", e detto ciò non possiamo fare altro a questo punto che rimandare chi sia interessato a saperne oltre a qualcuno dei testi citati. Preferiamo infatti affrontare qui subito un'ulteriore questione che probabilmente già aleggia nella mente dei lettori più accorti: che possibilità c'è di un raccordo tra la tesi di Ruggero Marino dell'intervento esplicito del capo della Chiesa cattolica, e quella dell'ebraicità di Colombo? Come mai il Papa avrebbe rifiutato il parere di coloro che avevano avuto a cuore la difesa dell'"ortodossia" della Chiesa, per favorire invece l'incerto disegno del genovese e dei personaggi che erano intorno a lui?

Le due tesi sembrerebbero addirittura antitetiche per chi scorgesse, e a ragione, un certo sapore anticattolico (sicuramente giustificato, e riscontrabile del resto anche in molti diversi momenti di rilievo della "rivoluzione scientifica"; vedi quanto se ne dirà soprattutto nel cap. XVI) nel coinvolgimento nell'impresa di Colombo di gruppi e forze facenti riferimento all'ambiente ebraico spagnolo. E ciò non tanto per la presenza specifica di ebrei tra le persone favorevoli al progetto di Colombo, quanto, come abbiamo visto, per i connotati ereticali della concezione che ne era alla base, e che se fosse stata confermata avrebbe causato non pochi problemi alla millenaria visione sacra del mondo precedentemente delineata⁹⁸.

Si potrebbe ritenere che quel particolare Papa (padre tra l'altro di numerosi figli riconosciuti), e alcuni degli uomini a lui vicini, non erano certo tipi da avere siffatte preoccupazioni teoretiche, e che la prospettiva di nuove ricchezze e nuove terre (o, se si preferisce, nuove anime da convertire al cattolicesimo) potesse sopravanzare le ansie dei teologi maggiormente conservatori, ma preveggenti, all'interno della Chiesa; tanto più che un'espansione a occidente poteva venire considerata un giusto compenso per le perdite subite a oriente dalla cristianità, che era stata soltanto da qualche decennio sconvolta dalla notizia della caduta di Costantinopoli (1453). Si può individuare a tale proposito, come fa appunto Marino, nel progetto di una ennesima "Crociata", caro sia al Papa che a Colombo (che vi fa in effetti continuo riferimento), il punto di contatto tra i due, trascurando però il fatto che dal canto del *Dominus Orbis* dell'epoca, e di quel Lorenzo il Magnifico, consuocero di Innocenzo VIII, di cui pure presto parleremo, si riscontra una

⁹⁸ Ciò che in effetti avvenne, anche alla luce di quanto avremo modo di esporre nel cap. XIII in ordine alle possibili connessioni dirette tra tutto ciò che concerne l'aspetto scientifico della scoperta dell'America e la cosiddetta "rivoluzione copernicana", dalla quale è più usuale prendere le mosse quando si parla dello sconvolgimento della visione sacra del mondo di cui trattasi.

politica a dir poco ambigua nei confronti dei musulmani⁹⁹, mentre dal versante di Colombo si notano un simbolismo e una terminologia (per esempio il rimando al "Tempio") che ne fanno assomigliare le parole più a quelle di un ebreo nostalgico della Terra Promessa e della Città Santa, che non di un cattolico ortodosso. Per questi ultimi infatti allora, e se per questo anche parecchio dopo, la distruzione di Gerusalemme e del Tempio non erano che una giusta punizione del popolo eletto per il reato di "deicidio" ascrittogli sin dai primordi dalla comunità cristiana¹⁰⁰. Non bisognerebbe trascurare inoltre, nell'ipotesi del sostegno all'avventura colombiana di un Papa che avesse avuto davvero a cuore l'italianità e la "Crociata", la circostanza che non siano state privilegiate nell'impresa Venezia o soprattutto Genova, le quali avevano appena cominciato a soffrire, e molto ancora avrebbero dovuto soffrire, l'apertura ed il controllo delle nuove rotte da parte di altre potenze marinare. Il Guicciardini, che abbiamo già citato nel cap. II, osserva che:

«non haveva dato tanta molestia a Vinitiani la guerra de' Turchi, quanta molestia e detrimento dette l'essere stato intercetto dal Re di Portogallo il commercio delle specierie»¹⁰¹.

Comunque sia, e siamo ormai vicini alla conclusione di questa prima parte della nostra analisi relativa alla vera figura di Cristoforo Colombo, un confronto tra le due ipotesi si esige, con l'accettazione della prospettiva dolorosa di dover rinunciare eventualmente a una di esse. Non c'è però (per fortuna) nessuna delle considerazioni precedenti alle quali si debba rinunciare, salvo questioni di "dettaglio", che chissà che non ispirino a loro volta diverse "soluzioni", o un perfezionamento di quella a cui accenneremo. Infatti, se si va a cercare, si scoprirà (anche se non troppo presto, visto che nella maggioranza dei documenti il nome, e quindi il suo "significato" palese, viene convenientemente dissimulato in Arano o Ariano), che il padre del Papa si

⁹⁹ Il Papa riceveva addirittura una rendita dal sultano turco, impegnandosi a non suscitargli antagonismi; Lorenzo aveva già da tempo svolto tali azioni contro la Chiesa che l'avevano portato perfino alla scomunica - da parte di Sisto IV, nel 1478 - e stretto particolari taciti accordi con i Turchi (secondo lo storico Franco Cardini, sarebbero stati proprio questi patti ad aver favorito la presa ed il massacro di Otranto nel 1480 - *Il Sabato*, 21 agosto 1993, p. 48).

¹⁰⁰ A proposito di "tensione" tra ebrei e cristiani, diventa arduo stabilire, volendo, quale tra i due gruppi abbia aperto le ostilità. Certamente agli ebrei ortodossi non doveva far piacere un'"eresia" che sentivano tanto più inaccettabile quanto più allargava a tutta l'umanità un privilegio che si considerava, e giustamente in conformità alla lettera dei testi sacri, appannaggio esclusivo del "popolo eletto".

¹⁰¹ Ed alla luce poi dell'"ipotesi templare" di cui parleremo nel prossimo capitolo, si spiega anche perchè non sia stata presa in considerazione la Francia, pure retta da una monarchia cattolicissima e legata alla Chiesa di Roma.

chiamava Aharon Cybo¹⁰², con tutto ciò che tale circostanza può stare a segnalare nello specifico contesto da noi illustrato.

Come al solito, però, sorgono ora tante nuove domande. Se Innocenzo VIII era davvero un ebreo, si trattava di un sincero "convertito", o non dobbiamo piuttosto intuire nel suo motto, *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*, qualcosa di più misterioso ed allusivo?

Nel testo di Wiesenthal che abbiamo esaminato (p. 25), si trova la notizia di una pretesa lettera¹⁰³ che, redatta in lingua araba, sarebbe stata inviata nell'XI secolo da un certo Rabbi Samuel a un altro rabbino, con la raccomandazione per tutti gli Ebrei di:

«farsi battezzare e di convertirsi al cristianesimo, per potersi impadronire di tutte le cariche e delle posizioni chiave dei cristiani».

A parte l'autenticità del documento, che viene da Wiesenthal messa naturalmente in discussione, ciò su cui bisogna soffermarsi è se davvero potrebbe essere stata messa comunque in atto una simile strategia, del resto assolutamente giustificabile per un popolo perseguitato, il quale faceva bene così a difendersi dall'ingiusta ed assurda accusa di deicidio, tanto più se, come sembra verosimile, è soltanto attraverso manipolazioni della storia raccontata nei *Vangeli* (quando la Chiesa di Roma diventa l'erede "politica" dell'Impero romano) che si sarebbe arrivati a stabilire una responsabilità ebraica per una "colpa" che pare in fondo doversi imputare solamente ai dominatori romani.

Si potrà obiettare che tutto questo è un po' poco, e che si sta costruendo quasi sul nulla, ma si tratta senza dubbio di "indizi" che dimostrano la necessità di investigare maggiormente in certe direzioni. Il fatto da tenere in giusto conto è che, se quanto abbiamo appena ipotizzato è vero, allora molte delle contraddizioni precedentemente analizzate si dissolvono. Non solo, ma tale ipotesi è suscettibile di aprire numerose nuove piste che vedremo sorprendentemente fondersi con ciò che appureremo nel prossimo capitolo a

¹⁰² Il "vero" nome del padre del Papa è riportato correttamente per esempio nell'articolo "Papa Innocenzo VIII finanziatore di Colombo", di Geo Pistarino, *Columbus*, 7, N. 3, 1991, a conferma del fatto che spesso la verità è lì sotto gli occhi di tutti (anche degli "specialisti"), e che non sempre si trova "in fondo ad un pozzo". Il problema è che bisogna sapere dove andarla a cercare.

¹⁰³ Se ne parla pure nel *Libro delle Profezie* di Colombo, p. 52 e segg. del testo italiano citato nella nota 86. Secondo il curatore, il menzionato W. Melczer (p. 170): «E' possibile anche che la lettera non sia altro che un libello antisemita» (una specie dei famigerati *Protocolli...* di diversi secoli prima?!), ma non si capisce allora perché Colombo le avrebbe prestato attenzione (forse un modo di dimostrarsi un fedelissimo cristiano-cattolico?).

proposito di un'altra *élite* alla quale Colombo risulta collegato. Per ora cominciamo con l'osservare che Innocenzo VIII ci riconduce direttamente alla famiglia dei Medici (e mediante uno dei suoi esponenti più illustri, Lorenzo detto il Magnifico), una delle protagoniste non soltanto della storia di Firenze e d'Italia, ma anche della "rivoluzione scientifica", lo studio delle cui origini, non dimentichiamolo, è il primo obiettivo del nostro libro (nella convinzione che il "mondo moderno" è diverso da ogni altro proprio per la presenza della scienza e delle sue applicazioni). Infatti, secondo il già menzionato Guicciardini, il Papa si era «ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi [di Lorenzo il Magnifico]», e secondo l'*Enciclopedia Cattolica* (Sansoni, Firenze, 1961): «Ebbe influenza su di lui Lorenzo de' Medici, al quale il Papa si era affidato ciecamente dopo essere stato dal signore di Firenze aiutato nelle sue solite difficoltà finanziarie». Lo stesso testo riconosce poi che: «[non è] escluso che la sua elezione sia avvenuta in modo simoniaco». Sta di fatto che i due combinarono il matrimonio (1487) di un figlio del Papa (Franceschetto, 1449-1519) con una figlia di Lorenzo (Maddalena, 1473-1519), e che Innocenzo VIII creò cardinale all'età di soli 13 anni un figlio di Lorenzo (Giovanni, che divenne successivamente addirittura papa Leone X, dal 1513 al 1521; cfr. la nota 366). Fondandosi proprio su questo precedente Colombo chiese il medesimo privilegio per il figlio Diego al ritorno dal primo viaggio, senza probabilmente sapere che Innocenzo VIII era ormai morto e che al suo posto c'era già Alessandro VI (circostanza che è uno dei punti di forza dell'argomentazione di Ruggero Marino, vedi la nota 50). Non è a tal proposito inutile precisare, a evitare comuni "critiche" però infondate, che i cardinali ricoprivano il ruolo di assistenti e consiglieri del Pontefice, ma non dovevano necessariamente avere ricevuto gli ordini sacri come oggi. Anzi, esistevano ancora «cardinali laici nel 1918, quando il Codice del Diritto Canonico specificò che tutti i cardinali dovevano essere sacerdoti. Papa Giovanni XXIII nel 1962 stabilì che tutti i cardinali devono essere vescovi» (citazione da:

<http://www.ufficioirc.arcidiocesi.palermo.it/culturaestoria/lacuriaromana.htm>).

Inoltre, Lorenzo ed Innocenzo VIII detenevano il monopolio del commercio dell'allume, una sorta di petrolio del tempo, e di fronte a certi legami economici non si può non farsi venire alla mente qualcuna delle nostre attuali onnipotenti "multinazionali".

Arrivati a Lorenzo il Magnifico, non possiamo non interrogarci poi su quale fosse davvero la provenienza della fortuna e del potere di quella famiglia, le cui origini sono tuttora abbastanza avvolte nel mistero, e che si pone nel giro di relativamente poco tempo al centro della politica italiana. Non possiamo non chiederci poi se siamo di fronte a una mera coincidenza, giustificata dalla particolare "selvatichezza" dell'epoca, che proprio nello stesso anno, e guarda

caso il 1492, sia Lorenzo il Magnifico sia Innocenzo VIII muoiano, accompagnati nel giro di qualche anno da altri importanti "testimoni" della vicenda appartenenti alla corte di Lorenzo: Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, e importanti "comprimari", come il medico personale di Lorenzo, un cartografo di Innocenzo VIII, e chissà quanti ancora dei quali non abbiamo notizia. Tutti improvvisamente morti tra il 1492 e il 1494, spesso con un sospetto di veneficio¹⁰⁴, il che non può non rimandare all'elezione al soglio pontificio di Alessandro VI, della tristemente famosa, precisamente sotto l'aspetto "giallo" che stiamo discutendo, famiglia dei Borgia¹⁰⁵.

Insomma, certi eventi dovrebbero essere secondo noi interpretati nella veste di azioni relative a una vera e propria "guerra occulta", ma non per questo meno spietata, che non si sviluppò soltanto negli anni immediatamente successivi alla scoperta dell'America, ma era probabilmente iniziata già da qualche tempo prima, coinvolgendo alcuni dei "precursori" di Colombo, membri di quello che potremmo definire il suo stesso "partito", almeno fino a un determinato momento. In precedenza, in modo altrettanto sospetto, e nel medesimo anno 1464, erano morti sia il "papa scienziato" Pio II (al secolo Enea Silvio Piccolomini, di cui dovremo riparlare), sia il suo amico cardinale Nicola

¹⁰⁴ Varie interessanti informazioni al riguardo si trovano nella ricerca (non pubblicata) dello studioso Giuseppe Guerrini, archivista presso il Comune di Castel Ritaldi, in provincia di Perugia, che è dedicata alla figura di tale medico personale di Lorenzo il Magnifico, certo Maestro Pierleone Leoni da Spoleto. Secondo alcuni questi fu ucciso dagli stessi familiari del Signore di Firenze il giorno dopo la sua morte, in quanto ritenuto responsabile del di lui avvelenamento, ma forse non è così, e quella di cui stiamo parlando rappresenta invece l'eliminazione di uno scomodo testimone. Fatto sta che anche maestro Leone era un ebreo, anzi veniva stimato quale uno dei rabbini più importanti del tempo, oltre che medico, filosofo e letterato. Nel 1457 il governatore del Ducato di Spoleto, Pietro Luigi Borgia (uno dei figli di Rodrigo Borgia, e della sua amante, famosa per bellezza, Vannozza Cattanei), aveva nominato come proprio vicario il nipote Calcerando Borgia, che, per ignoti motivi, aveva fatto imprigionare nella rocca il maestro. Il provvedimento provocò un intervento di papa Callisto III (lo zio di Rodrigo), che ne imponeva l'immediata scarcerazione. In una situazione tanto intricata, l'unica cosa certa è che ci fu un sospetto che la morte di Lorenzo non sia stata naturale. A proposito invece di Pico, si legga *Giovanni Pico della Mirandola*, di Giuseppe Semprini, Atanòr, Todi, 1921, alla p. 224 e segg.: «Sono argomenti tutti che inducono a credere che la morte del Mirandolano non sia stata naturale».

¹⁰⁵ Comunque sia, Colombo farà sempre mostra di assoluta devozione anche al papa spagnolo e al papato in genere, al punto da raccomandare ai suoi eredi, nell'atto di "Istituzione del Maggiorasco" (Siviglia, 22 febbraio 1498; cfr. Cristoforo Colombo, *Gli Scritti*, a cura di Consuelo Varela, Einaudi, Torino, 1992, pp. 194-203), di: «utilizzare le ricchezze acquistate anche per la crociata contro gli infedeli, e addirittura per venire in soccorso al Papa, qualora uno scisma nella Chiesa lo avesse a minacciare della perdita del suo grado o dei suoi beni temporali» (O. Baldacci, *loc. cit.* nella nota 93, p. 42; l'autore conclude con la seguente osservazione: «Alessandro VI, fra i tanti suoi nemici, poteva contare almeno su un amico: Cristoforo Colombo!»).

Cusano, protettore di Lorenzo Valla. In quel periodo altri rappresentanti di spicco del mondo degli "umanisti", come Pomponio Leto, discepolo del Valla, Bartolomeo Sacchi detto il Platina, Filippo Buonaccorsi, appartenente alla ristretta cerchia dei Medici, furono esplicitamente accusati di tentativo di restaurazione del paganesimo e di congiura contro Paolo II, un amico personale di Rodrigo Borgia, che rivestiva allora la carica di cancelliere di Santa Romana Chiesa (torneremo su questa storia nel cap. XIII).

Simili intriganti ipotesi sono elaborate nell'ottimo *Les Jardins du Songe - Poliphile et la mystique de la Renaissance* (Parigi, 1986), della principessa Emanuela Kretzulesco Quaranta, della quale si può con profitto leggere pure l'interessante articolo: "E' Leon Battista Alberti il misterioso autore della *Hypnerotomachia Poliphili*?" (*Politica Romana*, N. 3, 1996; ripubblicato in *Episteme* N. 1, giugno 2000). Stralciamo da tale saggio un ampio brano, sicuri di fare cosa gradita al lettore.

«Morirono di "podagra" Pio II, Niccolò Cusano e Prospero Colonna. Nel 1464 fu eletto Paolo II amico di Rodrigo Borgia, creato Vice-Cancelliere di Santa Romana Chiesa dallo zio Callisto III Borgia che regnò fra Niccolò V e Pio II. A chi giovò l'ecatombe dei fautori d'una Chiesa svincolata dal potere temporale? Come mai morirono in tempo utile al Borgia? Da dove proviene la leggenda del "veleno Borgia"? Si sa che esiste un veleno che sgretola le ossa e che può sembrare podagra. Appena insediato Paolo II, vi fu il processo all'Accademia Romana con l'accusa di ritorno al paganesimo ed attentato all'autorità pontificia. Gli Accademici furono interrogati e torturati. E che dire poi della sparizione dell'Accademia Fiorentina, in tempo utile per l'elezione dello stesso Borgia, con il nome di Alessandro VI (agosto 1492)? Di podagra era morto a 43 anni Lorenzo il Magnifico nell'aprile di quell'anno. A Roma era peraltro già morta (1488) sua moglie Clarice Orsini, sostegno di Lorenzo nel mondo romano, ed era morta la loro bambina di otto anni. Morirono il Poliziano con il suo domestico e Pico della Mirandola nel 1494: Borgia era papa da due anni. Nel 1493 era morto Ermolao Barbaro, patriarca d'Aquileia, studioso di Aristotele; fu per una "brutta febbre" a 39 anni. Da poco era morto Bertoldo di Giovanni, custode delle "antichità" del giardino dei Medici; conosceva il senso dell'iconologia di Orapollo; sapeva *decriptare rebus* ed allegorie. Sparì l'Accademia Fiorentina».

Aggiungiamo l'importante notizia che nello stesso numero della citata rivista (alle pp. 109 e segg.), si possono leggere delle considerazioni anonime su Pomponio Leto, che fu *Princeps* di quell'Accademia Romana che faceva da *pendant* con l'analoga Accademia Fiorentina, soppressa da Rodrigo Borgia precisamente nel 1492. Tra di esse l'informazione che è possibile rinvenire in numerose catacombe romane «le prove dell'abituale frequentazione di quei

luoghi da parte degli Accademici». In particolare, nelle catacombe di S. Callisto ci sono iscrizioni che fanno riferimento a Pomponio Leto nel ruolo di *Pontifex Maximus*, circostanza che mostra quanto i sospetti e le accuse del "partito conservatore" all'interno della Chiesa di Roma, probabilmente guidato dal Borgia, non fossero totalmente infondati (vedi anche quanto se ne dirà nel cap. XIII).

A questo punto è necessario aprire una parentesi, per complicare ulteriormente il quadro in esame, comunicando che anche Rodrigo Borgia era in realtà ... un ebreo! Borgia, o Borja, è il cognome che assunse dalla famiglia della madre, il cui fratello Alfonso era diventato, abbiamo già avuto modo di accennarlo, papa Callisto III. Rodrigo si chiamava in effetti Rodrigo Langolo (o Lanzol, o Llancol), e come di origine ebraica viene riportato da Guy Stair Sainty, in "Noble families of Jewish Ancestry" (reperibile in rete). Una contraddizione nel nostro filo di Arianna? No, a stare a ciò che sostiene Wiesenthal: secondo la sua opinione, che appare del tutto credibile, gli ebrei sono raramente autenticamente convertiti, e quei pochi casi di vera e propria "apostasia" hanno al contrario rappresentato nel corso dei secoli il culmine dell'"antisemitismo", e quindi la più grave fonte di sventure per il popolo eletto. Presentiamo estesamente alcuni passi di tale autore (*loc. cit.*, dalle pp. 23 e 26), perché molto istruttivi al fine di comprendere appieno una situazione caratteristica di un'epoca buia e una conversione forzata.

«Una parte degli ebrei spagnoli fuggì, l'altra, che era rimasta e aveva potuto salvare ancora qualche ricchezza, cadde presto vittima di una ininterrotta propaganda di conversione al cristianesimo. La chiesa progettava di far scomparire in tal modo gli ebrei rimasti in vita assimilandoli nel cristianesimo. La pressione per il battesimo si fece sentire sull'intera penisola. Il grande propagandista fu il frate predicatore Vicente Ferrer che non tralasciava mezzo per convenire gli ebrei e che fu poi, ovviamente, santificato. Per merito suo si fecero cristiani ebrei famosi e influenti come il rabbino Schlomo Halevi, che prese poi il nome di Pablo de Santa Maria. Questi fu il capo dell'antisemitismo spagnolo nella chiesa, diventò vescovo di Burgos e infine cancelliere di stato in Castiglia. Pablo procurò ai suoi quattro figli invidiabili posizioni nello stato e protesse tutti i convertiti. Furono in genere i convertiti a distinguersi nella storia dell'antisemitismo. Ma chi superò tutti per zelo antisemita fu il frate francescano Alonso de Espina, confessore di Enrico IV, personaggio molto influente nello stato e nella chiesa. Egli chiese apertamente che gli ebrei fossero obbligati a convertirsi, volle che si introducesse l'Inquisizione¹⁰⁶ e

¹⁰⁶ Questa speciale Inquisizione spagnola fu approvata nel 1478 da papa Sisto IV su richiesta dell'Infanta di Spagna, Isabella (la futura "Cattolica"), e soprattutto rivolta contro musulmani ed ebrei. Il personaggio che resta maggiormente legato alla sua storia (anche nell'immaginario collettivo di oggi) è il frate domenicano Tomás de Torquemada (1420-

infiarò più contro i convertiti a cui rimproverava scarsa pietà, che contro gli stessi ebrei. Si andava così preparando il terreno per la futura tragedia. Mentre prima gli ebrei convertiti si erano sempre perfettamente integrati nell'ambiente cristiano, soprattutto attraverso matrimoni, si andò formando ora una divisione fra "nuovi cristiani" e "vecchi cristiani". Questa discriminazione portò a massacri dei nuovi cristiani, iniziati nel 1467 a Toledo. [...] L'antisemitismo di parecchi ebrei battezzati celebrò nella Spagna autentiche orge. Coloro che si erano posti al servizio della chiesa contro gli ebrei non erano numerosi, ma dimostravano una volta di più che in tempi di crisi le meschinità e le cattiverie sono particolarmente in auge. Poiché servivano, i malvagi fecero carriera molto in fretta. Non erano solo dei convertiti ma veri e propri apostati, che, sistemati nelle medie e alte gerarchie ecclesiastiche, temevano che la loro origine gli pregiudicasse l'ulteriore carriera. Cercarono perciò di cancellarne le tracce impiegando ogni sforzo per estirpare una volta per tutte la pianta dell'ebraismo. Fu una tragedia per il popolo ebreo che proprio questi uomini assumessero nei moti antisemiti posizioni di primo piano. Gli apostati, appartenendo al novero dei convertiti, ne conoscevano anche i sentimenti e i pensieri. Sapevano che si erano adattati alla nuova fede solo esteriormente, ma che nell'intimo erano rimasti ebrei, pieni di nostalgia per il mondo ebraico. Chiusi nella rete di una doppia lealtà, odiavano le circostanze per le quali avevano abbandonato la fede dei loro padri al solo scopo di salvare i beni materiali o la loro posizione. E poiché si sentivano in colpa verso la fede ebraica, erano portati a seguire le prescrizioni della loro antica religione pur tra rischi e pericoli. Il modo con cui gli ebrei furono obbligati al battesimo fu la causa prima di molte resistenze interne. Un cronista del tempo racconta che le lacrime del battezzato si mischiavano, durante la cerimonia, all'acqua santa. Posti di fronte all'alternativa di lasciare il paese o assumere il battesimo, gli ebrei possidenti accettavano per lo più la fede cattolica. Ma la maggior parte era rimasta fedele alla sua religione; e del resto tutti sapevano che molti di questi neofiti seguivano in segreto le pratiche della religione ebraica. Li

1498), che ne fu a capo dal settembre 1483. Rammentiamo al riguardo che i primi tribunali dell'Inquisizione furono però istituiti secoli prima da papa Gregorio IX nel 1231, per contrastare il fenomeno delle eresie, in particolare quella catara (vedi la nota 178). Una "terza" inquisizione fu istituita da Paolo III al tempo della riforma protestante, nel 1542, allo scopo di combattere luterani e calvinisti. La "Congregazione cardinalizia del Sant'Uffizio", o "Santa Congregazione dell'inquisizione romana", soprintendeva ai tribunali inquisitori, e uno dei suoi compiti principali era vigilare sulle pubblicazioni pericolose per la fede, che venivano elencate in un apposito "Indice" (*Index librorum prohibitorum*, la cui prima edizione vide la luce nel 1559; esso era stato proposto 10 anni avanti dal fiorentino Mons. Giovanni della Casa, rimasto meglio noto come autore del famoso ... *Galateo, ovvero De' costumi*, pubblicato postumo a Venezia nel 1558). Nel 1908, sotto papa Pio X, il tribunale della Santa Inquisizione assume il semplice nome di Sant'Uffizio, e dal 1965, sotto Paolo VI, durante il Concilio Vaticano II, quello di "Sacra Congregazione per la dottrina della fede e dei costumi".

chiamavano *marranos*, marrani, termine che in spagnolo ha due significati: maledetti o maiali. Venne così a crearsi la distinzione fra i *conversos*, i convertiti, che si lasciavano facilmente assimilare e spezzavano ogni legame con gli ebrei, e i marrani, cristiani solo in apparenza. Non sempre si riusciva a distinguere tra i due gruppi, tanto perfetta era la mimetizzazione di alcuni marrani. Solo con l'aiuto dell'uomo della strada la chiesa poteva chiarirsi le idee. La popolazione, sollecitata, osservava i convertiti e notava le differenze. I marrani mantenevano le loro abitudini alimentari con molto rigore. Le loro mogli cucinavano, esattamente come prima, piatti con cipolla e aglio, friggevano in olio la carne e non adoperavano mai strutto o grasso animale. Insomma i cristiani vedevano che nulla era cambiato: i convertiti puzzavano come veri ebrei, ciò che col tempo riuscì loro fatale rappresentando la prova sicura di una loro ricaduta nel giudaismo, uno dei contrassegni che veniva rinfacciato loro dall'Inquisizione sotto il concetto generale di *judaizante*. I marrani si sposavano tra loro perché non volevano unirsi ad altri. A poco a poco la frattura fra i nuovi e i vecchi cristiani si fece più profonda. Spontaneo circolò per la Spagna sempre assetata d'acqua, il motto:

"In tre casi l'acqua è scorsa inutilmente:
l'acqua del fiume nel mare
l'acqua nel vino
l'acqua per il battesimo di un ebreo".

Battezzatori e battezzati sapevano, nella prima fase dopo la conversione, che quella era professione di fede solo apparente. Gli ingannati volevano essere ingannati, e gli ingannatori gli facevano questo piacere; gli uffici ecclesiastici potevano comunicare ai superiori nutrite statistiche di battezzati, e tutto ciò alla luce del motto *Ad maiorem Dei gloriam*. Fu la chiesa stessa a far sorgere il problema dei neocristiani, degli eretici e delle eresie. La presenza di infedeli, cioè di ebrei, in Spagna, la disturbava. Con tutti i mezzi della costrizione le riuscì di portare al battesimo una parte degli ebrei; ma poiché il battesimo imposto era un atto di necessità o di opportunismo, non poteva ovviamente attendersi dai neofiti una fede ardente. In periodi successivi la sola professione di fede esteriore non fu più sufficiente. I battezzanti volevano assicurarsi personalmente che i battezzati fossero fedeli ai nuovi comandamenti e frequentassero con assiduità la chiesa. Secondo la legge, non esistevano allora limitazioni per i nuovi cristiani; tutte le cariche dello stato e della chiesa erano loro accessibili, tanto che presto divennero consiglieri presso i sovrani, nelle università, nell'amministrazione, nell'esercito e nella magistratura. Non solo, ma contrassero matrimoni con le più famose famiglie nobili spagnole, che per un certo periodo di tempo considerarono un punto d'onore avere nel loro seno un converso. Cominciò allora, soprattutto da parte del basso clero, una propaganda subdola contro i marrani. Le imposte erano allora molto elevate

perché si dovevano continuamente levare ed equipaggiare eserciti. L'amministrazione delle tasse era nelle mani dei *conversos*. Periodicamente scoppiavano tumulti contro di loro [...]»¹⁰⁷.

Tornando al nostro discorso, era sufficiente la comune ascendenza ebraica per far intervenire il Papa in favore di Colombo, o siamo di fronte a qualche "intrigo" più complesso, del tipo di quelli che abbiamo precedentemente intravisto, anche se di tale conflitto poco è filtrato apertamente sotto i riflettori della storia scritta? Sta di fatto che Lorenzo il Magnifico aveva continui rapporti con influenti membri della comunità ebraica a causa della sua attività bancaria, che aveva già al tempo un carattere internazionale, e come lui, ma per diversi motivi, il suo intimo amico Pico della Mirandola. Una ricchissima miniera di informazioni al riguardo si trova nell'ampio studio di Umberto Cassuto (ne riparleremo nel cap. XV), *Gli Ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento* (Firenze, 1918), nel quale in particolare (alla p. 61), si menziona un manoscritto ebraico, conservato presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze, dove «s'implora la perenne benedizione divina» su Lorenzo per i servizi resi alla comunità ebraica fiorentina.

Infine, ripetiamolo, se l'attenzione si sposta da Roma a Firenze e alla corte dei Medici¹⁰⁸, cosa dobbiamo pensare alla luce delle suddette considerazioni di questa famiglia e del ruolo centrale da essa rivestito in tanti episodi di quella che abbiamo a più riprese chiamato la "rivoluzione scientifica"? Secondo la nostra ricostruzione (che comprenderà, verso la conclusione, una puntata in direzione di Copernico, Galileo, e oltre), troveremo connessi ai Medici non soltanto Colombo, e successivamente, è ben noto, Galileo, ma anche Amerigo Vespucci, personaggio per certi versi "misterioso", cui fu intitolato il "Nuovo Mondo" scoperto da Colombo.

Vespucci era infatti un fiorentino, proveniente da una famiglia abbastanza benestante. Lo zio Guido Antonio aveva reso qualche importante servizio a Lorenzo il Magnifico dopo la famosa congiura dei Pazzi, a seguito della quale aveva perso la vita il fratello di Lorenzo, Giuliano. Cugina di Amerigo era la famosa Simonetta Cattaneo, «ispiratrice di poeti e di artisti», immortalata dal

¹⁰⁷ Si può aggiungere che una forma analoga di persecuzione colpì in quegli anni i *moriscos*, ovvero i musulmani che avevano accettato conversione e battesimo allo scopo di rimanere in terra di Spagna, fino alla loro completa eliminazione sotto i regni di Filippo II e del figlio Filippo III (l'ultimo decreto di espulsione è del 1609).

¹⁰⁸ Che la questione colombiana debba essere particolarmente collegata a Firenze è tra l'altro dimostrato dall'importante studio di C. Varela citato nella nota 77. Ciò nonostante, in occasione delle celebrazioni del V Centenario della morte di Lorenzo il Magnifico, coincidente per l'appunto con quello della scoperta dell'America, tale legame non è stato messo in opportuna evidenza.

Botticelli in alcune celebri tele, ed amata da Giuliano dei Medici¹⁰⁹. Peggiorate le condizioni economiche della famiglia, il futuro navigatore e decantatore delle meraviglie del Nuovo Mondo entra al servizio del cugino di Lorenzo il Magnifico¹¹⁰, e le sue mansioni sembrano assai modeste. Una lettera della moglie del suo datore di lavoro nel 1489 reca testualmente:

«Amerigo: fate fare uno berrettino di velluto bigio argentato, ad mezza piega, per Pier Francesco. Mandate le calze ho chiesto [*sic*] per la Laldomina et Averardo, ma che siano meglio [*sic*] facte et taglate delle altre»¹¹¹,

ed è quindi molto istruttiva al riguardo - a meno che non si voglia pensare, come è pure lecito, a qualcosa come un messaggio cifrato!

Orbene, l'umile amministratore si tramuta repentinamente non soltanto in un grande esploratore, ma anche in uno scienziato, poiché da un certo punto appare come la persona più indicata per risolvere un problema relativo al calcolo della longitudine di alcune nuove terre, e vengono quindi richiesti i suoi servigi dal re Don Manuel di Portogallo, succeduto a Giovanni II¹¹². Non bisogna dimenticare inoltre che Amerigo era prima passato attraverso la fase di uomo d'affari, visto che almeno dal 1491 si trova a svolgere importanti missioni di raccordo tra la Spagna e Firenze, e guarda caso risulta in stretti contatti con uno dei più rilevanti tra i personaggi "minori" della vicenda, che abbiamo dovuto fin qui ingiustamente trascurare: Giannetto Berardi (o Giannotto, alla spagnola), banchiere dei Medici in Spagna, e, coincidenza, non solo amministratore di Colombo, ma pure uno dei finanziatori del suo primo viaggio¹¹³. Si ritiene che Vespucci e Colombo si conoscessero già dai tempi in cui il navigatore viveva a Siviglia, poco prima della grande impresa transoceanica. In effetti qualche anno dopo la morte dell'*Almirante*, e precisamente a Siviglia nel 1510, Vespucci è chiamato a pronunciarsi circa l'autenticità di una firma di Colombo, e testimonia in quell'occasione che ne

¹⁰⁹ Cfr. Ilaria Luzzana Caraci, *Colombo e Amerigo Vespucci*, Edizioni Culturali Internazionali, Genova, 1988, p. 18.

¹¹⁰ Che si chiamava anche lui Lorenzo, figlio di Pier Francesco dei Medici, e che viene detto il Popolano per distinguerlo dal più celebre cugino. C'è da rilevare che questo Lorenzo non appare tanto amico dell'altro, tanto è vero che alla morte del padre cacerà il figlio di lui Piero da Firenze. Che tale rivalità possa avere un significato nella storia che stiamo cercando di decifrare non è cosa che si possa così su due piedi escludere.

¹¹¹ C. Varela, *loc. cit.* nella nota 77, p. 46.

¹¹² I. Luzzana Caraci, *loc. cit.* nella nota 109, p. 56.

¹¹³ Per maggiori delucidazioni su Giannetto Berardi, e sugli altri possibili finanziatori di Colombo in occasione del suo primo viaggio, cfr. per esempio ancora C. Varela, *loc. cit.* nella nota 77, cap. I.

aveva ben presente la relativa scrittura, perché:

«lo ha visto scrivere e firmare molte volte e perché è stato collaboratore del detto signor Cristoforo Colombo e ha tenuto i suoi registri»,

il che riporta appunto agli anni di Siviglia.

Del resto, che Colombo e Vespucci, oltre che essersi conosciuti di persona, avessero mantenuto anche rapporti di particolare confidenza, è testimoniato in talune lettere dello scopritore dell'America, in particolare quella scritta al figlio Diego da Siviglia nel febbraio del 1505, in cui si dice che: «tutto sia fatto nel più assoluto segreto acciocché non sospettino di lui [Amerigo]», e che: «Io l'ho già messo a parte di tutto quanto si può dire a tal proposito»¹¹⁴. La lettera si riferisce esteriormente alle ben note controversie di Colombo con la Corona spagnola in ordine a questioni economiche, ma naturalmente non si può fare a meno di avvertirvi anche l'eco di qualcos'altro.

Comunque sia, è a questo fiorentino che viene attribuito l'onore di battezzare l'America. La prima proposta in tal senso è contenuta in una *Cosmographiae Introductio*, pubblicata nel 1507 a Saint-Dié dei Vosgi, in Lorena, ed è avanzata da un certo Martin Waldseemüller. Essa viene quasi immediatamente fatta propria da tutti i paesi, guarda caso, dell'"area protestante", mentre ad esempio in Spagna per ancora qualche secolo si continua a parlare invece che di America delle Indie Occidentali, o della Terra della Santa Croce.

La motivazione più di frequente addotta per giustificare una simile attribuzione è che Vespucci avrebbe avvistato la terra ferma del nuovo continente anteriormente a Colombo, il quale si sarebbe limitato a toccare soltanto delle isole. Questa circostanza viene riconosciuta ormai unanimemente un falso storico, perché Colombo toccò le coste del Venezuela nel corso del terzo viaggio (1498)¹¹⁵, mentre Amerigo arrivò in Sudamerica solamente nel 1499 (durante un primo viaggio oltreoceano che non è però quello che darà origine alla sua famosa relazione *Mundus Novus*). La

¹¹⁴ Vedi *Gli Scritti*, loc. cit. nella nota 105, p. 376.

¹¹⁵ Colombo effettuò in tutto quattro viaggi nel Nuovo Mondo. Il primo celebre dal 3 agosto 1492 (partenza da Palos) al 4 marzo 1493 (arrivo a Lisbona); il secondo dal 25 settembre 1493 (partenza da Cadice) all'11 giugno 1496 (arrivo ancora a Cadice); il terzo dal 30 maggio 1498 (partenza da Sanlúcar de Barrameda, sempre vicino a Cadice) al mese di ottobre del 1500 (arrivo a Cadice); il quarto dal 3 aprile 1502 (partenza da Siviglia) al 7 novembre 1504 (arrivo a Sanlúcar). Il terzo viaggio fu quello in cui Colombo venne arrestato e privato di tutti i privilegi dall'inviato reale Francisco de Bobadilla, che lo fece ricondurre in Spagna in catene. Che tra la famiglia Bobadilla e Colombo potesse non correre buon sangue sarebbe giustificato da quanto si dirà nella nota 183.

menzogna fu avvalorata da taluni scritti che pretendevano che Vespucci avesse raggiunto il continente nel 1497, qualche mese prima di Colombo, nel corso di una traversata che invece non fu mai davvero effettuata. Si tratta di una pretesa lettera del Vespucci, pubblicata ad Augusta nel 1504, e di un'altra simile lettera (la cosiddetta "Lettera al Soderini"), pubblicata a Firenze nel 1505, e che, tradotta poi in latino, fu inserita nella seconda parte della menzionata *Cosmographiae Introductio*.

Noi oggi sappiamo per certo che sono delle contraffazioni¹¹⁶, come alcuni dei viaggi raccontati, ma l'importante interrogativo che bisogna porre, e su cui molti sorvolano, è: chi aveva interesse a produrre tali falsificazioni? (al tempo non c'erano editori che mirassero a raggranellare qualche quattrino senza eccessiva fatica per mezzo di un *instant book*). Ma soprattutto, quali che fossero le ragioni, in buona o in cattiva fede, di Waldseemüller, è sensato credere che fosse sufficiente che si alzasse a proporre un nome così importante un "oscuro geografo" dell'altrettanto oscura Saint-Dié dei Vosgi, perché tutta (o quasi) l'Europa lo seguisse (anche nell'errore)?

Terminiamo la digressione su Vespucci, e sulle possibili ragioni del nome America, notando che c'è chi ha inteso motivare l'ingiusta denominazione grazie alla migliore ... qualità letteraria del *Mundus Novus* (pubblicato a nome di Amerigo Vespucci nel 1503), rispetto alle altre relazioni redatte da Colombo¹¹⁷, e chi ha voluto sottolineare almeno il merito di Amerigo di essersi reso conto che era stato scoperto davvero un "Nuovo Mondo", ossia che le terre oltreoceano non appartenevano all'Asia, come apparentemente Colombo avrebbe continuato ostinatamente a credere, e a dichiarare in pubblico. Nei capitoli XI e XII illustreremo l'assurdità di questa circostanza, al solito non dalla prospettiva delle dichiarazioni del protagonista, ma della realtà dei fatti. Per ciò che concerne invece l'espressione "Nuovo Mondo",

¹¹⁶ E il bello, o il brutto, a seconda dei punti di vista, è che anche il *Mundus Novus* non appare sfuggire a tale contestazione. Citiamo da I. Luzzana Caraci (*loc. cit.* nella nota 109, p. 13): «La *Lettera al Soderini* [...] come il *Mundus Novus*, era una contraffazione [...] [i due scritti] sui quali è stata costruita per secoli la storia di Amerigo Vespucci sono da ritenere dei falsi. Come sia stato possibile realizzarli non è ancora del tutto chiaro». Che esistesse una produzione di falsi resoconti di viaggio, aventi lo scopo di accreditare la presenza di Vespucci nel Nuovo Mondo prima che questi avesse mai messo effettivamente piede su una nave destinata ad attraversare l'oceano, è testimoniato per esempio pure da un'opera di Fracanzio di Montalboddo, pubblicata a Vicenza nello stesso anno 1507 della *Cosmographiae...* di Waldseemüller: *Paesi Novamente ritrovati. Et Novo Mondo da Alberico Vesputio Florentino intitolato*, un titolo che suggerisce naturalmente anche altre riflessioni (il Nuovo Mondo chiamato "America" già in Italia, in concomitanza con la proposta del geografo di Saint-Dié dei Vosgi?!).

¹¹⁷ Si tratta dell'ipotesi avanzata da Tzvetan Todorov in "Finzioni e Verità", *I Viaggi di Erodoto*, Bruno Mondadori, N. 14, Settembre 1991, pp. 138-160.

rimandiamo al cap. XIII, laddove si parlerà più diffusamente di Pietro Martire d'Anghiera.

Si può pensare naturalmente pure a un errore, a un caso¹¹⁸, ma è lecito anche presumere, alla luce delle considerazioni che abbiamo già svolto e che ancora svolgeremo, che ci si possa trovare in verità di fronte a una questione ideologica, a uno scontro tra "fazioni" (del quale in effetti qualche attore potrebbe non essere pienamente consapevole). Non bisogna dimenticare infatti

¹¹⁸ Menzioniamo soltanto l'istruttivo titolo di un saggio di Stefan Zweig: *Amerigo - Recit d'une erreur historique* (Pierre Belfond, Paris, 1992; versione originale: *Amerigo - Die Geschichte eines historischen Irrtums*, 1944), aggiungendo che altre perplessità provengono da dubbi sul nome effettivo del Vespucci, dal momento che il *Mundus Novus*, ritenuto come abbiamo detto una delle fonti principali di ispirazione e di ammirazione nei confronti dello "pseudo-scopritore", si apre con le parole: «*Albericus Vespucius Larentio Petri de medicis salutem plurimam dicit*». Amerigho si legge però benissimo in una lettera autografa di Vespucci (30.12.1492), conservata presso l'Archivio Gonzaga, a Mantova, e tale denominazione compare pure, e ben due volte, nell'atto di battesimo (18.3.1453, datazione fiorentina, in realtà 1454, Opera del Duomo di Firenze): «Amerigho Matteo di ser Nastagio di ser Amerigho Vespucci» (da cui si deduce che Amerigho era anche il nome del nonno del nostro personaggio), oltre che nel titolo "*Quattuor Americi Vesputii Navigationes*" della famosa lettera apocrifia pubblicata da Waldseemüller. Tralasciamo di analizzare qui diverse soluzioni piuttosto inverosimili che sono state avanzate per sciogliere l'enigma del nome America, quali per esempio quella che Christopher Knight e Robert Lomas presentano in *La chiave di Hiram* (Mondadori, 1997, p. 84), un'opera per altri versi ricca di spunti di meditazione: «I Mandeï [...] sostenevano che il luogo [una terra idilliaca posta oltre l'oceano verso occidente] fosse contrassegnato da una stella, detta Merica [...] Chris concepì per la prima volta l'idea che potesse esserci un nesso non trascurabile tra Merica e America». Prima di tutto, interpellato un orientista, un termine somigliante a "Merica" non sembra esistere nella lingua mandea, e poi appare assurdo che una stella possa essere invocata a contrassegnare un luogo. Citiamo il commento dell'esperto Maurizio Caselli: «La nostra cultura si trascina dietro questioni di tale genere dalla favola che vorrebbe i Re Magi guidati alla grotta di Gesù dall'apparizione in cielo di una "stella cometa". E se ciò, al limite, può essere accettabile per un breve periodo di tempo, cioè quello in cui un determinato astro (stella, pianeta, cometa o supernova), si rende visibile subito dopo il tramonto, o poco prima dell'alba, rispettivamente verso ovest o verso est, indicando una direzione seppur approssimativa, non è assolutamente valido per uno qualunque di questi oggetti osservati in un altro momento dell'anno e/o in un'altra ora della notte. Perché la sfera celeste ruota, dal punto di vista di un osservatore terrestre, e se ci si mi mette a seguire per esempio la direzione di Marte appena lo si vede in cielo e lo si segue fino al tramonto, ci si renderà conto di aver percorso sulla Terra un bell'arco di cerchio che non porta da nessuna parte. E se seguissi che so, Vega, che passa allo zenit, comincerei ad andare verso est appena la stella compare la sera, per poi fermarmi quando la vedo allo zenit, e infine tornerei verso ovest quando Vega tramonta. Un bello spostarsi per restare dove si è! Non conosco i Mandeï, ma anche presso antiche civiltà si sarebbe riso a crepapelle nel sentire che una stella indica una certa regione della terra. "Seconda stella a destra, questo è il cammino, e poi diritto fino al mattino", è l'unica vera precisa indicazione celeste per trovare un luogo, peccato che si tratti proprio dell'isola che non c'è!».

che Colombo era ormai diventato quasi "prigioniero" dell'icona creata dalla cristianità, un missionario della croce per il tramite del cattolicissimo regno di Spagna, mentre la persona di Amerigo appariva forse, almeno per coloro maggiormente addentro alle segrete cose, direttamente riconducibile a Firenze, ai Medici, il cui ruolo nella vicenda è indubbio, e persino al Portogallo, visto che la spedizione verso il Nuovo Mondo del 1501-1502 avvenne appunto con navi portoghesi¹¹⁹.

Val la pena magari di dedicare una breve parentesi ad alcune conseguenze estreme dell'immagine comune dell'impresa del Colombo "cristiano", vale a dire ai tentativi volti addirittura ... a una beatificazione dell'Ammiraglio, dei quali dà qualche notizia l'*Annuario Francese Secolare d'Italia* (Anno IV, N. 4, Roma, 1992), un numero speciale esclusivamente dedicato al caso colombiano¹²⁰. Riferiamo della questione attraverso il resoconto (per noi più accettabile) che ne offre O. Baldacci, in un capitolo del testo nominato nella nota 93, intitolato "Roma e la 'santità' di Colombo" (pp. 51-54).

«La fedeltà di Colombo al papato - fedeltà che si potrebbe considerare persino ostentata - è senza ombre, e persiste integra e inalterata sino al termine della sua vita. Un movimento di aperta simpatia cattolica nei confronti di Colombo ha inizio verso la metà del secolo scorso, e viene promosso da Roma. Pio IX [...] esorta (siamo nell'aprile del 1850) uno storico dichiaratamente cattolico ad approfondire alcune tematiche di carattere religioso. Questo storico era il conte Antonio Roselly de Lorgues, che già aveva dato in Italia, nel 1846, ampio e deciso saggio dei suoi intendimenti a proposito di Colombo, in una estesa ricerca in due volumi: *La Croce nei due mondi* ossia *La chiave della scienza* [...] Già in quest'opera (pp. 107-146) l'autore aveva avuto occasione di indugiare sulla personalità e sull'opera di Colombo, proclamando la "santità di

¹¹⁹ Precisiamo che se il viaggio del 1501-1502 fu effettivamente portoghese, questo non era stato però il primo compiuto da Vespucci oltre oceano. Una sua precedente traversata, cui abbiamo già accennato, era avvenuta infatti su navi spagnole, esattamente quelle della spedizione che visitò l'America nel 1499-1500, al comando di Alonso de Hojeda. Si tratta dell'esplorazione che portò alla celebre prima carta geografica delle nuove terre elaborata da Juan de la Cosa (1500 - Museo Navale di Madrid). Possiamo aggiungere che tale carta non è troppo dissimile da quella - di poco *posteriore* - detta "di Piri Re'is", che tanto clamore suscita in pubblicazioni aventi finalità sensazionalistiche come pretesa "mappa impossibile" (il lettore interessato potrà visionare utilmente in proposito l'articolo di Alberto Arecchi, "Come l'Argentina diventò l'Antartide - La carta di Piri Re'is, un mito cartografico che dura da quarant'anni", *Episteme*, N. 7, dicembre 2003, reperibile in rete).

¹²⁰ Nonostante l'evidente interpretazione di parte, si tratta di un testo molto utile quanto allo studio delle relazioni di Colombo con i Francescani, e che contiene parecchie informazioni originali. In particolare, e caso unico, perché in apparenza indipendente dal libro di R. Marino citato nella nota 50, si fa esplicito cenno all'interessamento di Innocenzo VIII nei confronti del progetto di traversata oceanica.

Cristoforo Colombo", e affermando (p. 113): "La scoperta dell'America fu spontaneo frutto del cattolicesimo, e rigorosamente opera della fede"».

Per farla breve, si tratta, riportando le parole dell'autore citato, di:

«una biografia psicologica e apologetica, indirizzata verso una tesi che non vorrei definire pregiudizievole».

Menzionato poi un altro commentatore secondo cui «Il trionfo della Croce è il primo movente dell'ambizione di Colombo», e il navigatore fu «genio visibilmente ispirato dal Cielo»¹²¹, Baldacci conclude che si è in presenza di un manifesto esempio di «infatuazione religiosa da parte di taluni autori». Non possiamo naturalmente che essere d'accordo con lui, ma è per noi più interessante l'ammissione successiva, che quella di de Lorgues era del resto una reazione a un'analogia forma di pregiudizio ideologico tipica degli studiosi protestanti e positivisti, che esprimevano un atteggiamento «dichiaratamente anticlericale».

Sta di fatto che, per quanto riguarda la proposta di beatificazione¹²²: «la questione singola della santità di Colombo non convinceva neppure l'ambiente clericale», di fronte per esempio alla relazione extra matrimoniale con Beatriz Enríquez de Araña (cfr. le note 94 e 600), che il de Lorgues aveva invece definito assolutamente legale, pretendendo l'esistenza di un matrimonio di cui non appare traccia, anzi, e arrivando al punto di descrivere la donna come appartenente alla più antica nobiltà di Spagna, mentre, quando conobbe Colombo, Beatriz era, a quel che sembra, orfana dei genitori, che erano stati modesti commercianti di vino¹²³. Una morale che se ne trae è che gli storici spesso non vedono ciò che hanno sotto il naso, oltre a non saper leggere tra le righe, accecati dalla passione o dalla convenienza che li spingono fino alle soglie del ridicolo, oppure che forse la storia (ogni storia) è davvero così incerta che la si può tirare dalla parte che si vuole quasi a piacere.

¹²¹ Si tratta di tal Michelangelo Maria Mizzi, su cui non abbiamo maggiori informazioni.

¹²² Volendo si può nel presente contesto aggiungere la notizia che un'altra attrice importante della nostra storia è stata proposta per la gloria degli altari, la "serva di Dio Isabella la Cattolica" («Il 6 novembre 1990 una commissione storica nominata dalla Congregazione delle Cause dei Santi ha espresso un giudizio positivo sulla *Positio historica super vita, virtutibus et fama sanctitatis* della serva di Dio Isabella la Cattolica, regina di Castiglia e di León»), segno che all'umana stoltezza non c'è limite, o meglio, alla vanità di "apparire", e di deformare ogni realtà al servizio delle proprie passioni e dei propri interessi.

¹²³ A parte tali "quisquillie", è secondo noi assai più importante quanto si dirà nella nota 372 a proposito di Colombo e l'inizio della deportazione dei nativi americani (in effetti si tratta di una questione così sgradevole che si preferisce di solito tacerla, sicché questo del "concubinaggio" potrebbe essere soltanto un "pretesto formale"; cfr. anche la nota 341).

La conclusione di Baldacci è che, fortunatamente, «Roma, ufficialmente taceva e tace», ma l'effetto è stato che molti documenti colombiani non sono consultabili negli Archivi vaticani, ci è stato riferito, appunto perché in mano di una commissione di canonizzazione (naturalmente rinnovatasi nel corso degli anni) che porta avanti, pare, il suo lavoro ... da più di un secolo. La circostanza è peraltro confermata da S. Wiesenthal, quando dedica a tale poco edificante, e contraddittoria, vicenda le seguenti parole.

«Pio IX e Leone XIII erano favorevoli al progetto [di beatificazione]. Ma, dopo aver studiato tutta la documentazione su Colombo, conservata negli archivi vaticani, il Santo Uffizio diede una risposta negativa. La vita privata dell'esploratore non sembrava del tutto impeccabile. Ma chiaramente non poteva essere questa l'unica causa del rifiuto. Volli saperne di più in proposito, ma a una mia richiesta indirizzata a Roma risposero che gli atti relativi a Colombo esistenti in Vaticano non erano accessibili. La contraddizione tra il rifiuto al processo di beatificazione e tutte le parole di lode espresse nella bolla papale del 1494 lasciano perplessi» (*loc. cit.* nella nota 15, p. 123).

C'è da precisare che forse Wiesenthal intendeva riferirsi qui alla serie di bolle del maggio 1493 (le due *Inter coetera* del 3 e 4 maggio, una terza, *Eximiae devotionis*, ancora del 4 maggio) con cui Alessandro VI si era affrettato ad esaltare «la santa e lodevole impresa, gradita all'immortale Iddio», chiamando il protagonista «amato figlio Cristoforo Colombo, uomo particolarmente degno ed altamente commendevole, ben adatto a tale impresa», e facendo infine atto di donazione ai Re di Spagna di tutte le nuove terre scoperte oltreoceano.

«[...] noi vi doniamo, concediamo e destiniamo - per nostra propria volontà, non in seguito a vostre richieste od a suppliche presentateci da altri in tal senso a vostro nome, ma esclusivamente per la nostra liberalità, sicura conoscenza e pienezza del potere Apostolico, per l'autorità dell'Onnipotente Iddio conferitaci nella persona di san Pietro, e per il Vicariato di Gesù Cristo che noi assolviamo in terra, tutte le isole e le terre, esplorate o da esplorare, scoperte o da scoprirsi verso occidente e verso sud, che si trovano tracciando e stabilendo una linea, che va dal Polo Artico a quello Antartico (ossia dal Polo nord al Polo sud), un centinaio di leghe ad ovest e a sud da quelle isole comunemente chiamate Azzorre e del Capo Verde, indipendentemente dal fatto che tali terre ed isole siano in direzione dell'India o di qualche altro paese; con la clausola tuttavia che queste terre ed isole esplorate o da esplorarsi, scoperte o da scoprire situate ad ovest o a sud di detta linea, non siano appartenute ad alcun altro principe o re cristiano fino al giorno, dalla natività di nostro Signore Gesù Cristo da poco trascorso, in cui iniziò questo anno 1493, quando alcune

delle summenzionate isole furono scoperte dai vostri inviati e capitani».

Abbandonato tale argomento, cercheremo adesso di integrare lo scenario fin qui delineato con altri significativi elementi, capaci di offrire a molti dei nostri interrogativi realistiche e suggestive risposte. Lasciando stare dettagli da specialisti, che pure sono importanti, possiamo già a questo punto sperare che i lettori si siano persuasi almeno di un fatto. E' palese che forse nessuno conoscerà mai con sicurezza le modalità con cui si sono svolte effettivamente le vicende esaminate, ma una cosa rimane chiara, e cioè che la vera storia è parecchio più complicata, e nascosta, dell'insieme di notizie che di solito si trova divulgato sui libri, provvisto della sua più superficiale interpretazione, e che spesso soltanto il lavoro e le informazioni fornite da parte di quanti vengono considerati «mezze calzette»¹²⁴ dai "professori" sono in grado di mostrarci qualche spiraglio di verità. Gli storici che rifiutano con disprezzo la dietrologia¹²⁵ non sono adatti a cercare le tracce, il volto ed i nomi di coloro che condussero quella "grande danza"¹²⁶ che da cinque secoli (e forse più) sembra reggere le sorti della nostra civiltà, e che oggi proprio dal "Nuovo Mondo" si propongono, da alcuni europei addirittura invocati, come arbitri del destino del mondo intero.

¹²⁴ Per usare un'espressione di U. Eco (*loc. cit.* all'inizio del cap. I).

¹²⁵ Vedi ad esempio la sorprendente dichiarazione dello storico Gaetano Arfè riportata nel cap. I, o l'intero libro di Zeffiro Ciuffoletti, *Retorica del complotto* (il Saggiatore, Milano, 1993). In tale testo, in cui pur si comincia con il riconoscere che la storia recente del nostro paese è carica «di tragici delitti impuniti, di stragi senza nome» (p. 11), si considerano però le cosiddette "teorie del complotto" quali parte «di quei grandi sistemi mitologici che accompagnano i grandi rivolgimenti politici e sociali degli ultimi due secoli della storia europea» (p. 15), ignorando almeno la circostanza che le connotazioni generali di alcune di loro, quali ad esempio quella relativa alla così denominata "cospirazione ebraica", hanno origine molto più antica, come testimonia la menzionata lettera di Rabbi Samuel citata da Wiesenthal. Di simili teorie viene affermato che «non possono venire confutate scientificamente» (p. 12), cadendo così nella trappola della credenza in una possibile scientificità della storia che abbiamo già esaminato nel cap. I, e dimenticando che ciò che conta è la fondatezza fattuale e la plausibilità delle interpretazioni storiche, e non la potenziale applicabilità ad esse di (dubbi) criteri scientifici. Il fatto vero è che ci sono teorie del complotto troppo stupide o troppo semplicistiche, e che spesso esse vengono invocate a giustificazione anche di sconfitte dovute invece soprattutto a propri errori (vedi G. Alvi, *loc. cit.* nella nota 10, p. 446: «I complotti sono la scusa ultima e comica degli sconfitti»). Tutto questo non toglie però che l'attività segreta di *élite* organizzate è assolutamente rilevante nella storia moderna, e che non può essere sottaciuta pena la perdita di verosimiglianza.

¹²⁶ Secondo un'espressione di B. Fay, *loc. cit.* nella nota 30, p. 19.